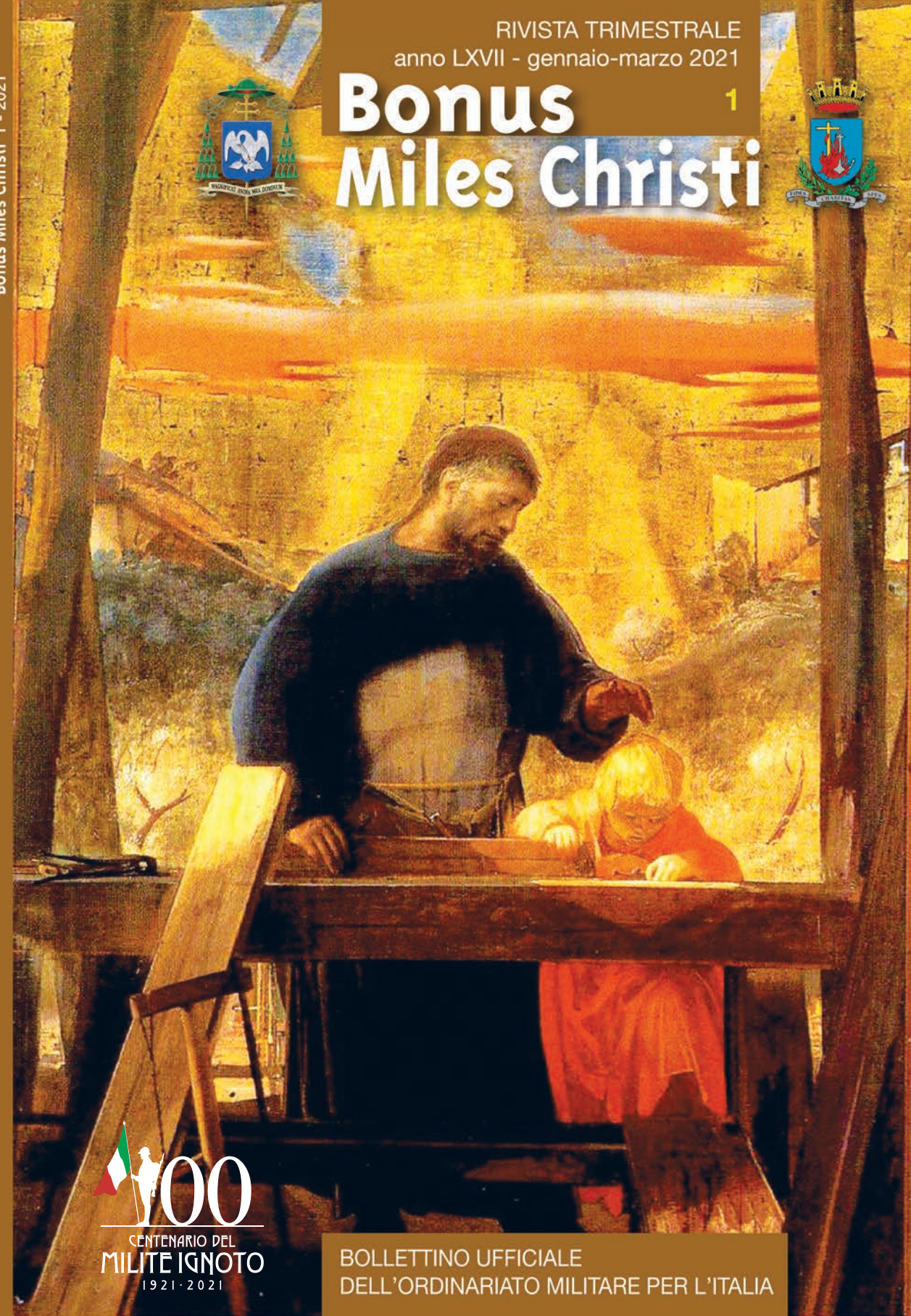
Spedizione in abb. post. 70% Filiale di Roma

Bonus Miles Christi 1 - 2021

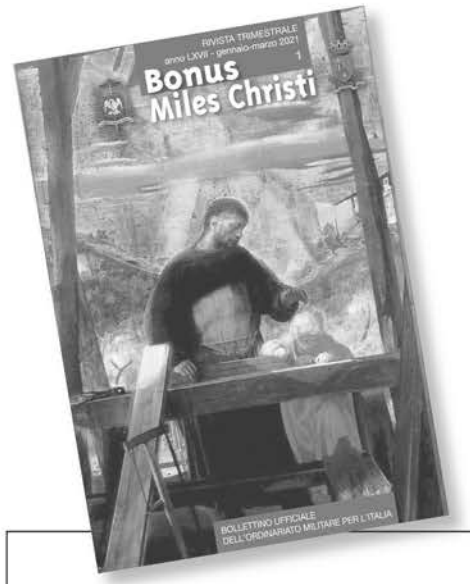
RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXVII - gennaio-marzo 2021
1

Bonus Miles Christi



100 CENTENARIO DEL MILITE IGNOTO 1921·2021

BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi trimestrale fondato nel febbraio del 1954

Anno LXVII - 1 - GENNAIO-MARZO 2021

Proprietario ed Editore
MINISTERO
DELLA DIFESA

Direttore responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ
Redazione: Antronio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 515 del 25 novembre 1993
Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione - stampa:
Tecnostampa srl - Sutri (VT)
Finito di stampare: Maggio 2021

In copertina:
Firenze, Basilica di San Lorenzo
San Giuseppe lavoratore (Annigoni, 1963)

Indice

Editoriale

Candor lucis aeternae 3

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio 7
Discorso agli Officiali del Tribunale della Rota romana per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 11
Discorso all'incontro promosso dall'Ufficio catechistico nazionale della CEI 15
Omelia nella Celebrazione delle Ceneri 19
Omelia durante la Celebrazione a Baghdad 23
Viaggio in Iraq – Discorso all'Incontro interreligioso 27
Messaggio per la 58ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni 31
Messaggio al convegno on-line "Il nostro amore quotidiano" per l'apertura dell'anno "Famiglia Amoris laetitia" 35
Omelia nella Messa della Domenica delle Palme e della Passione del Signore 39

Magistero dell'Arcivescovo

Articolo per il Sir in occasione della Settimana per l'Unità dei cristiani 45
Omelia nella celebrazione per la Festa della Madonna di Lourdes 47
Omelia nella Messa per la Giornata Mondiale del Malato 51
Omelia nella Messa in occasione della visita al Raggruppamento "Sicilia Occidentale"/1 - Palermo 55
Omelia nella Messa in occasione della visita al Raggruppamento "Sicilia Occidentale"/2 - Siculiana 59
Omelia nella Messa per il precetto pasquale interforze a Cagliari 63
Omelia nella Messa per la conclusione della peregrinatio della Vergine Lauretana 67
Omelia nella Messa per l'anniversario della Proclamazione della Madonna di Loreto Patrona degli aeronauti 71
Omelia nella Messa per il precetto pasquale con gli allievi della Scuola Ufficiali CC 75
Omelia al funerale del giovane militare Riccardo Maestrale 79
Omelia alla Messa del Crisma 83
Messaggio per la Santa Pasqua 2021 87

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi **91**

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale gennaio – marzo 2021 **95**

Una benefica azione sinergica **97**

Agrigento - Tre militari ministri straordinari della Comunione **98**

La Gioia di Sperare, La Speranza di Servire **99**

La Vergine Lauretana torna a casa **101**

L'opera del PASFA per i bisognosi **102**

Segnalazioni bibliografiche

Ribellarsi - La sfida di un'ecologia umana **103**

Candor lucis aeternae

Profeta di speranza e testimone della sete di infinito insita nel cuore dell'uomo". Così Papa Francesco definisce Dante, nella lettera apostolica "Candor lucis aeternae", pubblicata in occasione del settimo centenario della morte del sommo poeta. Leggere la Divina Commedia come "un grande itinerario, anzi come un vero pellegrinaggio, sia personale e interiore, sia comunitario, ecclesiale, sociale e storico, il paradigma di ogni autentico viaggio" verso la felicità, la proposta del Papa, che definisce Dante "profeta di speranza, annunciatore della possibilità del riscatto, della liberazione, del cambiamento profondo di ogni uomo e donna, di tutta l'umanità.

Poeta che anche oggi arricchisce la mente e il cuore di tanti, soprattutto giovani, che accostandosi alla sua poesia avvertono "una sorprendente risonanza", nonostante la lontananza nel tempo e nello spazio.

"L'opera di Dante – scrive il Papa – è parte integrante della nostra cultura, ci rimanda alle radici cristiane dell'Europa e dell'Occidente, rappresenta il patrimonio di ideali e di valori che anche oggi la Chiesa e la società civile propongono come base della convivenza umana, in cui possiamo e dobbiamo riconoscerci tutti fratelli". Dante, l'esule per eccellenza, che "riflettendo profondamente sulla sua personale situazione di esilio, di incertezza radicale, di fragilità, di mobilità continua, la trasforma, sublimandola, in un paradigma della condizione umana, la quale si presenta come un cammino, interiore prima che esteriore, che mai si arresta finché non giunge alla meta". Nascono da qui due temi fondamentali di tutta l'opera dantesca: "il punto di partenza di ogni itinerario esistenziale, il desiderio, insito nell'animo umano, e il punto di arrivo, la felicità, data dalla visione dell'Amore che è Dio".

Nella missione profetica di Dante, fa notare Francesco, "si inseriscono anche la denuncia e la critica nei confronti di quei credenti, sia Pontefici sia semplici fedeli, che tradiscono l'adesione a Cristo e trasformano la Chiesa in uno strumento per i propri interessi, dimenticando lo spirito delle Beatitudini e la carità verso i piccoli e i poveri e idolatrando il potere e la ricchezza". Ma attraverso le parole di San Pier Damiani, di San Benedetto e di San Pietro, il Poeta, "mentre denuncia la corruzione di alcuni settori della Chiesa, si fa portavoce di un rinnovamento profondo e invoca la Provvidenza perché lo favorisca e lo renda possibile".

"Dante sa leggere in profondità il cuore umano e in tutti, anche nelle figure più abiette e inquietanti, sa scorgere una scintilla di desiderio per raggiungere una qualche felicità, una pienezza di vita".

Così il Papa descrive un'altra cifra di Dante: la capacità di fermarsi ad ascoltare le anime che incontra, facendosi interprete dei loro tormenti o della loro beatitudine: "L'itinerario di Dante è davvero il cammino del desiderio, del bisogno profondo e interiore di cambiare la propria vita per

poter raggiungere la felicità e così mostrarne la strada a chi si trova, come lui, in una 'selva oscura' e ha smarrito 'la diritta via'". "Si tratta di un cammino non illusorio o utopico ma realistico e possibile, in cui tutti possono inserirsi, perché la misericordia di Dio offre sempre la possibilità di cambiare, di convertirsi, di ritrovarsi e ritrovare la via verso la felicità", precisa Francesco, osservando che molti episodi della Commedia "non solo mostrano l'infinita misericordia di Dio, ma confermano che l'essere umano può sempre scegliere, con la sua libertà, quale via seguire e quale sorte meritare".

In questo modo, "Dante si fa paladino della dignità di ogni essere umano e della libertà come condizione fondamentale sia delle scelte di vita sia della stessa fede. Il destino eterno dell'uomo – suggerisce Dante narrandoci le storie di tanti personaggi, illustri o poco conosciuti – dipende dalle sue scelte, dalla sua libertà: anche i gesti quotidiani e apparentemente insignificanti hanno una portata che va oltre il tempo, sono proiettati nella dimensione eterna. Il maggior dono di Dio all'uomo perché possa raggiungere la meta ultima è proprio la libertà, come afferma Beatrice". Ma la libertà, ci ricorda l'Alighieri, "non è fine a sé stessa, è condizione per ascendere continuamente, e il percorso nei tre regni ci illustra plasticamente proprio questa ascesa, fino a toccare il Cielo, a raggiungere la felicità piena. L''alto disio', suscitato dalla libertà, non può estinguersi se non davanti al traguardo, alla visione ultima e alla beatitudine" del Paradiso.

"Un precursore della nostra cultura multimediale, in cui parole e immagini, simboli e suoni, poesia e danza si fondono in un unico messaggio", il ritratto di Dante che campeggia al termine della lettera apostolica. Per Francesco, "Dante non ci chiede, oggi, di essere semplicemente letto, commentato, studiato, analizzato. Il suo umanesimo è ancora valido e attuale e può certamente essere punto di riferimento per quello che vogliamo costruire nel nostro tempo". Di qui la necessità che l'opera di Dante "sia fatta conoscere ancor di più nella maniera più adeguata", non solo nelle aule scolastiche e universitarie, ma anche nella comunità cristiana e tra gli artisti.

"In questo particolare momento storico, segnato da molte ombre, da situazioni che degradano l'umanità, da una mancanza di fiducia e di prospettive per il futuro, la figura di Dante, profeta di speranza e testimone del desiderio umano di felicità, può ancora donarci parole ed esempi che danno slancio al nostro cammino", conclude il Papa: "Può aiutarci ad avanzare con serenità e coraggio nel pellegrinaggio della vita e della fede che tutti siamo chiamati a compiere, finché il nostro cuore non avrà trovato la vera pace e la vera gioia, finché non arriveremo alla meta ultima di tutta l'umanità, 'l'amor che move il sole e l'altre stelle'".

Michela Nicolais

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio (letta dal Card. Parolin)

Basilica di San Pietro - 1 gennaio 2021

Nelle Letture della liturgia odierna risaltano tre verbi, che trovano compimento nella Madre di Dio: benedire, nascere e trovare.

Benedire. Nel Libro dei Numeri il Signore chiede che i ministri sacri benedicano il suo popolo: «Benedirete gli Israeliti: direte loro: "Ti benedica il Signore"» (6,23-24). Non è una pia esortazione, è una richiesta precisa. Ed è importante che anche oggi i sacerdoti benedicano il Popolo di Dio, senza stancarsi; e che pure tutti i fedeli siano portatori di benedizione, benedicano. Il Signore sa che abbiamo bisogno di essere benedetti: la prima cosa che ha fatto dopo la creazione è stata dire bene di ogni cosa e dire molto bene di noi. Ma ora, con il Figlio di Dio, non riceviamo solo parole di benedizione, ma la benedizione stessa: Gesù è la benedizione del Padre. In Lui il Padre, dice san Paolo, ci benedice «con ogni benedizione» (Ef 1,3). Ogni volta che apriamo il cuore a Gesù, la benedizione di Dio entra nella nostra vita.

Oggi celebriamo il Figlio di Dio, il Benedetto per natura, che viene a noi attraverso la Madre, la benedetta per grazia. Maria ci porta così la benedizione di Dio. Dove c'è lei arriva Gesù. Perciò abbiamo bisogno di accoglierla, come santa Elisabetta, che la fece entrare nella sua casa e subito riconobbe la benedizione, e disse: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!» (Lc 1,42). Sono le parole che ripetiamo nell'Ave Maria. Facendo posto a Maria veniamo benedetti, ma impariamo pure a benedire. La Madonna, infatti, insegna che la benedizione si riceve per donarla. Lei, la benedetta, è stata benedizione per tutti coloro che ha incontrato: per Elisabetta, per gli sposi a Cana, per gli Apostoli nel Cenacolo… Anche noi siamo chiamati a benedire, a dire bene in nome di Dio. Il mondo è gravemente inquinato dal dire male e dal pensare male degli altri, della società, di sé stessi. Ma la maldicenza corrompe, fa degenerare tutto, mentre la benedizione rigenera, dà forza per ricominciare ogni giorno. Chiediamo alla Madre di Dio la grazia di essere per gli altri portatori gioiosi della benedizione di Dio, come lei lo è per noi.

Nascere è il secondo verbo. San Paolo sottolinea che il Figlio di Dio è «nato da donna» (Gal 4,4). In poche parole ci dice una cosa meravigliosa: che il Signore è nato come noi. Non è apparso adulto, ma bambino; non è venuto al mondo da solo, ma da una donna, dopo nove mesi nel grembo della Madre, dalla quale si è lasciato tessere l'umanità. Il cuore del Signore ha iniziato a palpitare in Maria, il Dio della vita ha preso l'ossigeno da lei. Da allora Maria ci unisce a Dio, perché in lei Dio si è legato alla nostra

carne e non l'ha lasciata mai più. Maria – amava dire san Francesco – «ha reso nostro fratello il Signore della Maestà» (San Bonaventura, Legenda major, 9,3). Ella non è solo il ponte tra noi e Dio, è di più: è la strada che Dio ha percorso per giungere a noi ed è la strada che dobbiamo percorrere noi per giungere a Lui. Attraverso Maria incontriamo Dio come Lui vuole: nella tenerezza, nell'intimità, nella carne. Sì, perché Gesù non è un'idea astratta, è concreto, incarnato, è nato da donna ed è cresciuto pazientemente. Le donne conoscono questa concretezza paziente: noi uomini siamo spesso astratti e vogliamo qualcosa subito; le donne sono concrete e sanno tessere con pazienza i fili della vita. Quante donne, quante madri in questo modo fanno nascere e rinascere la vita, dando futuro al mondo!

Non siamo al mondo per morire, ma per generare vita. La santa Madre di Dio ci insegna che il primo passo per dare vita a quanto ci circonda è amarlo dentro di noi. Ella, dice oggi il Vangelo, "custodiva tutto nel cuore" (cfr Lc 2,19). Ed è dal cuore che nasce il bene: quanto è importante tenere pulito il cuore, custodire la vita interiore, praticare la preghiera! Quanto è importante educare il cuore alla cura, ad avere care le persone e le cose. Tutto comincia da qui, dal prenderci cura degli altri, del mondo, del creato. Non serve conoscere tante persone e tante cose se non ce ne prendiamo cura. Quest'anno, mentre speriamo in una rinascita e in nuove cure, non tralasciamo la cura. Perché, oltre al vaccino per il corpo, serve il vaccino per il cuore: e questo vaccino è la cura. Sarà un buon anno se ci prenderemo cura degli altri, come fa la Madonna con noi.

E il terzo verbo è trovare. Il Vangelo dice che i pastori «trovarono Maria e Giuseppe e il bambino» (v. 16). Non trovarono segni prodigiosi e spettacolari, ma una semplice famiglia. Lì, però, trovarono veramente Dio, che è grandezza nella piccolezza, fortezza nella tenerezza. Ma come fecero i pastori a trovare questo segno così poco appariscente? Furono chiamati

da un angelo. Anche noi non avremmo trovato Dio se non fossimo stati chiamati per grazia. Non potevamo immaginare un Dio simile, che nasce da donna e rivoluziona la storia con la tenerezza, ma per grazia lo abbiamo trovato. E abbiamo scoperto che il suo perdono fa rinascere, che la sua consolazione accende la speranza, e la sua presenza dona una gioia insopprimibile. Lo abbiamo trovato, ma non dobbiamo perderlo di vista. Il Signore, infatti, non si trova una volta per tutte, ma va trovato ogni giorno. Perciò il Vangelo descrive i pastori sempre in ricerca, in movimento: «andarono senza indugio, trovarono, riferirono, se ne tornarono glorificando e lodando Dio» (vv. 16-17.20). Non erano passivi, perché per accogliere la grazia bisogna restare attivi.

E noi, che cosa siamo chiamati a trovare all'inizio dell'anno? Sarebbe bello trovare tempo per qualcuno. Il tempo è la ricchezza che tutti abbiamo, ma di cui siamo gelosi, perché vogliamo usarla solo per noi. Va chiesta la grazia di trovare tempo: tempo per Dio e per il prossimo: per chi è solo, per chi soffre, per chi ha bisogno di ascolto e cura. Se troveremo tempo da regalare, saremo stupiti e felici, come i pastori. La Madonna, che ha portato Dio nel tempo, ci aiuti a donare il nostro tempo. Santa Madre di Dio, a te consacriamo il nuovo anno. Tu, che sai custodire nel cuore, prenditi cura di noi. Benedici il nostro tempo e insegnaci a trovare tempo per Dio e per gli altri. Noi con gioia e fiducia ti acclamiamo: Santa Madre di Dio! E così sia.

Franciscus

Discorso agli Officiali del Tribunale della Rota romana per l'inaugurazione dell'anno giudiziario

Sala Clementina - 29 gennaio 2021

Cari fratelli e sorelle!

Dovrei parlare in piedi ma voi sapete che la sciatica è un ospite un po' molesto. Vi chiedo scusa e vi parlerò seduto.

Sono lieto di incontrarmi con voi in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Vi saluto tutti cordialmente: il Decano, Mons. Pio Vito Pinto, che ringrazio per le sue parole, i Prelati Uditori, gli Officiali e i Collaboratori del Tribunale della Rota Romana.

Vorrei collegarmi al discorso dell'anno passato, in particolare al tema che tocca buona parte delle decisioni rotali nei tempi recenti: da una parte, una carenza di fede, che non illumina come dovrebbe l'unione coniugale – questo già lo aveva denunciato per tre volte pubblicamente il mio predecessore Benedetto XVI –; dall'altra, gli aspetti fondamentali di questa unione che, oltre al connubio tra l'uomo e la donna, comprendono la nascita e il dono dei figli e la loro crescita.

Sappiamo che la giurisprudenza della Rota Romana, in sintonia con il magistero pontificio, ha illustrato la gerarchia dei beni del matrimonio chiarendo che la figura del bonum familiae va ben al di là del riferimento ai capi di nullità; nonostante che in passato si fosse aperto un certo spiraglio a un ipotetico capo di nullità connesso al bonum familiae. Tale possibilità fu opportunamente chiusa, rafforzando così la figura teologica della fami-

glia, in quanto effetto del matrimonio come prefigurato dal Creatore. Da parte mia, non ho mancato di raccomandare che il bonum familiae non sia visto in modo negativo, quasi possa ritenersi come uno dei capi di nullità. Esso, infatti, è sempre e comunque il frutto benedetto del patto coniugale; non può estinguersi in toto con la dichiarazione di nullità, perché non si può considerare l'essere famiglia come un bene sospeso, in quanto è frutto del progetto divino, almeno per la prole generata. I coniugi con i figli donati da Dio sono quella nuova realtà che chiamiamo famiglia.

Di fronte a un matrimonio che giuridicamente viene dichiarato nullo, la parte che non è disposta ad accettare tale provvedimento è comunque con i figli un unum idem. Pertanto, è necessario che si tenga conto della rilevante questione: che ne sarà dei figli e della parte che non accetta la dichiarazione di nullità? Finora tutto sembrava ovvio, ma purtroppo non lo è. Occorre, quindi, che alle affermazioni di principio seguano adeguati propositi di fatto, sempre ricordando che «la famiglia è la base della società e continua ad essere la struttura più adeguata per assicurare alle persone il bene integrale necessario per il loro sviluppo permanente» (Discorso alla Federazione Europea delle Associazioni Familiari Cattoliche, 1 giugno 2017). Di conseguenza, siamo chiamati a individuare la via che porti a scelte congruenti con i principi affermati. Siamo tutti consapevoli di quanto sia arduo il passaggio dai principi ai fatti. Quando si parla del bene integrale delle persone è necessario domandarsi come può questo avverarsi nelle molteplici situazioni in cui vengono a trovarsi i figli.

La nuova unione sacramentale, che segue alla dichiarazione di nullità, sarà di certo fonte di pace per il coniuge che l'ha domandata. Tuttavia, come spiegare ai figli che – ad esempio – la loro mamma, abbandonata dal loro padre e spesso non intenzionata a stabilire un altro vincolo matrimoniale, riceve con loro l'Eucaristia domenicale, mentre il padre, convivente o in attesa della dichiarazione di nullità del matrimonio, non può partecipare alla mensa eucaristica? In occasione dell'Assemblea Generale Straordinaria del Sinodo dei Vescovi nel 2014 e in quella Ordinaria nel 2015, i Padri sinodali, riflettendo sul tema della famiglia, si posero queste domande, rendendosi anche consapevoli che è difficile, a volte impossibile, offrire risposte. Tuttavia, le preoccupazioni dei Padri sinodali e la sollecitudine materna della Chiesa di fronte a tante sofferenze hanno trovato un utile strumento pastorale nell'Esortazione apostolica Amoris laetitia. In questo documento vengono date chiare indicazioni affinché nessuno, soprattutto i piccoli e i sofferenti, sia lasciato solo o trattato come mezzo di ricatto tra i genitori divisi (cfr Esort. ap. Amoris laetitia, 241). Come sapete, il prossimo 19 marzo inizierà l'"Anno della Famiglia Amoris laetitia". Anche voi, col vostro lavoro, date un prezioso contributo a questo cammino ecclesiale con le famiglie per la famiglia.

Cari Giudici, nelle vostre sentenze non mancate di testimoniare questa ansia apostolica della Chiesa, considerando che il bene integrale delle persone richiede di non restare inerti davanti agli effetti disastrosi che una decisione sulla nullità matrimoniale può comportare. Al vostro Tribunale Apostolico, come anche agli altri Tribunali della Chiesa, viene chiesto che

«siano rese più accessibili e agili, possibilmente del tutto gratuite, le procedure per il riconoscimento dei casi di nullità» (ibid., 244). La Chiesa è madre e voi, che avete un ministero ecclesiale in un settore tanto vitale qual è l'attività giudiziaria, siete chiamati ad aprirvi agli orizzonti di questa pastorale difficile, ma non impossibile, che riguarda la preoccupazione per i figli, quali vittime innocenti di tante situazioni di rottura, divorzio o di nuove unioni civili (cfr ibid., 245). Si tratta di esercitare la vostra missione di giudici come un servizio carico di senso pastorale, che non può mai mancare nella delicata decisione sulla nullità o meno dell'unione coniugale. Spesso si pensa alla dichiarazione di nullità matrimoniale come a un atto freddo di mera "decisione giuridica". Ma non è e non può essere così. Le sentenze del giudice ecclesiastico non possono prescindere dalla memoria, fatta di luci e di ombre, che hanno segnato una vita, non solo dei due coniugi ma anche dei figli. Coniugi e figli costituiscono una comunità di persone, che si identifica sempre e certamente col bene della famiglia, anche quando essa si è sgretolata.

Non dobbiamo stancarci di riservare ogni attenzione e cura alla famiglia e al matrimonio cristiano: qui voi investite gran parte della vostra sollecitudine per il bene delle Chiese particolari. Lo Spirito Santo, che invocate prima di ogni decisione da prendere sulla verità del matrimonio, vi illumini e vi aiuti a non dimenticare gli effetti di tali atti: innanzitutto il bene dei figli, la loro pace o, al contrario, la perdita della gioia davanti alla separazione. Possano la preghiera – i giudici devono pregare tanto! – e l'impegno comune porre in risalto questa realtà umana, spesso sofferente: una famiglia che si divide e un'altra che, di conseguenza, viene costituita pregiudicando quell'unità che faceva la gioia dei figli nella precedente unione.

Colgo questa occasione per esortare ogni Vescovo – costituito da Cristo padre, pastore e giudice nella propria Chiesa – ad aprirsi sempre più alla sfida legata a questa tematica. Si tratta di proseguire con tenacia e portare a compimento un necessario cammino ecclesiologico e pastorale, volto a non lasciare al solo intervento delle autorità civili i fedeli sofferenti per giudizi non accettati e subiti. La fantasia della carità favorirà la sensibilità evangelica di fronte alle tragedie familiari i cui protagonisti non possono essere dimenticati. È quanto mai urgente che i collaboratori del Vescovo, in particolare il vicario giudiziale, gli operatori della pastorale familiare e soprattutto i parroci, si sforzino di esercitare quella diaconia di tutela, cura e accompagnamento del coniuge abbandonato ed eventualmente dei figli, che subiscono le decisioni, seppur giuste e legittime, di nullità matrimoniale.

Sono queste, cari sorelle e fratelli, le considerazioni che mi premeva porre alla vostra attenzione, nella certezza di trovare in voi persone pronte a condividerle e a farle proprie. Esprimo a ciascuno in particolare il mio apprezzamento, nella fiducia che il Tribunale della Rota Romana, autorevole manifestazione della sapienza giuridica della Chiesa, continuerà a svolgere con coerenza il proprio non facile munus a servizio del disegno divino sul matrimonio e la famiglia. Invocando i doni dello Spirito Santo su di voi e sul vostro lavoro, di cuore impartirò la Benedizione Apostolica. E chiedo anche a voi, per favore, di pregare per me.

E non vorrei finire oggi senza un commento più familiare, tra noi, perché il nostro caro Decano avrà, fra alcuni mesi, la giovinezza di 80 anni, e dovrà lasciarci. Io vorrei ringraziarlo, per il lavoro fatto, non sempre compreso. Soprattutto, vorrei ringraziare Mons. Pinto per quella tenacia che ha avuto per portare avanti la riforma dei processi matrimoniali: una sola sentenza, poi il processo breve, che è stato come una novità, ma era naturale perché il vescovo è il giudice.

Ricordo che, poco tempo dopo la promulgazione del processo breve, mi chiamò un vescovo e mi disse: "Io ho questo problema: una ragazza vuole sposarsi in Chiesa; si è già sposata alcuni anni fa in Chiesa, ma è stata costretta a sposarsi perché era incinta… Ho fatto tutto, ho chiesto a un prete che facesse da vicario giudiziale, un altro che facesse la parte di difensore del vincolo... E i testimoni, i genitori dicono che sì, è stata forzata, che quel matrimonio era nullo. Mi dica, Santità, cosa devo fare?", mi domandò il vescovo. E io chiesi: "Dimmi, hai una penna a portata di mano?" – "Sì" – "Firma. Tu sei il giudice, senza tante storie".

Ma questa riforma, soprattutto il processo breve, ha avuto e ha tante resistenze. Io vi confesso: dopo questa promulgazione ho ricevuto lettere, tante, non so quante ma tante. Quasi tutti avvocati che perdevano la clientela. E lì c'è il problema dei soldi. In Spagna si dice: "Por la plata baila el mono": per i soldi balla la scimmietta. È un detto che è chiaro. E anche questo con dolore: ho visto in alcune diocesi la resistenza di qualche vicario giudiziale che con questa riforma perdeva, non so, un certo potere, perché si accorgeva che il giudice non era lui, ma il vescovo.

Ringrazio Mons. Pinto per il coraggio che ha avuto e anche per la strategia di portare avanti questo modo di pensare, di giudicare, fino al voto per unanimità, che ha dato a me la possibilità di firmare [il Documento].

La doppia sentenza. Lei ha nominato Papa Lambertini, un grande della liturgia, del diritto canonico, del buon senso, anche del senso dell'umorismo, ma purtroppo lui ha dovuto fare la doppia sentenza per problemi economici in qualche diocesi. Ma torniamo alla verità: il giudice è il vescovo. Va aiutato dal vicario giudiziale, va aiutato dal promotore di giustizia, va aiutato, ma lui è il giudice, non può lavarsene le mani. Tornare a questo che è la verità evangelica.

E poi ringrazio anche Mons. Pinto per il suo entusiasmo nel fare catechesi su questo tema. Gira il mondo insegnando questo: è un uomo entusiasta, ma entusiasta in tutti i toni, perché anche lui ha un caratteraccio di quelli! È un modo negativo – diciamo così – dell'entusiasmo. Ma avrà il tempo di correggersi…, tutti ne abbiamo! Vorrei ringraziarlo! Interpreto l'applauso come un applauso al caratteraccio.

Grazie tante, Mons. Pinto! Grazie!

Franciscus

Discorso all'incontro promosso dall'Ufficio catechistico nazionale della CEI

Sala Clementina - 30 gennaio 2021

Cari fratelli e sorelle,

vi do il benvenuto e ringrazio il Card. Bassetti per le sue cortesi parole. Ha ripreso le forze, grazie! Saluto il Segretario Generale, Mons. Russo, e tutti voi, che sostenete l'impegno della Chiesa italiana nell'ambito della catechesi. Sono contento di condividere con voi il ricordo del 60° anniversario della nascita dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Istituito ancora prima della configurazione della Conferenza episcopale, esso è stato strumento indispensabile per il rinnovamento catechetico dopo il Concilio Vaticano II. Questa ricorrenza è un'occasione preziosa per fare memoria, rendere grazie dei doni ricevuti e rinnovare lo spirito dell'annuncio. A questo scopo, vorrei condividere tre punti che spero possano aiutarvi nei lavori dei prossimi anni.

Il primo: catechesi e kerygma. La catechesi è l'eco della Parola di Dio. Nella trasmissione della fede la Scrittura – come ricorda il Documento di Base – è «il Libro; non un sussidio, fosse pure il primo» (CEI, Il rinnovamento della catechesi, n. 107). La catechesi è dunque l'onda lunga della Parola di Dio per trasmettere nella vita la gioia del Vangelo. Grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa "l'ambiente" in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi testimoni della fede. La catechesi è prendere per mano e accompagnare in questa storia. Suscita un cammino, in cui ciascuno trova un ritmo proprio, perché la vita cristiana non appiattisce né omologa, ma valorizza l'unicità di ogni figlio di Dio. La catechesi è anche un percorso mistagogico, che avanza in costante dialogo con la liturgia, ambito in cui risplendono simboli che, senza imporsi, parlano alla vita e la segnano con l'impronta della grazia.

Il cuore del mistero è il kerygma, e il kerygma è una persona: Gesù Cristo. La catechesi è uno spazio privilegiato per favorire l'incontro personale con Lui. Perciò va intessuta di relazioni personali. Non c'è vera catechesi senza la testimonianza di uomini e donne in carne e ossa. Chi di noi non ricorda almeno uno dei suoi catechisti? Io lo ricordo: ricordo la suora che mi ha preparato alla prima Comunione e mi ha fatto tanto bene. I primi protagonisti della catechesi sono loro, messaggeri del Vangelo, spesso laici, che si mettono in gioco con generosità per condividere la bellezza di aver incontrato Gesù. «Chi è il catechista? È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in sé stesso – è un "memorioso" della storia della salvezza – e la sa risvegliare negli altri. È un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà» (Omelia per la giornata dei catechisti nell'Anno della Fede, 29

settembre 2013).

Per fare questo, è bene ricordare «alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa – tu sei amato, tu sei amata, questo è il primo, questa è la porta –, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà – come faceva Gesù –, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, e un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio – e quali sono queste disposizioni che ogni catechista deve avere? –: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 165). Gesù aveva questo. È l'intera geografia dell'umanità che il kerygma, bussola infallibile della fede, aiuta a esplorare.

E su questo punto – il catechista – riprendo una cosa che va detta anche ai genitori, ai nonni: la fede va trasmessa "in dialetto". Un catechista che non sa spiegare nel "dialetto" dei giovani, dei bambini, di coloro che… Ma con il dialetto non mi riferisco a quello linguistico, di cui l'Italia è tanto ricca, no, al dialetto della vicinanza, al dialetto che possa capire, al dialetto dell'intimità. A me tocca tanto quel passo dei Maccabei, dei sette fratelli (2 Mac 7). Per due o tre volte si dice che la mamma li sosteneva parlando loro in dialetto ["nella lingua dei padri"]. È importante: la vera fede va trasmessa in dialetto. I catechisti devono imparare a trasmetterla in dialetto, cioè quella lingua che viene dal cuore, che è nata, che è proprio la più familiare, la più vicina a tutti. Se non c'è il dialetto, la fede non è tramessa totalmente e bene.

Il secondo punto: catechesi e futuro. L'anno scorso ricorreva il 50° anniversario del documento Il rinnovamento della catechesi, con cui la Conferenza Episcopale Italiana recepiva le indicazioni del Concilio. Al riguardo, faccio mie le parole di San Paolo VI, rivolte alla prima Assemblea Generale della CEI dopo il Vaticano II: «Dobbiamo guardare al Concilio con ricono-

scenza a Dio e con fiducia per l'avvenire della Chiesa; esso sarà il grande catechismo dei tempi nuovi» (23 giugno 1966). E tornando sul tema, in occasione del primo Congresso Catechistico Internazionale, egli aggiungeva: «È un compito che incessantemente rinasce e incessantemente si rinnova per la catechesi l'intendere questi problemi che salgono dal cuore dell'uomo, per ricondurli alla loro sorgente nascosta: il dono dell'amore che crea e che salva» (25 settembre 1971). Pertanto, la catechesi ispirata dal Concilio è continuamente in ascolto del cuore dell'uomo, sempre con l'orecchio teso, sempre attenta a rinnovarsi.

Questo è magistero: il Concilio è magistero della Chiesa. O tu stai con la Chiesa e pertanto segui il Concilio, e se tu non segui il Concilio o tu l'interpreti a modo tuo, come vuoi tu, tu non stai con la Chiesa. Dobbiamo in questo punto essere esigenti, severi. Il Concilio non va negoziato, per avere più di questi… No, il Concilio è così. E questo problema che noi stiamo vivendo, della selettività rispetto al Concilio, si è ripetuto lungo la storia con altri Concili. A me fa pensare tanto un gruppo di vescovi che, dopo il Vaticano I, sono andati via, un gruppo di laici, dei gruppi, per continuare la "vera dottrina" che non era quella del Vaticano I: "Noi siamo i cattolici veri". Oggi ordinano donne. L'atteggiamento più severo, per custodire la fede senza il magistero della Chiesa, ti porta alla rovina. Per favore, nessuna concessione a coloro che cercano di presentare una catechesi che non sia concorde al magistero della Chiesa.

Come nel dopo-Concilio la Chiesa italiana è stata pronta e capace nell'accogliere i segni e la sensibilità dei tempi, così anche oggi è chiamata ad offrire una catechesi rinnovata, che ispiri ogni ambito della pastorale: carità, liturgia, famiglia, cultura, vita sociale, economia... Dalla radice della Parola di Dio, attraverso il tronco della sapienza pastorale, fioriscono approcci fruttuosi ai vari aspetti della vita. La catechesi è così un'avventura straordinaria: come "avanguardia della Chiesa" ha il compito di leggere i segni dei tempi e di accogliere le sfide presenti e future. Non dobbiamo aver paura di parlare il linguaggio delle donne e degli uomini di oggi. Di parlare il linguaggio fuori dalla Chiesa, sì, di questo dobbiamo avere paura. Non dobbiamo avere paura di parlare il linguaggio della gente. Non dobbiamo aver paura di ascoltarne le domande, quali che siano, le questioni irrisolte, ascoltare le fragilità, le incertezze: di questo, non abbiamo paura. Non dobbiamo aver paura di elaborare strumenti nuovi: negli anni settanta il Catechismo della Chiesa Italiana fu originale e apprezzato; anche i tempi attuali richiedono intelligenza e coraggio per elaborare strumenti aggiornati, che trasmettano all'uomo d'oggi la ricchezza e la gioia del kerygma, e la ricchezza e la gioia dell'appartenenza alla Chiesa.

Terzo punto: catechesi e comunità. In questo anno contrassegnato dall'isolamento e dal senso di solitudine causati dalla pandemia, più volte si è riflettuto sul senso di appartenenza che sta alla base di una comunità. Il virus ha scavato nel tessuto vivo dei nostri territori, soprattutto esistenziali, alimentando timori, sospetti, sfiducia e incertezza. Ha messo in scacco prassi e abitudini consolidate e così ci provoca a ripensare il nostro essere comunità. Abbiamo capito, infatti, che non possiamo fare da soli e che l'unica via per uscire meglio dalle crisi è uscirne insieme – nessuno si salva da solo, uscirne insieme –, riabbracciando con più convinzione la comunità in cui viviamo. Perché la comunità non è un agglomerato di singoli, ma la famiglia in cui integrarsi, il luogo dove prendersi cura gli uni degli

altri, i giovani degli anziani e gli anziani dei giovani, noi di oggi di chi verrà domani. Solo ritrovando il senso di comunità, ciascuno potrà trovare in pienezza la propria dignità.

La catechesi e l'annuncio non possono che porre al centro questa dimensione comunitaria. Non è il momento per strategie elitarie. La grande comunità: qual è la grande comunità? Il santo popolo fedele di Dio. Non si può andare avanti fuori del santo popolo fedele di Dio, il quale – come dice il Concilio – è infallibile in credendo. Sempre con il santo popolo di Dio. Invece, cercare appartenenze elitarie ti allontana dal popolo di Dio, forse con formule sofisticate, ma tu perdi quell'appartenenza alla Chiesa che è il santo popolo fedele di Dio.

Questo è il tempo per essere artigiani di comunità aperte che sanno valorizzare i talenti di ciascuno. È il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cerchino rilevanza e tornaconti, ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine. È il tempo di comunità che guardino negli occhi i giovani delusi, che accolgano i forestieri e diano speranza agli sfiduciati. È il tempo di comunità che dialoghino senza paura con chi ha idee diverse. È il tempo di comunità che, come il Buon Samaritano, sappiano farsi prossime a chi è ferito dalla vita, per fasciarne le piaghe con compassione. Non dimenticatevi questa parola: compassione. Quante volte, nel Vangelo, di Gesù si dice: "Ed ebbe compassione", "ne ebbe compassione". Come ho detto al Convegno ecclesiale di Firenze, desidero una Chiesa «sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. […] Una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza». Quanto riferivo allora all'umanesimo cristiano vale anche per la catechesi: essa «afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria, l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura» (Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana, Firenze, 10 novembre 2015).

Ho menzionato il Convegno di Firenze. Dopo cinque anni, la Chiesa italiana deve tornare al Convengo di Firenze, e deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Adesso, riprenderlo: è il momento. E incominciare a camminare.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per quanto fate. Vi invito a continuare a pregare e a pensare con creatività a una catechesi centrata sul kerygma, che guardi al futuro delle nostre comunità, perché siano sempre più radicate nel Vangelo, comunità fraterne e inclusive. Vi benedico, vi accompagno. E voi, per favore, pregate per me, ne ho bisogno. Grazie!

Franciscus

Omelia nella Celebrazione delle Ceneri

Basilica di San Pietro - 17 febbraio 2021

Iniziamo il cammino della Quaresima. Esso si apre con le parole del profeta Gioele, che indicano la direzione da seguire. C'è un invito che nasce dal cuore di Dio, che con le braccia spalancate e gli occhi pieni di nostalgia ci supplica: «Ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ritornate a me. La Quaresima è un viaggio di ritorno a Dio. Quante volte, indaffarati o indifferenti, gli abbiamo detto: "Signore, verrò da Te dopo, aspetta… Oggi non posso, ma domani comincerò a pregare e a fare qualcosa per gli altri". E così un giorno dopo l'altro. Ora Dio fa appello al nostro cuore. Nella vita avremo sempre cose da fare e avremo scuse da presentare, ma, fratelli e sorelle, oggi è il tempo di ritornare a Dio.

Ritornate a me, dice, con tutto il cuore. La Quaresima è un viaggio che coinvolge tutta la nostra vita, tutto noi stessi. È il tempo per verificare le strade che stiamo percorrendo, per ritrovare la via che ci riporta a casa, per riscoprire il legame fondamentale con Dio, da cui tutto dipende. La Quaresima non è una raccolta di fioretti, è discernere dove è orientato il cuore. Questo è il centro della Quaresima: dove è orientato il mio cuore? Proviamo a chiederci: dove mi porta il navigatore della mia vita, verso Dio o verso il mio io? Vivo per piacere al Signore, o per essere notato, lodato, preferito, al primo posto e così via? Ho un cuore "ballerino", che fa un passo avanti e uno indietro, ama un po' il Signore e un po' il mondo, oppure un cuore saldo in Dio? Sto bene con le mie ipocrisie, o lotto per liberare il cuore dalle doppiezze e dalle falsità che lo incatenano?

Il viaggio della Quaresima è un esodo, è un esodo dalla schiavitù alla libertà. Sono quaranta giorni che ricordano i quarant'anni in cui il popolo di Dio viaggiò nel deserto per tornare alla terra di origine. Ma quanto fu difficile lasciare l'Egitto! È stato più difficile lasciare l'Egitto del cuore del popolo di Dio, quell'Egitto che portavano sempre dentro, che lasciare la terra d'Egitto… È molto difficile lasciare l'Egitto. Sempre, durante il cammino, c'era la tentazione di rimpiangerne le cipolle, di tornare indietro, di legarsi ai ricordi del passato, a qualche idolo. Anche per noi è così: il viaggio di ritorno a Dio è ostacolato dai nostri malsani attaccamenti, è trattenuto dai lacci seducenti dei vizi, dalle false sicurezze dei soldi e dell'apparire, dal lamento vittimista che paralizza. Per camminare bisogna smascherare queste illusioni.

Ma ci domandiamo: come procedere allora nel cammino verso Dio? Ci aiutano i viaggi di ritorno che la Parola di Dio ci racconta.

Guardiamo al figlio prodigo e capiamo che pure per noi è tempo di ritornare al Padre. Come quel figlio, anche noi abbiamo dimenticato il profumo di casa, abbiamo dilapidato beni preziosi per cose da poco e siamo

rimasti con le mani vuote e il cuore scontento. Siamo caduti: siamo figli che cadono in continuazione, siamo come bimbi piccoli che provano a camminare ma vanno in terra, e hanno bisogno di essere rialzati ogni volta dal papà. È il perdono del Padre che ci rimette sempre in piedi: il perdono di Dio, la Confessione, è il primo passo del nostro viaggio di ritorno. Ho detto alla Confessione, mi raccomando i confessori: siate come il padre, non con la frusta, con l'abbraccio.

Poi abbiamo bisogno di ritornare a Gesù, di fare come quel lebbroso risanato che tornò a ringraziarlo. In dieci erano stati guariti, ma lui solo fu anche salvato, perché era tornato da Gesù (cfr Lc 17,12-19). Tutti, tutti abbiamo delle malattie spirituali, da soli non possiamo guarirle; tutti abbiamo dei vizi radicati, da soli non possiamo estirparli; tutti abbiamo delle paure che ci paralizzano, da soli non possiamo sconfiggerle. Abbiamo bisogno di imitare quel lebbroso, che tornò da Gesù e si buttò ai suoi piedi. Ci serve la guarigione di Gesù, serve mettergli davanti le nostre ferite e dirgli: "Gesù, sono qui davanti a Te, con il mio peccato, con le mie miserie. Tu sei il medico, Tu puoi liberarmi. Guarisci il mio cuore".

Ancora: la Parola di Dio ci chiede di ritornare al Padre, ci chiede di ritornare a Gesù, e siamo chiamati a ritornare allo Spirito Santo. La cenere sul capo ci ricorda che siamo polvere e in polvere torneremo. Ma su questa nostra polvere Dio ha soffiato il suo Spirito di vita. Allora non possiamo vivere inseguendo la polvere, andando dietro a cose che oggi ci sono e domani svaniscono. Torniamo allo Spirito, Datore di vita, torniamo al Fuoco che fa risorgere le nostre ceneri, a quel Fuoco che ci insegna ad amare. Saremo sempre polvere ma, come dice un inno liturgico, polvere innamorata. Ritorniamo a pregare lo Spirito Santo, riscopriamo il fuoco della lode,

che brucia le ceneri del lamento e della rassegnazione.

Fratelli e sorelle, questo nostro viaggio di ritorno a Dio è possibile solo perché c'è stato il suo viaggio di andata verso di noi. Altrimenti non sarebbe stato possibile. Prima che noi andassimo da Lui, Lui è sceso verso di noi. Ci ha preceduti, ci è venuto incontro. Per noi è sceso più in basso di quanto potevamo immaginare: si è fatto peccato, si è fatto morte. È quanto ci ha ricordato San Paolo: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore» (2 Cor 5,21). Per non lasciarci soli e accompagnarci nel cammino è sceso dentro al nostro peccato e alla nostra morte, ha toccato il peccato, ha toccato la nostra morte. Il nostro viaggio, allora, è un lasciarci prendere per mano. Il Padre che ci chiama a tornare è Colui che esce di casa per venirci a cercare; il Signore che ci guarisce è Colui che si è lasciato ferire in croce; lo Spirito che ci fa cambiare vita è Colui che soffia con forza e dolcezza sulla nostra polvere.

Ecco allora la supplica dell'Apostolo: «Lasciatevi riconciliare con Dio» (v. 20). Lasciatevi riconciliare: il cammino non si basa sulle nostre forze; nessuno può riconciliarsi con Dio con le proprie forze, non può. La conversione del cuore, con i gesti e le pratiche che la esprimono, è possibile solo se parte dal primato dell'azione di Dio. A farci ritornare a Lui non sono le nostre capacità e i nostri meriti da ostentare, ma la sua grazia da accogliere. Ci salva la grazia, la salvezza è pura grazia, pura gratuità. Gesù ce l'ha detto chiaramente nel Vangelo: a renderci giusti non è la giustizia che pratichiamo davanti agli uomini, ma la relazione sincera con il Padre. L'inizio del ritorno a Dio è riconoscerci bisognosi di Lui, bisognosi di misericordia bisognosi della sua grazia. Questa è la via giusta, la via dell'umiltà. Io mi sento bisognoso o mi sento autosufficiente?

Oggi abbassiamo il capo per ricevere le ceneri. Finita la Quaresima ci abbasseremo ancora di più per lavare i piedi dei fratelli. La Quaresima è una discesa umile dentro di noi e verso gli altri. È capire che la salvezza non è una scalata per la gloria, ma un abbassamento per amore. È farci piccoli. In questo cammino, per non perdere la rotta, mettiamoci davanti alla croce di Gesù: è la cattedra silenziosa di Dio. Guardiamo ogni giorno le sue piaghe, le piaghe che Lui ha portato in Cielo e fa vedere al Padre, tutti i giorni, nella sua preghiera di intercessione. Guardiamo ogni giorno le sue piaghe. In quei fori riconosciamo il nostro vuoto, le nostre mancanze, le ferite del peccato, i colpi che ci hanno fatto male. Eppure proprio lì vediamo che Dio non ci punta il dito contro, ma ci spalanca le mani. Le sue piaghe sono aperte per noi e da quelle piaghe siamo stati guariti (cfr 1 Pt 2,25; Is 53,5). Baciamole e capiremo che proprio lì, nei buchi più dolorosi della vita, Dio ci aspetta con la sua misericordia infinita. Perché lì, dove siamo più vulnerabili, dove ci vergogniamo di più, Lui ci è venuto incontro. E ora che ci è venuto incontro, ci invita a ritornare a Lui, per ritrovare la gioia di essere amati.

Franciscus

Viaggio in Iraq
Omelia nella Celebrazione a Baghdad

Cattedrale Caldea di "San Giuseppe" - 6 marzo 2021

La Parola di Dio ci parla oggi di sapienza, testimonianza e promesse. La sapienza in queste terre è stata coltivata da tempi antichissimi. La sua ricerca da sempre affascina l'uomo; spesso, però, chi ha più mezzi può acquisire più conoscenze e avere più opportunità, mentre chi ha meno viene messo da parte. È una disuguaglianza inaccettabile, che oggi si è dilatata. Ma il Libro della Sapienza ci sorprende, ribaltando la prospettiva. Dice che «gli ultimi meritano misericordia, ma i potenti saranno vagliati con rigore» (Sap 6,6). Per il mondo, chi ha di meno è scartato e chi ha di più è privilegiato. Per Dio no: chi ha più potere è sottoposto a un esame rigoroso, mentre gli ultimi sono i privilegiati di Dio.

Gesù, la Sapienza in persona, completa questo ribaltamento nel Vangelo: non in un momento qualunque, ma all'inizio del primo discorso, con le Beatitudini. Il capovolgimento è totale: i poveri, quelli che piangono, i perseguitati sono detti beati. Com'è possibile? Beati, per il mondo, sono i ricchi, i potenti, i famosi! Vale chi ha, chi può, chi conta! Per Dio no: non è più grande chi ha, ma chi è povero in spirito; non chi può tutto sugli altri, ma chi è mite con tutti; non chi è acclamato dalle folle, ma chi è misericordioso col fratello. A questo punto può venire un dubbio: se vivo come Gesù chiede, che cosa ci guadagno? Non rischio di farmi mettere i piedi in testa dagli altri? La proposta di Gesù conviene? O è perdente? Non è perdente, ma sapiente.

La proposta di Gesù è sapiente perché l'amore, che è il cuore delle Beatitudini, anche se pare debole agli occhi del mondo, in realtà vince. Sulla croce si è dimostrato più forte del peccato, nel sepolcro ha sconfitto la morte. È lo stesso amore che ha reso i martiri vittoriosi nella prova, e quanti ce ne sono stati nell'ultimo secolo, più che nei precedenti! L'amore è la nostra forza, la forza di tanti fratelli e sorelle che anche qui hanno subito pregiudizi e offese, maltrattamenti e persecuzioni per il nome di Gesù. Ma mentre la potenza, la gloria e la vanità del mondo passano, l'amore rimane: come ci ha detto l'Apostolo Paolo, «non avrà mai fine» (1 Cor 13,8). Vivere le Beatitudini, allora, è rendere eterno quello che passa. È portare il Cielo in terra.

Ma come si praticano le Beatitudini? Esse non chiedono di fare cose straordinarie, di compiere imprese che vanno oltre le nostre capacità. Chiedono la testimonianza quotidiana. Beato è chi vive con mitezza, chi pratica la misericordia lì dove si trova, chi mantiene il cuore puro lì dove vive. Per diventare beati non bisogna essere eroi ogni tanto, ma testimoni ogni giorno. La testimonianza è la via per incarnare la sapienza di Gesù. È così che si cambia il mondo: non con il potere o con la forza, ma con le Beatitudini. Perché così ha fatto Gesù, vivendo fino alla fine quel che aveva detto all'inizio. Tutto sta nel testimoniare l'amore di Gesù, quella stessa carità che San Paolo descrive splendidamente nella seconda Lettura di oggi. Vediamo come la presenta.

Per prima cosa dice che «la carità è magnanima» (v. 4). Non ci aspettavamo questo aggettivo. Amore sembra sinonimo di bontà, generosità, opere di bene, eppure Paolo dice che la carità è anzitutto magnanima. È una parola che, nella Bibbia, racconta la pazienza di Dio. Lungo la storia l'uomo ha continuato a tradire l'alleanza con Lui, a cadere nei soliti peccati e il Signore, anziché stancarsi e andarsene, ogni volta è rimasto fedele, ha perdonato, ha ricominciato. La pazienza di ricominciare ogni volta è la prima qualità dell'amore, perché l'amore non si sdegna, ma riparte sempre. Non si intristisce, ma rilancia; non si scoraggia, ma resta creativo. Di fronte al male non si arrende, non si rassegna. Chi ama non si chiude in sé stesso quando le cose vanno male, ma risponde al male con il bene, ricordando la sapienza vittoriosa della croce. Il testimone di Dio fa così: non è passivo, fatalista, non vive in balìa delle circostanze, dell'istinto e dell'istante, ma è sempre speranzoso, perché fondato nell'amore che «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (v. 7).

Possiamo chiederci: e io, come reagisco alle situazioni che non vanno? Di fronte alle avversità ci sono sempre due tentazioni. La prima è la fuga: scappare, voltare le spalle, non volerne più sapere. La seconda è reagire da arrabbiati, con la forza. È quello che accadde ai discepoli nel Getsemani: davanti allo sconcerto, molti si diedero alla fuga e Pietro prese la spada. Ma né la fuga né la spada risolsero qualcosa. Gesù, invece, cambiò la storia. Come? Con la forza umile dell'amore, con la sua testimonianza paziente. Così siamo chiamati a fare noi; così Dio realizza le sue promesse.

Promesse. La sapienza di Gesù, che si incarna nelle Beatitudini, chiede la testimonianza e offre la ricompensa, contenuta nelle promesse divine. Vediamo infatti che a ogni Beatitudine segue una promessa: chi le vive

avrà il regno dei cieli, sarà consolato, saziato, vedrà Dio… (cfr Mt 5,3-12). Le promesse di Dio assicurano una gioia senza eguali e non deludono. Ma come si compiono? Attraverso le nostre debolezze. Dio fa beati coloro che percorrono fino in fondo la via della loro povertà interiore. La strada è questa, non ce n'è un'altra. Guardiamo al patriarca Abramo. Dio gli promette una grande discendenza, ma lui e Sara sono anziani e senza figli. Proprio nella loro anzianità paziente e fiduciosa Dio opera meraviglie e dona loro un figlio. Guardiamo a Mosè: Dio gli promette che libererà il popolo dalla schiavitù e per questo gli chiede di parlare al faraone. Mosè fa presente di essere impacciato nel parlare; eppure Dio realizzerà la promessa attraverso le sue parole. Guardiamo alla Madonna, che proprio quando per la Legge non può avere figli viene chiamata a diventare madre. E guardiamo a Pietro: rinnega il Signore e Gesù chiama proprio lui a confermare i fratelli. Cari fratelli e sorelle, a volte possiamo sentirci incapaci, inutili. Non crediamoci, perché Dio vuole compiere prodigi proprio attraverso le nostre debolezze.

Egli ama fare così e stasera, per ben otto volte, ci ha detto ṭūb'ā [beati], per farci comprendere che con Lui lo siamo davvero. Certo, siamo provati, cadiamo spesso, ma non dobbiamo dimenticare che, con Gesù, siamo beati. Quanto il mondo ci toglie non è nulla in confronto all'amore tenero e paziente con cui il Signore compie le sue promesse. Cara sorella, caro fratello, forse guardi le tue mani e ti sembrano vuote, forse nel tuo cuore serpeggia la sfiducia e non ti senti ripagato dalla vita. Se è così, non temere: le Beatitudini sono per te, per te che sei afflitto, affamato e assetato di giustizia, perseguitato. Il Signore ti promette che il tuo nome è scritto nel suo cuore, nei Cieli! E io oggi Lo ringrazio con voi e per voi, perché qui, dove nell'antichità è sorta la sapienza, in questi tempi si sono levati tanti testimoni, spesso trascurati dalle cronache, ma preziosi agli occhi di Dio; testimoni che, vivendo le Beatitudini, aiutano Dio a realizzare le sue promesse di pace.

Franciscus

Viaggio in Iraq
Discorso all'Incontro interreligioso

Piana di Ur - 6 marzo 2021

Cari fratelli e sorelle,

questo luogo benedetto ci riporta alle origini, alle sorgenti dell'opera di Dio, alla nascita delle nostre religioni. Qui, dove visse Abramo nostro padre, ci sembra di tornare a casa. Qui egli sentì la chiamata di Dio, da qui partì per un viaggio che avrebbe cambiato la storia. Noi siamo il frutto di quella chiamata e di quel viaggio. Dio chiese ad Abramo di alzare lo sguardo al cielo e di contarvi le stelle (cfr Gen 15,5). In quelle stelle vide la promessa della sua discendenza, vide noi. E oggi noi, ebrei, cristiani e musulmani, insieme con i fratelli e le sorelle di altre religioni, onoriamo il padre Abramo facendo come lui: guardiamo il cielo e camminiamo sulla terra.

1. Guardiamo il cielo. Contemplando dopo millenni lo stesso cielo, appaiono le medesime stelle. Esse illuminano le notti più scure perché brillano insieme. Il cielo ci dona così un messaggio di unità: l'Altissimo sopra di noi ci invita a non separarci mai dal fratello che sta accanto a noi. L'Oltre di Dio ci rimanda all'altro del fratello. Ma se vogliamo custodire la fraternità, non possiamo perdere di vista il Cielo. Noi, discendenza di Abramo e rappresentanti di diverse religioni, sentiamo di avere anzitutto questo ruolo: aiutare i nostri fratelli e sorelle a elevare lo sguardo e la preghiera al Cielo. Tutti ne abbiamo bisogno, perché non bastiamo a noi stessi. L'uomo non è onnipotente, da solo non ce la può fare. E se estromette Dio, finisce per adorare le

cose terrene. Ma i beni del mondo, che a tanti fanno scordare Dio e gli altri, non sono il motivo del nostro viaggio sulla Terra. Alziamo gli occhi al Cielo per elevarci dalle bassezze della vanità; serviamo Dio, per uscire dalla schiavitù dell'io, perché Dio ci spinge ad amare. Ecco la vera religiosità: adorare Dio e amare il prossimo. Nel mondo d'oggi, che spesso dimentica l'Altissimo o ne offre un'immagine distorta, i credenti sono chiamati a testimoniare la sua bontà, a mostrare la sua paternità mediante la loro fraternità.

Da questo luogo sorgivo di fede, dalla terra del nostro padre Abramo, affermiamo che Dio è misericordioso e che l'offesa più blasfema è profanare il suo nome odiando il fratello. Ostilità, estremismo e violenza non nascono da un animo religioso: sono tradimenti della religione. E noi credenti non possiamo tacere quando il terrorismo abusa della religione. Anzi, sta a noi dissolvere con chiarezza i fraintendimenti. Non permettiamo che la luce del Cielo sia coperta dalle nuvole dell'odio! Sopra questo Paese si sono addensate le nubi oscure del terrorismo, della guerra e della violenza. Ne hanno sofferto tutte le comunità etniche e religiose. Vorrei ricordare in particolare quella yazida, che ha pianto la morte di molti uomini e ha visto migliaia di donne, ragazze e bambini rapiti, venduti come schiavi e sottoposti a violenze fisiche e a conversioni forzate. Oggi preghiamo per quanti hanno subito tali sofferenze, per quanti sono ancora dispersi e sequestrati, perché tornino presto alle loro case. E preghiamo perché ovunque siano rispettate e riconosciute la libertà di coscienza e la libertà religiosa: sono diritti fondamentali, perché rendono l'uomo libero di contemplare il Cielo per il quale è stato creato.

Il terrorismo, quando ha invaso il nord di questo caro Paese, ha barbaramente distrutto parte del suo meraviglioso patrimonio religioso, tra cui chiese, monasteri e luoghi di culto di varie comunità. Ma anche in quel momento buio sono brillate delle stelle. Penso ai giovani volontari musulmani di Mosul, che hanno aiutato a risistemare chiese e monasteri, costruendo amicizie fraterne sulle macerie dell'odio, e a cristiani e musulmani che oggi restaurano insieme moschee e chiese. Il professor Ali Thajeel ci ha anche raccontato il ritorno dei pellegrini in questa città. È importante peregrinare verso i luoghi sacri: è il segno più bello della nostalgia del Cielo sulla Terra. Perciò amare e custodire i luoghi sacri è una necessità esistenziale, nel ricordo del nostro padre Abramo, che in diversi posti innalzò verso il cielo altari al Signore (cfr Gen 12,7.8; 13,18; 22,9). Il grande patriarca ci aiuti a rendere i luoghi sacri di ciascuno oasi di pace e d'incontro per tutti! Egli, per la sua fedeltà a Dio, divenne benedizione per tutte le genti (cfr Gen 12,3); il nostro essere oggi qui sulle sue orme sia segno di benedizione e di speranza per l'Iraq, per il Medio Oriente e per il mondo intero. Il Cielo non si è stancato della Terra: Dio ama ogni popolo, ogni sua figlia e ogni suo figlio! Non stanchiamoci mai di guardare il cielo, di guardare queste stelle, le stesse che, a suo tempo, guardò il nostro padre Abramo.

2. Camminiamo sulla terra. Gli occhi al cielo non distolsero, ma incoraggiarono Abramo a camminare sulla terra, a intraprendere un viaggio che, attraverso la sua discendenza, avrebbe toccato ogni secolo e latitudine. Ma tutto cominciò da qui, dal Signore che "lo fece uscire da Ur" (cfr Gen 15,7).

Il suo fu dunque un cammino in uscita, che comportò sacrifici: dovette lasciare terra, casa e parentela. Ma, rinunciando alla sua famiglia, divenne padre di una famiglia di popoli. Anche a noi succede qualcosa di simile: nel cammino, siamo chiamati a lasciare quei legami e attaccamenti che, chiudendoci nei nostri gruppi, ci impediscono di accogliere l'amore sconfinato di Dio e di vedere negli altri dei fratelli. Sì, abbiamo bisogno di uscire da noi stessi, perché abbiamo bisogno gli uni degli altri. La pandemia ci ha fatto comprendere che «nessuno si salva da solo» (Lett. enc. Fratelli tutti, 54). Eppure ritorna sempre la tentazione di prendere le distanze dagli altri. Ma «il "si salvi chi può" si tradurrà rapidamente nel "tutti contro tutti", e questo sarà peggio di una pandemia» (ibid., 36). Nelle tempeste che stiamo attraversando non ci salverà l'isolamento, non ci salveranno la corsa a rafforzare gli armamenti e ad erigere muri, che anzi ci renderanno sempre più distanti e arrabbiati. Non ci salverà l'idolatria del denaro, che rinchiude in sé stessi e provoca voragini di disuguaglianza in cui l'umanità sprofonda. Non ci salverà il consumismo, che anestetizza la mente e paralizza il cuore.

La via che il Cielo indica al nostro cammino è un'altra, è la via della pace. Essa chiede, soprattutto nella tempesta, di remare insieme dalla stessa parte. È indegno che, mentre siamo tutti provati dalla crisi pandemica, e specialmente qui dove i conflitti hanno causato tanta miseria, qualcuno pensi avidamente ai propri affari. Non ci sarà pace senza condivisione e accoglienza, senza una giustizia che assicuri equità e promozione per tutti, a cominciare dai più deboli. Non ci sarà pace senza popoli che tendono la mano ad altri popoli. Non ci sarà pace finché gli altri saranno un loro e non un noi. Non ci sarà pace finché le alleanze saranno contro qualcuno, perché le alleanze degli uni contro gli altri aumentano solo le divisioni. La pace non chiede vincitori né vinti, ma fratelli e sorelle che, nonostante le incomprensioni e le ferite del passato, camminino dal conflitto all'unità. Chiediamolo nella preghiera per tutto il Medio Oriente, penso in particolare alla vicina, martoriata Siria.

Il patriarca Abramo, che oggi ci raduna in unità, fu profeta dell'Altissimo. Un'antica profezia dice che i popoli «spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci» (Is 2,4). Questa profezia non si è realizzata, anzi spade e lance sono diventate missili e bombe. Da dove può cominciare allora il cammino della pace? Dalla rinuncia ad avere nemici. Chi ha il coraggio di guardare le stelle, chi crede in Dio, non ha nemici da combattere. Ha un solo nemico da affrontare, che sta alla porta del cuore e bussa per entrare: è l'inimicizia. Mentre alcuni cercano di avere nemici più che di essere amici, mentre tanti cercano il proprio utile a discapito di altri, chi guarda le stelle delle promesse, chi segue le vie di Dio non può essere contro qualcuno, ma per tutti. Non può giustificare alcuna forma di imposizione, oppressione e prevaricazione, non può atteggiarsi in modo aggressivo.

Cari amici, tutto ciò è possibile? Il padre Abramo, egli che seppe sperare contro ogni speranza (cfr Rm 4,18) ci incoraggia. Nella storia abbiamo spesso inseguito mete troppo terrene e abbiamo camminato ognuno per conto proprio, ma con l'aiuto di Dio possiamo cambiare in meglio. Sta a noi, umanità di oggi, e soprattutto a noi, credenti di ogni religione, convertire gli strumenti di odio in strumenti di pace. Sta a noi esortare con forza i responsabili delle

nazioni perché la crescente proliferazione delle armi ceda il passo alla distribuzione di cibo per tutti. Sta a noi mettere a tacere le accuse reciproche per dare voce al grido degli oppressi e degli scartati sul pianeta: troppi sono privi di pane, medicine, istruzione, diritti e dignità! Sta a noi mettere in luce le losche manovre che ruotano attorno ai soldi e chiedere con forza che il denaro non finisca sempre e solo ad alimentare l'agio sfrenato di pochi. Sta a noi custodire la casa comune dai nostri intenti predatori. Sta a noi ricordare al mondo che la vita umana vale per quello che è e non per quello che ha, e che le vite di nascituri, anziani, migranti, uomini e donne di ogni colore e nazionalità sono sacre sempre e contano come quelle di tutti! Sta a noi avere il coraggio di alzare gli occhi e guardare le stelle, le stelle che vide il nostro padre Abramo, le stelle della promessa.

Il cammino di Abramo fu una benedizione di pace. Ma non fu facile: egli dovette affrontare lotte e imprevisti. Anche noi abbiamo davanti un cammino accidentato, ma abbiamo bisogno, come il grande patriarca, di fare passi concreti, di peregrinare alla scoperta del volto dell'altro, di condividere memorie, sguardi e silenzi, storie ed esperienze. Mi ha colpito la testimonianza di Dawood e Hasan, un cristiano e un musulmano che, senza farsi scoraggiare dalle differenze, hanno studiato e lavorato insieme. Insieme hanno costruito il futuro e si sono scoperti fratelli. Anche noi, per andare avanti, abbiamo bisogno di fare insieme qualcosa di buono e di concreto. Questa è la via, soprattutto per i giovani, che non possono vedere i loro sogni stroncati dai conflitti del passato! È urgente educarli alla fraternità, educarli a guardare le stelle. È una vera e propria emergenza; sarà il vaccino più efficace per un domani di pace. Perché siete voi, cari giovani, il nostro presente e il nostro futuro!

Solo con gli altri si possono sanare le ferite del passato. La signora Rafah ci ha raccontato l'eroico esempio di Najy, della comunità sabeana mandeana, che perse la vita nel tentativo di salvare la famiglia del suo vicino musulmano. Quanta gente qui, nel silenzio e nel disinteresse del mondo, ha avviato cammini di fraternità! Rafah ci ha raccontato pure le indicibili sofferenze della guerra, che ha costretto molti ad abbandonare casa e patria in cerca di un futuro per i loro figli. Grazie, Rafah, per aver condiviso con noi la ferma volontà di restare qui, nella terra dei tuoi padri. Quanti non ci sono riusciti e hanno dovuto fuggire, trovino un'accoglienza benevola, degna di persone vulnerabili e ferite.

Fu proprio attraverso l'ospitalità, tratto distintivo di queste terre, che Abramo ricevette la visita di Dio e il dono ormai insperato di un figlio (cfr Gen 18,1-10). Noi, fratelli e sorelle di diverse religioni, ci siamo trovati qui, a casa, e da qui, insieme, vogliamo impegnarci perché si realizzi il sogno di Dio: che la famiglia umana diventi ospitale e accogliente verso tutti i suoi figli; che, guardando il medesimo cielo, cammini in pace sulla stessa terra.

Franciscus

Messaggio per la 58ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

San Giovanni in Laterano - 19 marzo 2021

San Giuseppe: il sogno della vocazione

Cari fratelli e sorelle!

Lo scorso 8 dicembre, in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale Patrono della Chiesa universale, è iniziato lo speciale Anno a lui dedicato (cfr Decreto della Penitenzieria Apostolica, 8 dicembre 2020). Da parte mia, ho scritto la Lettera apostolica Patris corde, allo scopo di «accrescere l'amore verso questo grande Santo». Si tratta infatti di una figura straordinaria, al tempo stesso «tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi». San Giuseppe non strabiliava, non era dotato di carismi particolari, non appariva speciale agli occhi di chi lo incontrava. Non era famoso e nemmeno si faceva notare: i Vangeli non riportano nemmeno una sua parola. Eppure, attraverso la sua vita ordinaria, ha realizzato qualcosa di straordinario agli occhi di Dio.

Dio vede il cuore (cfr 1 Sam 16,7) e in San Giuseppe ha riconosciuto un cuore di padre, capace di dare e generare vita nella quotidianità. A questo tendono le vocazioni: a generare e rigenerare vite ogni giorno. Il Signore desidera plasmare cuori di padri, cuori di madri: cuori aperti, capaci di grandi slanci, generosi nel donarsi, compassionevoli nel consolare le angosce e saldi per rafforzare le speranze. Di questo hanno bisogno il sacerdozio e la vita consacrata, oggi in modo particolare, in tempi segnati da fragilità e sofferenze dovute anche alla pandemia, che ha originato incertezze e paure circa il futuro e il senso stesso della vita. San Giuseppe ci viene incontro con la sua mitezza, da Santo della porta accanto; al contempo la sua forte testimonianza può orientarci nel cammino.

San Giuseppe ci suggerisce tre parole-chiave per la vocazione di ciascuno. La prima è sogno. Tutti nella vita sognano di realizzarsi. Ed è giusto nutrire grandi attese, aspettative alte che traguardi effimeri – come il successo, il denaro e il divertimento – non riescono ad appagare. In effetti, se chiedessimo alle persone di esprimere in una sola parola il sogno della vita, non sarebbe difficile immaginare la risposta: "amore". È l'amore a dare senso alla vita, perché ne rivela il mistero. La vita, infatti, si ha solo se si dà, si possiede davvero solo se si dona pienamente. San Giuseppe ha molto da dirci in proposito, perché, attraverso i sogni che Dio gli ha ispirato, ha fatto della sua esistenza un dono.

I Vangeli narrano quattro sogni (cfr Mt 1,20; 2,13.19.22). Erano chiamate divine, ma non furono facili da accogliere. Dopo ciascun sogno Giuseppe dovette cambiare i suoi piani e mettersi in gioco, sacrificando i propri progetti per assecondare quelli misteriosi di Dio. Egli si fidò fino in

fondo. Possiamo però chiederci: "Che cos'era un sogno notturno per riporvi tanta fiducia?". Per quanto anticamente vi si prestasse parecchia attenzione, era pur sempre poca cosa di fronte alla realtà concreta della vita. Eppure San Giuseppe si lasciò guidare dai sogni senza esitare. Perché? Perché il suo cuore era orientato a Dio, era già disposto verso di Lui. Al suo vigile "orecchio interiore" bastava un piccolo cenno per riconoscerne la voce. Ciò vale anche per le nostre chiamate: Dio non ama rivelarsi in modo spettacolare, forzando la nostra libertà. Egli ci trasmette i suoi progetti con mitezza; non ci folgora con visioni splendenti, ma si rivolge con delicatezza alla nostra interiorità, facendosi intimo a noi e parlandoci attraverso i nostri pensieri e i nostri sentimenti. E così, come fece con San Giuseppe, ci propone traguardi alti e sorprendenti.

I sogni portarono infatti Giuseppe dentro avventure che mai avrebbe immaginato. Il primo ne destabilizzò il fidanzamento, ma lo rese padre del Messia; il secondo lo fece fuggire in Egitto, ma salvò la vita della sua famiglia. Dopo il terzo, che preannunciava il ritorno in patria, il quarto gli fece ancora cambiare i piani, riportandolo a Nazaret, proprio lì dove Gesù avrebbe iniziato l'annuncio del Regno di Dio. In tutti questi stravolgimenti il coraggio di seguire la volontà di Dio si rivelò dunque vincente. Così accade nella vocazione: la chiamata divina spinge sempre a uscire, a donarsi, ad andare oltre. Non c'è fede senza rischio. Solo abbandonandosi fiduciosamente alla grazia, mettendo da parte i propri programmi e le proprie comodità, si dice davvero "sì" a Dio. E ogni "sì" porta frutto, perché aderisce a un disegno più grande, di cui scorgiamo solo dei particolari, ma che l'Artista divino conosce e porta avanti, per fare di ogni vita un capolavoro. In questo senso San Giuseppe rappresenta un'icona esemplare dell'accoglienza dei progetti di Dio. La sua è però un'accoglienza attiva: mai rinunciatario o arrendevole, egli «non è un uomo rassegnato passiva-

mente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo» (Lett. ap. Patris corde, 4). Possa egli aiutare tutti, soprattutto i giovani in discernimento, a realizzare i sogni di Dio per loro; possa egli ispirare l'intraprendenza coraggiosa di dire "sì" al Signore, che sempre sorprende e mai delude!

Una seconda parola segna l'itinerario di San Giuseppe e della vocazione: servizio. Dai Vangeli emerge come egli visse in tutto per gli altri e mai per sé stesso. Il Popolo santo di Dio lo chiama castissimo sposo, svelando con ciò la sua capacità di amare senza trattenere nulla per sé. Liberando l'amore da ogni possesso, si aprì infatti a un servizio ancora più fecondo: la sua cura amorevole ha attraversato le generazioni, la sua custodia premurosa lo ha reso patrono della Chiesa. È anche patrono della buona morte, lui che ha saputo incarnare il senso oblativo della vita. Il suo servizio e i suoi sacrifici sono stati possibili, però, solo perché sostenuti da un amore più grande: «Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio. Anche nel sacerdozio e nella vita consacrata viene chiesto questo tipo di maturità. Lì dove una vocazione, matrimoniale, celibataria o verginale, non giunge alla maturazione del dono di sé fermandosi solo alla logica del sacrificio, allora invece di farsi segno della bellezza e della gioia dell'amore rischia di esprimere infelicità, tristezza e frustrazione» (ibid., 7).

Il servizio, espressione concreta del dono di sé, non fu per San Giuseppe solo un alto ideale, ma divenne regola di vita quotidiana. Egli si diede da fare per trovare e adeguare un alloggio dove far nascere Gesù; si prodigò per difenderlo dalla furia di Erode organizzando un tempestivo viaggio in Egitto; fu lesto nel tornare a Gerusalemme alla ricerca di Gesù smarrito; mantenne la famiglia lavorando, anche in terra straniera. Si adattò, insomma, alle varie circostanze con l'atteggiamento di chi non si perde d'animo se la vita non va come vuole: con la disponibilità di chi vive per servire. Con questo spirito Giuseppe accolse i numerosi e spesso imprevisti viaggi della vita: da Nazaret a Betlemme per il censimento, poi in Egitto e ancora a Nazaret, e ogni anno a Gerusalemme, ben disposto ogni volta a venire incontro a circostanze nuove, senza lamentarsi di quel che capitava, pronto a dare una mano per aggiustare le situazioni. Si può dire che sia stato la mano protesa del Padre celeste verso il suo Figlio in terra. Non può dunque che essere modello per tutte le vocazioni, che a questo sono chiamate: a essere le mani operose del Padre per i suoi figli e le sue figlie.

Mi piace pensare allora a San Giuseppe, custode di Gesù e della Chiesa, come custode delle vocazioni. Dalla sua disponibilità a servire deriva infatti la sua cura nel custodire. «Si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre» (Mt 2,14), dice il Vangelo, segnalandone la prontezza e la dedizione per la famiglia. Non perse tempo ad arrovellarsi su ciò che non andava, per non sottrarne a chi gli era affidato. Questa cura attenta e premurosa è il segno di una vocazione riuscita. È la testimonianza di una vita toccata dall'amore di Dio. Che bell'esempio di vita cristiana offriamo quando non inseguiamo ostinatamente le nostre ambizioni e non ci lasciamo paralizzare dalle nostre nostalgie, ma ci prendiamo cura di quello che il Signore, mediante la Chiesa, ci affida! Allora Dio riversa il suo Spirito,

la sua creatività, su di noi; e opera meraviglie, come in Giuseppe.

Oltre alla chiamata di Dio – che realizza i nostri sogni più grandi – e alla nostra risposta – che si attua nel servizio disponibile e nella cura premurosa –, c'è un terzo aspetto che attraversa la vita di San Giuseppe e la vocazione cristiana, scandendone la quotidianità: la fedeltà. Giuseppe è l'«uomo giusto» (Mt 1,19), che nel silenzio operoso di ogni giorno persevera nell'adesione a Dio e ai suoi piani. In un momento particolarmente difficile si mette a "considerare tutte le cose" (cfr v. 20). Medita, pondera: non si lascia dominare dalla fretta, non cede alla tentazione di prendere decisioni avventate, non asseconda l'istinto e non vive all'istante. Tutto coltiva nella pazienza. Sa che l'esistenza si edifica solo su una continua adesione alle grandi scelte. Ciò corrisponde alla laboriosità mansueta e costante con cui svolse l'umile mestiere di falegname (cfr Mt 13,55), per il quale non ispirò le cronache del tempo, ma la quotidianità di ogni padre, di ogni lavoratore, di ogni cristiano nei secoli. Perché la vocazione, come la vita, matura solo attraverso la fedeltà di ogni giorno.

Come si alimenta questa fedeltà? Alla luce della fedeltà di Dio. Le prime parole che San Giuseppe si sentì rivolgere in sogno furono l'invito a non avere paura, perché Dio è fedele alle sue promesse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (Mt 1,20). Non temere: sono le parole che il Signore rivolge anche a te, cara sorella, e a te, caro fratello, quando, pur tra incertezze e titubanze, avverti come non più rimandabile il desiderio di donare la vita a Lui. Sono le parole che ti ripete quando, lì dove ti trovi, magari in mezzo a prove e incomprensioni, lotti per seguire ogni giorno la sua volontà. Sono le parole che riscopri quando, lungo il cammino della chiamata, ritorni al primo amore. Sono le parole che, come un ritornello, accompagnano chi dice sì a Dio con la vita come San Giuseppe: nella fedeltà di ogni giorno.

Questa fedeltà è il segreto della gioia. Nella casa di Nazaret, dice un inno liturgico, c'era «una limpida gioia». Era la gioia quotidiana e trasparente della semplicità, la gioia che prova chi custodisce ciò che conta: la vicinanza fedele a Dio e al prossimo. Come sarebbe bello se la stessa atmosfera semplice e radiosa, sobria e speranzosa, permeasse i nostri seminari, i nostri istituti religiosi, le nostre case parrocchiali! È la gioia che auguro a voi, fratelli e sorelle che con generosità avete fatto di Dio il sogno della vita, per servirlo nei fratelli e nelle sorelle che vi sono affidati, attraverso una fedeltà che è già di per sé testimonianza, in un'epoca segnata da scelte passeggere ed emozioni che svaniscono senza lasciare la gioia. San Giuseppe, custode delle vocazioni, vi accompagni con cuore di padre!

Franciscus

Messaggio al convegno on-line "Il nostro amore quotidiano" per l'apertura dell'anno "*Famiglia* Amoris laetitia"

San Giovanni in Laterano - 19 marzo 2021

Cari fratelli e sorelle!

Saluto tutti voi che partecipate al Convegno di studi sul tema "Il nostro amore quotidiano". Il mio pensiero va in particolare al Cardinale Kevin Joseph Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, al Cardinale Angelo De Donatis, Vicario per la Diocesi di Roma, e a Monsignor Vincenzo Paglia, Gran Cancelliere dell'Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia.

Cinque anni fa è stata promulgata l'Esortazione apostolica post-sinodale Amoris laetitia sulla bellezza e la gioia dell'amore coniugale e familiare. In questa ricorrenza ho invitato a vivere un anno di rilettura del Documento e di riflessione sul tema, fino alla celebrazione della X Giornata Mondiale delle Famiglie che, a Dio piacendo, avrà luogo a Roma il 26 giugno 2022. Vi sono grato per le iniziative che avete intrapreso a tale scopo e per il contributo che ognuno di voi offre nel proprio ambito di lavoro.

In questo quinquennio, Amoris laetitia ha tracciato l'inizio di un cammino cercando di incoraggiare un nuovo approccio pastorale nei confronti della realtà familiare. L'intenzione principale del Documento è quella di comunicare, in un tempo e in una cultura profondamente mutati, che oggi è necessario uno sguardo nuovo sulla famiglia da parte della Chiesa: non basta ribadire il valore e l'importanza della dottrina, se non diventiamo custodi della bellezza della famiglia e se non ci prendiamo cura con compassione delle sue fragilità e delle sue ferite.

Questi due aspetti sono il cuore di ogni pastorale familiare: la franchezza dell'annuncio evangelico e la tenerezza dell'accompagnamento.

Da una parte, infatti, annunciamo alle coppie, ai coniugi e alle famiglie una Parola che li aiuti a cogliere il senso autentico della loro unione e del loro amore, segno e immagine dell'amore trinitario e dell'alleanza tra Cristo e la Chiesa. È la Parola sempre nuova del Vangelo da cui ogni dottrina, anche quella sulla famiglia, può prendere forma. Ed è una Parola esigente, che vuole liberare le relazioni umane dalle schiavitù che spesso ne deturpano il volto e le rendono instabili: la dittatura delle emozioni, l'esaltazione del provvisorio che scoraggia gli impegni per tutta la vita, il predominio dell'individualismo, la paura del futuro. Dinanzi a queste difficoltà, la Chesa ribadisce agli sposi cristiani il valore del matrimonio come progetto di Dio, come frutto della sua Grazia e come chiamata da vivere con totalità, fe-

deltà e gratuità. Questa è la via perché le relazioni, pur attraverso un cammino segnato da fallimenti, cadute e cambiamenti, si aprano alla pienezza della gioia e della realizzazione umana e diventino lievito di fraternità e di amore nella società.

Dall'altra parte, questo annuncio non può e non deve mai essere dato dall'alto e dall'esterno. La Chiesa è incarnata nella realtà storica come lo è stato il suo Maestro, e anche quando annuncia il Vangelo della famiglia lo fa immergendosi nella vita reale, conoscendo da vicino le fatiche quotidiane degli sposi e dei genitori, i loro problemi, le loro sofferenze, tutte quelle piccole e grandi situazioni che appesantiscono e, talvolta, ostacolano il loro cammino. Questo è il contesto concreto in cui si vive l'amore quotidiano. Avete intitolato così il vostro Convegno: "Il nostro amore quotidiano". È una scelta significativa. Si tratta dell'amore generato dalla semplicità e dall'opera silenziosa della vita di coppia, da quell'impegno giornaliero e a volte faticoso portato avanti dagli sposi, dalle mamme, dai papà, dai figli. Un Vangelo che si proponesse come dottrina calata dall'alto e non entrasse nella "carne" di questa quotidianità, rischierebbe di restare una bella teoria e, talvolta, di essere vissuto come un obbligo morale. Siamo chiamati ad accompagnare, ad ascoltare, a benedire il cammino delle famiglie; non solo a tracciare la direzione, ma a fare il cammino con loro; a entrare nelle case con discrezione e con amore, per dire ai coniugi: la Chiesa è con voi, il Signore vi è vicino, vogliamo aiutarvi a custodire il dono che avete ricevuto.

Annunciare il Vangelo accompagnando le persone e mettendosi al servizio della loro felicità: in questo modo, possiamo aiutare le famiglie a camminare in maniera rispondente alla loro vocazione e missione, consapevoli della bellezza dei legami e del loro fondamento nell'amore di Dio Padre e Figlio e Spirito Santo.

Quando la famiglia vive nel segno di questa Comunione divina, che ho

voluto esplicitare nei suoi aspetti anche esistenziali in Amoris laetitia, allora diventa una parola vivente del Dio Amore, pronunciata al mondo e per il mondo. Infatti, la grammatica delle relazioni familiari – cioè della coniugalità, maternità, paternità, filialità e fraternità – è la via attraverso la quale si trasmette il linguaggio dell'amore, che dà senso alla vita e qualità umana ad ogni relazione. Si tratta di un linguaggio fatto non solo di parole, ma anche di modi di essere, di come parliamo, degli sguardi, dei gesti, dei tempi e degli spazi del nostro rapportarci con gli altri. Gli sposi lo sanno bene, i genitori e i figli lo imparano quotidianamente a questa scuola dell'amore che è la famiglia. E in tale ambito avviene anche la trasmissione della fede tra le generazioni: essa passa proprio attraverso il linguaggio delle buone e sane relazioni che si vivono in famiglia ogni giorno, specialmente affrontando insieme i conflitti e le difficoltà.

In questo tempo di pandemia, tra tanti disagi di ordine psicologico, oltre che economico e sanitario, tutto ciò è diventato evidente: i legami familiari sono stati e sono ancora duramente provati, ma rimangono nello stesso tempo il punto di riferimento più saldo, il sostegno più forte, il presidio insostituibile per la tenuta dell'intera comunità umana e sociale.

Sosteniamo, dunque, la famiglia! Difendiamola da ciò che ne compromette la bellezza. Accostiamoci a questo mistero d'amore con stupore, con discrezione e tenerezza. E impegniamoci a custodire i suoi preziosi e delicati legami: figli, genitori, nonni… C'è bisogno di questi legami per vivere e per vivere bene, per rendere l'umanità più fraterna.

Pertanto, l'anno dedicato alla famiglia, che oggi inizia, sarà un tempo propizio per portare avanti la riflessione su Amoris laetitia. E per questo vi ringrazio di cuore, sapendo che l'Istituto Giovanni Paolo II può contribuire in molti modi, nel dialogo con le altre istituzioni accademiche e pastorali, allo sviluppo dell'attenzione umana, spirituale e pastorale a sostegno della famiglia. Alla Santa Famiglia di Nazareth affido voi e il vostro lavoro; e vi chiedo di fare altrettanto per me e il mio ministero.

Franciscus

Omelia nella Messa della Domenica delle Palme e della Passione del Signore

Basilica di San Pietro - 28 marzo 2021

Ogni anno questa Liturgia suscita in noi un atteggiamento di stupore: passiamo dalla gioia di accogliere Gesù che entra in Gerusalemme al dolore di vederlo condannato a morte e crocifisso. È un atteggiamento interiore che ci accompagnerà in tutta la Settimana Santa. Entriamo dunque in questo stupore.

Da subito Gesù ci stupisce. La sua gente lo accoglie con solennità, ma Lui entra a Gerusalemme su un umile puledro. La sua gente attende per Pasqua il liberatore potente, ma Gesù viene per compiere la Pasqua con il suo sacrificio. La sua gente si aspetta di celebrare la vittoria sui romani con la spada, ma Gesù viene a celebrare la vittoria di Dio con la croce. Che cosa accadde a quella gente, che in pochi giorni passò dall'osannare Gesù al gridare "crocifiggilo"? Cosa è successo? Quelle persone seguivano più un'immagine di Messia, che non il Messia. Ammiravano Gesù, ma non erano pronte a lasciarsi stupire da Lui. Lo stupore è diverso dall'ammirazione. L'ammirazione può essere mondana, perché ricerca i propri gusti e le proprie attese; lo stupore, invece, rimane aperto all'altro, alla sua novità. Anche oggi tanti ammirano Gesù: ha parlato bene, ha amato e perdonato, il suo esempio ha cambiato la storia... e così via. Lo ammirano, ma la loro vita non cambia. Perché ammirare Gesù non basta. Occorre seguirlo sulla sua via, lasciarsi mettere in discussione da Lui: passare dall'ammirazione allo stupore.

E che cosa maggiormente stupisce del Signore e della sua Pasqua? Il fatto che Lui giunge alla gloria per la via dell'umiliazione. Egli trionfa accogliendo il dolore e la morte, che noi, succubi dell'ammirazione e del successo, eviteremmo. Gesù invece – ci ha detto san Paolo – «svuotò se stesso, […] umiliò se stesso» (Fil 2,7.8). Questo stupisce: vedere l'Onnipotente ridotto a niente. Vedere Lui, la Parola che sa tutto, ammaestrarci in silenzio sulla cattedra della croce. Vedere il re dei re che ha per trono un patibolo. Vedere il Dio dell'universo spoglio di tutto. Vederlo coronato di spine anziché di gloria. Vedere Lui, la bontà in persona, che viene insultato e calpestato. Perché tutta questa umiliazione? Perché, Signore, ti sei lasciato fare tutto questo?

Lo ha fatto per noi, per toccare fino in fondo la nostra realtà umana, per attraversare tutta la nostra esistenza, tutto il nostro male. Per avvicinarsi a noi e non lasciarci soli nel dolore e nella morte. Per recuperarci, per salvarci. Gesù sale sulla croce per scendere nella nostra sofferenza. Prova i nostri stati d'animo peggiori: il fallimento, il rifiuto di tutti, il tradimento di chi gli vuole bene e persino l'abbandono di Dio. Sperimenta nella sua carne le nostre contraddizioni più laceranti, e così le redime, le trasforma. Il suo amore si avvicina alle nostre fragilità, arriva lì dove noi ci vergogniamo di più. E ora sappiamo di non essere soli: Dio è con noi in ogni ferita, in ogni paura: nessun male, nessun peccato ha l'ultima parola. Dio vince, ma la palma della vittoria passa per il legno della croce. Perciò le palme e la croce stanno insieme.

Chiediamo la grazia dello stupore. La vita cristiana, senza stupore, diventa grigiore. Come si può testimoniare la gioia di aver incontrato Gesù, se non ci lasciamo stupire ogni giorno dal suo amore sorprendente, che ci perdona e ci fa ricominciare? Se la fede perde lo stupore diventa sorda: non sente più la meraviglia della Grazia, non sente più il gusto del Pane di vita e della Parola, non percepisce più la bellezza dei fratelli e il dono del creato. E non ha un'altra via che rifugiarsi nei legalismi, nei clericalismi e in tutte queste cose che Gesù condanna nel capitolo 23 di Matteo.

In questa Settimana Santa, alziamo lo sguardo alla croce per ricevere la grazia dello stupore. San Francesco d'Assisi, guardando il Crocifisso, si meravigliava che i suoi frati non piangessero. E noi, riusciamo ancora a lasciarci commuovere dall'amore di Dio? Perché non sappiamo più stupirci davanti a Lui? Perché? Forse perché la nostra fede è stata logorata dall'abitudine. Forse perché restiamo chiusi nei nostri rimpianti e ci lasciamo paralizzare dalle nostre insoddisfazioni. Forse perché abbiamo perso la fiducia in tutto e ci crediamo persino sbagliati. Ma dietro questi "forse" c'è il fatto che non siamo aperti al dono dello Spirito, che è Colui che ci dà la grazia dello stupore.

Ripartiamo dallo stupore; guardiamo il Crocifisso e diciamogli: "Signore, quanto mi ami! Quanto sono prezioso per Te!". Lasciamoci stupire da Gesù per tornare a vivere, perché la grandezza della vita non sta nell'avere e nell'affermarsi, ma nello scoprirsi amati. Questa è la grandezza della vita: scoprirsi amati. E la grandezza della vita è proprio nella bellezza dell'amore. Nel Crocifisso vediamo Dio umiliato, l'Onnipotente ridotto a uno scarto. E con la grazia dello stupore capiamo che accogliendo chi è scar-

tato, avvicinando chi è umiliato dalla vita, amiamo Gesù: perché Lui è negli ultimi, nei rifiutati, in coloro che la nostra cultura farisaica condanna.

Oggi, subito dopo la morte di Gesù, il Vangelo ci svela l'icona più bella dello stupore. È la scena del centurione, che «avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!"» (Mc 15,39). Si è lasciato stupire dall'amore. In che modo aveva visto morire Gesù? Lo ha visto morire amando, e questo lo stupì. Soffriva, era stremato, ma continuava ad amare. Ecco lo stupore davanti a Dio, il quale sa riempire d'amore anche il morire. In questo amore gratuito e inaudito, il centurione, un pagano, trova Dio. Davvero era Figlio di Dio! La sua frase suggella la Passione. Tanti prima di lui nel Vangelo, ammirando Gesù per i suoi miracoli e prodigi, lo avevano riconosciuto Figlio di Dio, ma Cristo stesso li aveva messi a tacere, perché c'era il rischio di fermarsi all'ammirazione mondana, all'idea di un Dio da adorare e temere in quanto potente e terribile. Ora non più, sotto la croce non si può più fraintendere: Dio si è svelato e regna solo con la forza disarmata e disarmante dell'amore.

Fratelli e sorelle, oggi Dio stupisce ancora la nostra mente e il nostro cuore. Lasciamo che questo stupore ci pervada, guardiamo il Crocifisso e diciamo anche noi: "Tu sei davvero il Figlio di Dio. Tu sei il mio Dio".

Franciscus

Magistero dell'Arcivescovo

Articolo per il Sir in occasione della Settimana per l'Unità dei cristiani

Ordinariato – 18 gennaio 2021

Rimanere e camminare

Spalancato dal Concilio, il soffio ecumenico ha, negli ultimi decenni, spinto in avanti i passi della Chiesa, ha pervaso il Magistero e il Ministero degli ultimi Pontefici e si è affermato quale concreto elemento di speranza. E la speranza è virtù dinamica, in grado di dare respiro a ogni cammino, pure nei tornanti più insidiosi. Pur se incoraggiante e progressivo, il percorso ecumenico non è infatti privo di difficoltà; e questo richiede, accanto al coraggio pastorale, lo sforzo di una ricerca teologica attenta a valorizzare il patrimonio della dottrina, lasciando spazio al germogliare di nuovi frutti.

Proprio per la sua complessità, e forse per paure mai superate, il tema dell'ecumenismo rischia di rimanere, se non relegato, quantomeno riservato alle menti degli studiosi e alle cure della gerarchia, senza coinvolgere adeguatamente il popolo di Dio che ne è invece protagonista, talora in modo inconsapevole e persino profetico. Ecco, dunque, l'importanza della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani: un momento di forte invocazione allo Spirito, Fonte di unità; e, nella e per la preghiera, una presa di coscienza di quanto tale preziosa unità sia affidata a ogni cristiano e allo sforzo del suo cammino, che non si lascia bloccare da stanchezze ma è, piuttosto, esso stesso a riattivare energie, come in una misteriosa palestra di comunione fraterna.

Il tema scelto per l'annuale Settimana di Preghiera invita a coniugare un verbo apparentemente non dinamico, «rimanere»: «*Rimanete nel mio amore: porterete molto frutto*» (cfr. Gv 15,5-9).

La pandemia da Covid19 ha conferito a questo verbo nuove sfumature. Avvertiamo la difficoltà di dover "rimanere" chiusi in casa o la drammaticità di non poter "rimanere" accanto alle persone care se contagiate, malate, morenti… Possiamo godere di più tempo per "rimanere" a coltivare le relazioni in famiglia o la relazione con Dio nella preghiera…. Nel Vangelo di Giovanni, il verbo rimanere (il greco ménein) indica non solo lo stare in un luogo geografico ma un dinamismo del cuore, ricco di atteggiamenti che sperimentiamo nel quotidiano della vita e delle relazioni.

Rimanere è il verbo dell'unione con Cristo che diventa unione in Cristo. È il dimorare presso di Lui a farci abitare in una comunione, pur se non perfetta, reale e feconda. «Più saremo attaccati al Signore Gesù, più saremo aperti e "universali", perché ci sentiremo responsabili per gli altri», ha detto Papa Francesco all'omelia nella Preghiera ecumenica durante l'Incontro Internazionale di Preghiera per la pace, il 20 ottobre 2020 a Roma. E la responsabilità esige apertura alla conoscenza.

Rimanere è il verbo dell'ascolto e del dialogo, dunque della conoscenza. Nel dialogo ecumenico, rimanere consente di andare in profondità, scoprire le ragioni dell'altro e, così, essere aiutati a conoscere meglio se stessi, crescendo pazientemente nella fede.

Rimanere è il verbo della pazienza e dei tempi di Dio. La pazienza dell'agricoltore «che aspetta con costanza i frutti della terra» (cfr Gc 5,7), fidandosi del susseguirsi delle stagioni ma continuando a coltivare la terra, in ogni tempo con gesti diversi, e a custodirne con cura i germogli nei quali sa intravedere i frutti, che matureranno anche da tanti percorsi di conversione.

Rimanere è il verbo della conversione e del perdono. «Ecumenismo vero non c'è senza interiore conversione», ha affermato il Concilio (cfr. *Unitatis Redintegratio,* 7); e Papa Francesco non smette di ricordare come l'unità sia sempre superiore ai conflitti. Conversione e perdono sono la via per il rinnovamento della vita, condizione per quel rinnovamento che l'impegno ecumenico spera.

Rimanere, infine, è il verbo della speranza che apre alla novità dell'iniziativa di Dio. Il dinamismo della speranza spinge fuori da se stessi, proietta verso l'altro e verso l'Alto, immerge nella preghiera per l'unità che Gesù stesso ha fatto, insegnandoci come la comunione sia dono che anche Lui chiede al Padre. Sì, la speranza si fa preghiera, la preghiera ci fa rimanere nel Signore e negli altri; e solo così, solo "rimanendo" nella vicinanza al prossimo e a Dio, potremo "camminare" e accogliere ogni novità, ogni frutto che il Signore vorrà far maturare nel cammino ecumenico.

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia nella celebrazione per la Festa della Madonna di Lourdes

Roma, Chiesa San Rocco all'Augusteo - 11 febbraio 2021

Cari fratelli e sorelle,

Profezia di consolazione!

Mi piace sintetizzare così il messaggio della Parola di Dio e della Festa di oggi. Profezia di consolazione… e quanto bisogno ne abbiamo!

Oggi è Festa a Lourdes, luogo in cui la Vergine, con le Apparizioni, offre davvero una strada di consolazione a tanti che vi si recano in Pellegrinaggio, a tanti che La invocano, a coloro che La cercano senza saperlo, al mondo intero.

Purtroppo la pandemia ha reso impossibili i pellegrinaggi, anche quelli fatti proprio in questo giorno, anniversario della prima Apparizione a Bernadette; ecco che la Celebrazione di oggi diventa ancora più sentita. Anche perché, se è vero che quest'anno non siamo potuti andare a Lourdes, è vero che è stata la Madonna stessa a raggiungerci. È Lei che si è fatta Pellegrina nelle nostre famiglie, nelle case, nelle corsie di ospedale, nella solitudine delle terapie intensive, nel buio della morte... Sì, Maria, Tu non ci hai lasciati soli, Tu non ci lasci soli; e in un tempo in cui la paura ancora ci avvolge, per certi versi forse più di prima, Tu sei per noi Madre dolcissima, Tu sei messaggera della Consolazione di Dio, Tu sei la nostra Consolazione!

Per spiegare cosa sia la Consolazione, quella che il Signore ci dona, la prima Lettura (Isaia 66,10-14) usa proprio l'immagine di una madre, della mamma. Isaia è profeta che parla al popolo di Israele nel dramma dell'esilio e canta i dolori inimmaginabili del Servo del Signore; eppure, è profeta della consolazione. E la consolazione è profezia perché il profeta, facendosi interprete delle voci degli uomini, porta a Dio il loro grido e le loro angosce; al contempo, egli dona la sua voce a Dio: «Così dice il Signore…».

È proprio vero: quando le nostre voci diventano un lamento, quando non riusciamo a rispondere con le parole al dolore umano, è lì che la voce di Dio si fa sentire con le sfumature della consolazione: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò», dice il Signore e ci assicura, offrendo Egli stesso l'immagine della madre. Una madre che ci allatta, ci accarezza tenendoci sulle ginocchia...

La consolazione non si spiega a parole ma con il dono e il mistero della maternità!

Ecco il dono e il mistero di Lourdes; ecco il dono e il mistero del primo miracolo che Maria strappa a Gesù a Cana (Gv 2,1-11), un miracolo di dolore e speranza.

Maria intercetta il dolore umano, il grido di chi è nel bisogno: «Non hanno più vino!»; impossibile, così, continuare la festa di nozze. Il vino, infatti, è simbolo della gioia che viene dalla festa e dell'amore che abita le relazioni; ora è finito, non ci sono più riserve.

È forse quanto accade anche oggi per la pandemia: non ci sono più riserve di gioia e speranza, spesso neppure di denaro e lavoro, né c'è possibilità di vivere in pienezza le relazioni… la festa della vita sembra ormai compromessa. Non ce la facciamo più!

Maria avverte il nostro vuoto, il bisogno, il dolore. Lo vive con gli sposi a Cana, con i tanti malati a Lourdes, con ciascuno di noi. Ella è Madre e sa cosa vuol dire quando in famiglia manca il vino, cioè quando mancano la serenità dei rapporti, la forza nell'affrontare le avversità, il necessario per sfamare i figli, l'armonia e la pace...

Ma Maria intercetta anche il dolore di Gesù; l'«ora» a cui si fa riferimento, nel Vangelo di Giovanni, è infatti l'ora della Sua Passione, Morte e Risurrezione per noi. E quest'ora, questa passione d'amore, la Madre già la vive, come spada che le trafigge l'anima.

Da Mamma, e come ogni mamma, Maria vive la missione di portare, talora in anticipo, il dolore del Figlio; non solo di condividerlo ma di portarlo su di sé: ed è questo, se ci pensiamo bene, che dona consolazione. È questo che, come a Cana, trasforma l'acqua in vino, il dolore in speranza.

Il dolore umano è mistero che va condiviso, che va sostenuto, portato. E portato in modo materno!

Quanti dolori sono stati consegnati, negli anni, ai piedi della Grotta di Lourdes!

Quante sofferenze fisiche o psichiche, relazionali o spirituali, la Madre ha raccolto con una carezza, anche in questo ultimo anno della storia del mondo, portandole su di Sé e presentandole al Signore!

«Qualunque cosa vi dica, fatela», dice Maria ai servi; e Gesù ordina loro di fare un gesto apparentemente insignificante, inutile: riempire d'acqua le giare di pietra e poi attingere quell'acqua e offrirla. Il vino di Cana non compare dal nulla ma da acqua trasformata.

Anche a noi, oggi, Maria chiede qualcosa di simile. In una cultura come la nostra, che si illude di cancellare la sofferenza manipolando o addirittura eliminando l'essere umano – soprattutto nel tempo fragile del concepimento, della malattia, della morte -, la Madonna ci ordina di attingere alle giare colme di tutte le lacrime, le

malattie, i dolori che intersecano la vita nostra e dei fratelli. Perché che non si tratta di un'acqua insignificante o inutile ma di acqua di vita; e non c'è vita, non c'è vita umana che sia insignificante o inutile, pur se segnata dal dolore, dal limite, dalla disabilità, dalla morte imminente!

Questa certezza a Lourdes si vede, si tocca, si respira, con forza commovente e concreta: nella fede paziente degli ammalati, nella delicata dedizione dei volontari, nelle continue conversioni dei peccatori e di ciascuno di noi… davvero, a Lourdes nessuno è escluso!

«Attingete l'acqua», ordina Gesù; ed è interessante che il verbo greco usato in questo imperativo si riferisca al gesto di attingere l'acqua non da un recipiente ma dal pozzo. «Va' a bere e a lavarti alla sorgente», dice Maria a Bernadette, che attingerà l'acqua viva zampillante dal fango...

A Lourdes come a Cana è racchiuso l'invito profetico a scavare nella roccia di ogni sofferenza e povertà, in ogni pozzo buio e profondo dell'afflizione umana, per trovarvi la fonte della Vita vera che trasforma la vita.

«La malattia impone una domanda di senso, che nella fede si rivolge a Dio: una domanda che cerca un nuovo significato e una nuova direzione all'esistenza, e che a volte può non trovare subito una risposta[1]» , scrive Papa Francesco nel Messaggio per la Giornata del malato che oggi celebriamo.

Pur rimanendo misteriosa, questa risposta è nel vino nuovo di Cana, nell'acqua sanante di Lourdes: è nella gioia di una vita trasformata e aperta a relazioni purificate e fraterne, capaci di cura e tenerezza, compassione e vicinanza.

Cari amici, «la vicinanza è un balsamo prezioso, che dà sostegno e consolazione a chi soffre nella malattia[2]» , scrive ancora il Papa. A Lourdes, come a Cana, come ai nostri giorni, Maria trasforma l'acqua della sofferenza con la sua consolante vicinanza.

Sì la Madonna è più vicina, è scesa dal Cielo, come nel mistero di ogni Apparizione; se siamo attenti, possiamo scorgerne le carezze e sentirci portati in braccio. È questa la Consolazione che Maria ci dona e di cui ci chiama ad essere profeti, nel buio della pandemia e in un mondo tentato di autoreferenzialità, soggettivismo, disperazione.

È vero, la profezia non si vede, si intravede, e ha uno sguardo di futuro: «Vi consolerò…», dice Dio, ma aggiunge, al presente: «Rallegratevi… esultate…».

Così è Lourdes, con la sua storia di apparizioni, che coniugano fede e visione, presente e futuro… e che ci insegnano ad attingere, come Bernadette, l'acqua del dolore umano, certi che Dio la trasformerà nel vino nuovo della gioia, della speranza, dell'amore: attraverso la vicinanza di Maria e attraverso la nostra vicinanza ai fratelli. Che Egli ci conceda di essere profeti di Consolazione così! E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

1 Francesco, Messaggio per la XXIX Giornata Mondiale del Malato, 11 febbraio 2021
2 Ibidem

Omelia nella Messa per la Giornata Mondiale del Malato

Ospedale Militare del Celio - 16 febbraio 2021

Carissimi, la Festa della Madonna di Lourdes è una celebrazione significativa per chi, come il personale sanitario, spende la sua vita nel donare vita agli altri. Ogni anno, in realtà, il giorno 11 febbraio la Chiesa celebra la Giornata Mondiale del Malato: ed è proprio questo che rende la festa significativa per voi. Quando si vive per qualcosa, per qualcuno, questo diventa il "centro" della propria vita e missione.

Il malato, anzi la persona malata, è al centro delle cure, degli studi e – direi – della carità che si respira in questo Policlinico Militare. Io stesso ho potuto constatarlo, nel tempo difficile della malattia, e porterò sempre in cuore la gratitudine e il ricordo della professionalità e dedizione che vi rendono capaci di fare cose grandi, per i malati e i sofferenti.

Da sempre, la vocazione medica – nella quale possiamo includere anche quella degli infermieri e degli operatori sanitari – è stata annoverata nell'alveo di quei "saperi" per i quali non bastano le nozioni, sia pur necessarie. C'è un che di "sacro" nella vostra professione che "tocca" la vita! C'è una sfumatura di coraggio, applicazione, tenacia e intuizione che anima chi, mettendo davvero il malato al centro, non trova pace finché non ha fatto per lui tutto quanto è in suo potere ma, al contempo, percepisce come sia indispensabile che una qualche "luce" lo illumini!

È ispirato, in tal senso, il titolo che Papa Francesco ha voluto dare al suo Messaggio per questa Giornata Mondiale del Malato, tratto dal Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 23,1-12): «Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli».

Mettere al centro il malato significa, specifica il Papa, instaurare con lui una relazione «di fiducia», che scaturisce dal sapersi in mani esperte, in mano di maestri della medicina, come voi siete. Come non pensare, con un filo di orgoglio, all'apporto che il personale del Celio ha dato - per parlare solo dell'ultima emergenza di pandemia - all'assistenza sanitaria, alla ricerca e all'innovazione?

Ma «uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli», specifica Gesù. È Lui che ci e vi illumina, ed è alla Sua scuola che oggi ci mettiamo, ricavando, dal Messaggio del Papa e dalla Parola di Dio, alcune Parole che possono guidarci in questo apprendimento.

1. *La coerenza*

Nel Vangelo, Gesù critica duramente l'ipocrisia di

scribi e farisei i quali, «seduti sulla cattedra di Mosè», «dicono e non fanno».

Non basta una cattedra a conferire un ruolo di maestro! Tutti noi, in fondo, potremmo affermarlo, anche semplicemente ricordando coloro che ci hanno trasmesso il vero sapere. La sfida di fare "scuola" è sempre una grande provocazione.

Penso a quanti, tra voi, ricoprono un ruolo di maestri, da ufficiali del mondo militare; penso a quanti insegnano l'arte della medicina, non solo nelle aule accademiche ma ancor più al letto del paziente, attraverso l'impegno della diagnosi, le decisioni terapeutiche, la relazione impostata con lui.

«Davanti alla condizione di bisogno del fratello o della sorella - scrive il Papa - , Gesù offre un modello di comportamento del tutto opposto all'ipocrisia. Propone di fermarsi, di stabilire una relazione diretta e personale con l'altro, sentire empatia e commozione per lui o per lei, lasciarsi coinvolgere dalla sua sofferenza, fino a farsene carico nel servizio[1]» .

È quanto ha saputo testimoniare San Riccardo Pampuri, militare, medico e religioso. Il filo conduttore della santità della sua breve vita sta tutto nella coerenza evangelica, vissuta in un servizio che lo ha fatto maestro alla maniera di Gesù, rendendolo capace di «cose grandi», come anche a voi è chiesto. Fare cose grandi e essere grandi: e «chi tra voi è più grande – spiega Gesù nel Vangelo – sarà vostro servo».

2. *Il volto*

Ma chi è davvero il servo? Colui il quale, potremmo dire, è in grado di vedere «il volto».

«Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a "soffrirla", e cerca la promozione del fratello[2]» .

La pandemia ha creato una situazione inedita, coprendo anzitutto e soprattutto i nostri volti. I vostri volti resi irriconoscibili dai presidi di protezione, così complessi e pesanti persino da indossare, ma necessari nelle corsie di questo ospedale. I volti dei pazienti più gravi, ingabbiati nei respiratori o nascosti dalle posizioni che devono assumere, la cui sofferenza non riesce neppure a esprimersi. I volti di tutti noi, nascosti da mascherine che cambiano la fisionomia e richiedono di parlare con gli occhi…

Credo che una sfida, direi meglio una chiamata, che Dio ci fa in questo tempo doloroso e misterioso sia proprio quella di essere capaci di riconoscere il volto di chi sembra non avere più volto.

Sì, cari amici: se è vero che dietro ogni volto c'è sempre una persona, è altrettanto vero che dietro ogni persona c'è sempre un volto. Ed è interessante notare come il termine persona derivi dal greco pròsopo, che indicava il volto, e dal latino persona con cui si designava la maschera degli attori di teatro, ovvero il personaggio da interpretare, con il quale la persona finiva per essere identificata.

In fondo, ciascuno di noi ha un volto nel quale è scritta, in un certo senso, la parte che dobbiamo interpretare nella storia umana, di cui Dio è Signore e Autore; un volto, una parte unica e irripetibile, alla quale occorre essere fedeli, entrando sempre meglio nella mente e nel cuore di Lui che l'affidata a ciascuno secondo la propria specificità e creatività.

[1]Francesco, Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato, 11 febbraio 2021
2 Ibidem

3. *La domanda di senso*

In questa storia, tutto ha un senso, e «la malattia impone una domanda di senso che nella fede si rivolge a Dio», aggiunge il Papa, anche se «a volte può non trovare subito una risposta».

Il senso della sofferenza umana è un abisso che non può essere mai completamente conosciuto e spiegato: è e rimane mistero, così come rimane mistero quel volto che esprime la persona ma non la esaurisce, ancor più quando è straziato e trasformato dal dolore.

Dinanzi a questo mistero voi, cari medici e operatori sanitari, ci insegnate ad accostarci con la coraggiosa vicinanza e la delicata riverenza che si addice a una dignità che non è mai persa; perché nessun essere umano, mai, potrà perdere il proprio volto, neppure se sfigurato, occultato, invisibile… e la dignità traluce sempre, nella vita sofferente, disabile, prenatale, morente; nella vita di chi rifiuta la sua stessa vita, forse perché ne ha smarrito il senso!

Cari amici, il senso della sofferenza, così come il senso della vita, è sempre scritto nel volto e nella maschera che non lo copre ma ne conferma la vocazione di personaggio e interprete di una storia, scritta e da scrivere assieme, in una relazione di fiducia che è tale solo se fraterna. È proprio vero: è nella malattia che, sentiamo «il bisogno dell'altro»; ma nella malattia – conclude Papa Francesco – anche «la condizione di creaturalità diventa ancora più nitida e sperimentiamo in maniera evidente la nostra dipendenza da Dio[3]» .

Sì, cari amici, dipendiamo da Lui! È il segreto intuito dai Santi: da San Riccardo Pampuri, che completò la sua missione medica con la vocazione religiosa; dalla piccola Bernadette che si affidò a Dio attraverso le mani di Maria; dalla Vergine Maria che, nel Magnificat, dice come le «grandi cose» che siamo chiamati a fare sono fatte in realtà da Dio stesso.

È il segreto che genera inspiegabile pace in chi vive la sofferenza e in chi, come voi, si sforza di curarla e accompagnarla, accarezzandone il "volto", certo di partecipare, così, all'opera di Colui che è il solo Maestro e Medico, il Creatore e il Padre della Vita.

Vi dico grazie a Suo nome e, in Lui, vi benedico.

E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

[3] Ibidem

Omelia nella Messa in occasione della visita al Raggruppamento "Sicilia Occidentale"/1

Palermo, Chiesa Madonna della Provvidenza - 1 marzo 2021

Se volessimo conoscere il Signore, vedere il Suo Volto, potrebbe bastare ascoltare, seguire, mettere in pratica, le parole del Vangelo (Lc 6,36-38): «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso». La misericordia non si riferisce a ciò che Dio fa ma, in primis, a ciò che Dio è. E Gesù ci invita a essere «come» Lui; per meglio dire, ci ricorda che «siamo» come Lui.

Ma cosa vuol dire misericordia? Il temine misericordia, nel linguaggio biblico, è molto ricco. I termini ebraici e greci con i quali la Sacra Scrittura definisce la misericordia si riferiscono, ad esempio, alle "viscere" (*rah'amim, slpacna*) di un amore, per così dire, materno; alla bontà e tenerezza (*hesedh*); al cuore rivolto verso i poveri, i piccoli, come rivela il termine latino miseri-corde… La misericordia racchiude in sé una serie di significati che altro non fanno se non tratteggiare quel Volto di Dio, quell'amore di Dio che ci previene, ci stupisce, ci perdona, ci accoglie, ci desidera, ci genera, ci chiama alla vita, affidandoci una specifica missione.

Siamo qui riuniti, oggi, uomini e donne con diverse missioni, con diverse vocazioni, con diversi compiti e ruoli. E siamo qui anche per conferire a un gruppo di voi, cari militari, il Sacramento della Confermazione, la pienezza del Dono dello Spirito Santo.

Tutto ciò che oggi celebriamo, tutto ciò che il Sacramento della Confermazione vi abiliterà ad essere e a fare, tutte le diverse mansioni che son affidate a ciascuno di noi trovano il senso e il fine proprio nella misericordia che, afferma Papa Francesco, «non è un'idea astratta ma una realtà concreta con la quale Dio rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre… è un amore viscerale. Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e compassione di indulgenza e perdono»[1] . Un amore che, con l'aiuto della Parola di Dio oggi proclamata, vorrei dunque concretizzare in tre punti.

- Un amore che apre e si apre
- Un amore che si fa perdonare e perdona
- Un amore politico e inclusivo

Un amore che apre e si apre

«Date e vi sarà dato», dice Gesù. Se c'è un ostacolo che la nostra cultura ha posto alla realizzazione della persona umana e alla sua felicità – che è poi, se ci pensiamo bene, anche il substrato del benessere sociale - questo è l'individualismo imperante.

È una cultura che si esprime in ogni sfumatura del vivere, in particolare

[1]Francesco, Bolla *Misericordiae Vultus*,6

nel mondo occidentale e nei cosiddetti "Paesi ricchi", e che, in certo qual modo, rende l'uomo non libero, come sembrerebbe ma asservito a molti idoli, forse inconsapevolmente.

Sull'altare del benessere individuale, del successo, del guadagno, della carriera, del possesso, abbiamo sacrificato la nostra capacità di tessere relazioni, di prenderci cura, di generare figli (pensiamo alla denatalità), di commuoverci per le piccole cose e per le sofferenze umane, chiudendo progressivamente le porte del cuore, le porte delle nostre case, le porte dei nostri Paesi e nutrendoci di indifferenza.

Solo pochi giorni fa la nostra Nazione e la nostra comunità militare ha pianto due suoi figli – l'Ambasciatore Luca Attanasio e il carabiniere Vittorio Iacovacci – il cui eccidio ha svelato la brutalità di guerre che si consumano nel silenzio e nell'indifferenza del mondo, riducendo alla violenza e alla miseria popoli per i quali i nostri connazionali hanno dato la vita, vivendo la misericordia di un cuore capace di aprirsi sulla sofferenze e i bisogni altrui. Non è senza significato che la loro stessa uccisione sia avvenuta proprio mentre portavano avanti una missione umanitaria di soccorso...

Il dramma della pandemia che stiamo vivendo, se ci pensiamo bene, ha messo a nudo l'angoscia generata dall'individualismo e l'incapacità di trovare risposte al dolore nell'autosufficienza del benessere personale. Al contempo, ha fatto riscoprire la ricchezza autentica che viene quando si dona: è stato chi donava se stesso – come i medici e il personale sanitario, come voi militari e Forze dell'Ordine - a rappresentare la vera ricchezza delle comunità, dei paesi, della Nazione.

Un amore che si fa perdonare e perdona

Non basta donare, però: occorre "per-donare"; ed è un "più", un'operazione, per così dire, moltiplicativa che il perdono permette ed esige.

Le parole della prima Lettura (Dn 9,4b10) offrono le coordinate entro le quali inquadrare il perdono: quello di riconoscersene realmente bisognosi.

La misericordia di Dio è una risposta a tutti i nostri mali, errori, peccati. A noi la malvagità, la ribellione, l'empietà, la vergogna, la disobbedienza, l'ingiustizia, a Te, Signore, la misericordia e il perdono. La risposta di un Dio che è misericordia è l'unica risposta che può porre un argine al male dell'uomo, riversandosi nel cuore dell'uomo che diventa, così, capace a sua volta di perdonare.

Le nostre terre del Sud, come questa splendida terra di Sicilia, ben cono-

scono la subdola e insidiosa moltiplicazione del male che proviene dalla logica mafiosa della vendetta, della prevaricazione, del dominio; ma conoscono la rivoluzione culturale e sociale operata dal perdono, da azioni di giustizia che sono preludio di gesti di verità e carità.

Sebbene apparentemente più debole, la logica del perdono moltiplica la pace e la bellezza; innesca processi di speranza, capaci di trasferire nel cuore degli uomini, dei giovani soprattutto, ideali per i quali valga la pena di vivere e, perché no, di dare la vita.

Quanta giustizia e bellezza semina la vita di tanti militari che, sempre e in ogni mansione, sono operatori di pace! Quanta ne ha seminato la vita e la morte di testimoni della vostra terra come il beato padre Puglisi, il generale Dalla Chiesa, i giudici Falcone e Borsellino o Rosario Livatino, del quale celebreremo a breve la beatificazione!

Volti di giustizia e misericordia, che vincono con il perdono e lo spirito di servizio la logica della violenza e della vendetta, diventando seminatori di speranza, legalità e pace.

Un amore politico e inclusivo

Comprendiamo così come l'amore, la misericordia, abbia anche un volto, per così dire, sociale, politico. La politica, scrive Papa Francesco nell'Enciclica Fratelli tutti, necessita di «uno sguardo il cui orizzonte sia trasformato dalla carità, che lo porta a cogliere la dignità dell'altro», soprattutto del più povero; è a partire da qui che si aprono vie «diverse da quelle di un pragmatismo senz'anima» . L'amore politico è un amore che si sacrifica, integra e raduna; «sa ascoltare il punto di vista dell'altro, consentendo che tutti abbiano un proprio spazio. Con rinunce e pazienza, un governante può favorire la creazione di quel bel poliedro dove tutti abbiano il loro posto» .

Cari amici, la misericordia è un amore concreto, operativo, la cui bellezza tutti riusciamo a desiderare ma la cui difficoltà, forse, non ci è difficile percepire.

È per questo che il Signore ci elargisce lo Spirito Santo, il Dono per eccellenza. È Lui, lo Spirito, che è Amore in Persona, è la Persona-Amore nella Trinità.

È Lui che, infuso nei nostri cuori con il Sacramento della Confermazione – ma anche con il Battesimo, l'Eucaristia, la Riconciliazione –, ci rende capaci di ricevere e donare l'Amore misericordioso di Dio.

Chiediamolo, lo Spirito, nella preghiera e in questa Eucaristia; apriamo a Lui i nostri cuori: sarà il germe di una vita rinnovata, di una comunità rinnovata, di una società rinnovata, dove la misericordia ci farà capaci di commuoverci per i fratelli e donare la vita, per essere costruttori autentici di giustizia e di pace.

E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

[1]Francesco, Lettera Enciclica Fratelli Tutti, 187
[3] Ivi, 190

Omelia nella Messa in occasione della visita al Raggruppamento "Sicilia Occidentale"/2

Siculiana, Santuario Santissimo Crocifisso - 2 marzo 2021

Carissimi fratelli e sorelle, con gioia celebro oggi l'Eucaristia assieme a voi. E l'Eucaristia, come sappiamo, è dire grazie: grazie al Signore perché si dona a noi, in particolare nella Liturgia; grazie a voi, carissimi militari e forze di polizia, uomini e donne impegnate nell'operazione "Strade sicure" per garantire la sicurezza del territorio di fronte al complesso fenomeno delle migrazioni. Vi saluto con affetto e vi ringrazio, per come portate avanti questo compito, che richiede tanto lavoro e tanto senso di giustizia, solidarietà, fraternità.

Ed è proprio la fraternità la parola su cui il Vangelo (Mt 23,1-12) oggi conduce la nostra riflessione: «Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli», dice Gesù. Lui è il Maestro, il nostro unico Maestro; e il contenuto più importante delle sue lezioni, potremmo dire, la vera cosa che Gli sta a cuore insegnarci, trasmetterci, è esattamente la fraternità.

Il bisogno della fraternità è scritto nel profondo del cuore umano ma, nella storia, è da sempre oscurato da difficoltà, tensioni, rivalità; dal ricercare i propri interessi sottomettendo gli altri, cancellandoli dal proprio orizzonte; da desideri di autoaffermazione che arrivano a scatenare violenze, odio, guerra…

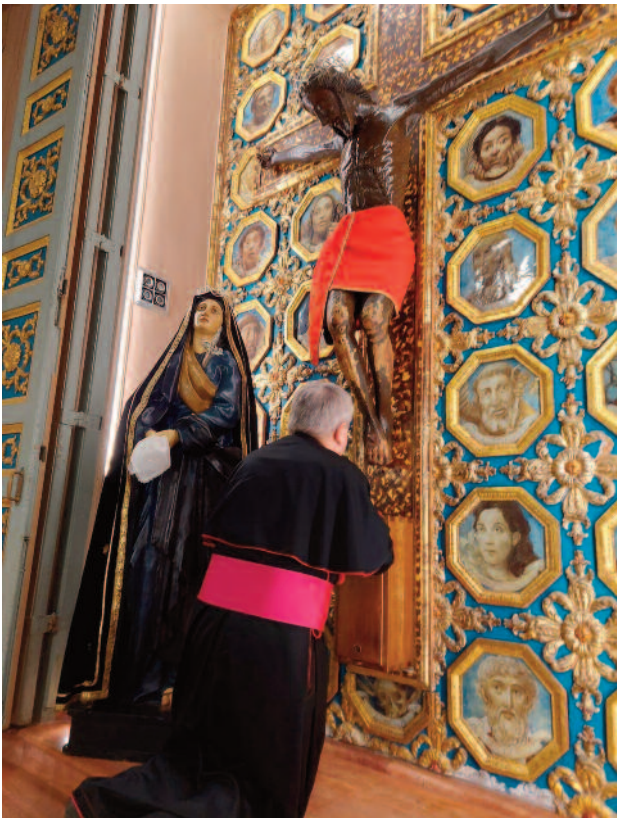
Tuttavia, come osserva Papa Francesco nella sua Enciclica *Fratelli tutti*, il bisogno della fraternità è sembrato farsi strada proprio nell'attuale pandemia, nella quale abbiamo colto con maggiore chiarezza quanto sia vero che nessuno si salva da solo, facendo «risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza[1]» . È urgente, dunque, non dimenticare questa esperienza! È urgente sperare, conclude il Papa, «che alla fine non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi"[2]» .

Credo che il vostro servizio, cari militari e forze di polizia, sia fondato sulla consapevolezza di questo "noi"; e credo che, in quanto servizio all'ordine, alla giustizia, alla pace, esso sia un singolare servizio alla fraternità.

Ma – ci chiediamo - chi è il fratello, chi possiamo chiamare "fratello"? Vorrei cercare di rispondere con le riflessioni che Gesù, nel Vangelo, ci suggerisce, creando una distinzione tra varie categorie di persone.

Anzitutto, Gesù mette a confronto da una parte coloro che dicono e non fanno, dall'altra coloro che fanno e non dicono.

[1] Francesco, Lettera Enciclica *Fratelli tutti,* 33
[2] Ivi, 35



Egli rimprovera chi si erge a maestro, usando le parole della legge come spada per giudicare e condannare il prossimo ma mancando di condivisione e coerenza, di accettazione degli stessi precetti che si insegnano. È una differenza molto sottile: non è la legge che è sbagliata, ma proprio il fatto di non seguirla, non dare l'esempio, non essere testimoni.

Penso a come il vostro servizio vi renda silenziosi testimoni del valore di una legge che persegue l'ordine, la legalità, il bene comune. Penso a come questo non richieda a voi prediche o proclami ma si nutra della coerenza e dell'impegno nel quale mettete la cura, la dedizione, la fatica, la vita vissuta come missione, come servizio ai fratelli. La pandemia ha cambiato anche questa vostra missione, rendendo ancor più evidente il contributo reso alla sicurezza del Paese, dei cittadini, che vanno difesi dalla violenza, dall'illegalità nonché da comportamenti irresponsabili che possono ledere la salute e la serenità altrui.

Gesù, poi, distingue coloro che si esaltano da coloro che si umiliano.

Umiliarsi non significa svalutarsi o far calpestare la propria dignità. L'umiltà, dal latino *humus* che significa terra, è il realismo che ci fa riconoscere come la nostra dignità, la nostra vera grandezza - quella che solo l'essere umano è in grado di sperimentare -, stia nel non sentirsi mai "arrivati" ma, al contrario, nello scoprirsi bisognosi di apprendere sempre, di crescere sempre, guardando gli altri come a persone dalle quali poter imparare sempre qualcosa e alle quali poter sempre donare qualcosa di noi.

L'umile sa guardare oltre e, così, sa diventare migliore ogni giorno. E questo accade anche nel nostro lavoro. Per un lavoro fatto bene non basta la competenza, non basta la bravura che, a volte, ci fa sentire superiori. Occorre l'umiltà che ci fa applicare alle cose come se le facessimo per la prima volta o, potremmo dire, come se le facessimo per l'ultima volta: con cura, precisione, amore.

Sì, cari amici; per lavorare con amore è indispensabile lavorare con

umiltà: e questo vale per i lavori semplici come per le responsabilità più alte; vale per gli ufficiali e per gli uomini delle istituzioni; vale per voi, militari e forze di polizia che, con umiltà, fate un grande servizio di amore al Paese.

Grande. Gesù, alla fine, ci invita a distinguere tra chi "si fa" grande e chi "è" grande. E il grande, Egli stesso lo dice, è colui che si fa «servo».

La parola è provocatoria e inequivocabile, in greco significa addirittura schiavo, anche se non si tratta certo di un invito a quella schiavitù la cui pratica è ingiusta. La logica del servizio, se ci pensiamo bene, è l'unica che permette di raggiungere, con il nostro sguardo, il nostro cuore, le nostre mani, coloro che la vita, per diversi motivi, ha reso "ultimi", così come i nostri fratelli migranti. E questa non è solo un meritorio atteggiamento personale ma diventa una preziosa rivoluzione sociale.

Il vero sevizio è sempre servizio agli ultimi. Si accorge degli ultimi tarando su di essi le decisioni personali, l'offerta della propria vita, ma anche le leggi e gli o ordinamenti di una Nazione e della comunità internazionale.

Ho ricordato ieri, a Palermo, la testimonianza del servizio agli ultimi reso dall'Ambasciatore Luca Attanasio e dal carabiniere Vittorio Iacovacci, uccisi in Congo mentre offrivano la loro professionalità e l'impegno umanitario per guerre e popoli dimenticati; e ho ricordato il servizio esemplare agli ultimi reso da tanti nostri militari e operatori della giustizia e della legalità, tra i quali mi piace annoverare il giudice Rosario Livatino, originario di questa zona della Sicilia, che il prossimo 9 maggio verrà beatificato.

Sì. La storia, anche la storia dei nostri giorni, è piena di servitori dello Stato, della giustizia, servitori della pace, come voi. Servitori perché servi dei fratelli.

Cari amici, siamo tutti fratelli, questo ci insegna il nostro Maestro. Ma questo Maestro è anche un Padre, l'unico Padre, come dice ancora Gesù.

È dunque a Lui che vogliamo rivolgerci, in questa Eucaristia. Lo facciamo per chiedere un cuore aperto alla fraternità. Lo facciamo ringraziando per chi, come voi, ci offre quotidianamente una lezione silenziosa di fraternità: facendo il bene senza dirlo; lavorando con umiltà e amore; svolgendo la propria missione come un servizio per tutti, nella speranza che tutti, un giorno, possiamo servirci l'un l'altro, senza più vedere "gli altri" ma sentendoci un vero "noi". Un "noi" di fratelli, figli dello stesso Padre.

Grazie di cuore E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia nella Messa per il precetto pasquale interforze a Cagliari

Basilica di Sant'Elena - 16 marzo 2021

Carissimi, ci ritroviamo per questa Celebrazione in preparazione alla Pasqua, mettendoci alla scuola del Vangelo. Cosa ci dice oggi la Parola di Dio? Gesù è a Gerusalemme, cuore della vita religiosa del tempo, se vogliamo anche del potere religioso, accanto al potere politico. Il racconto di oggi (Gv 5,1-16), però, mostra una scena diversa.

Siamo alla piscina in cui si radunavano infermi, poveri disperati. Dopo aver visitato il Tempio, ovvero quella che ha definito la «casa del Padre», la «casa della preghiera», Gesù va dagli ultimi, dai malati, dai poveri; Gesù li raggiunge là dove essi sono, così come oggi raggiunge tutti i sofferenti, i deboli, nelle periferie geografiche ed esistenziali del dolore umano.

È l'altro volto di Gerusalemme, della città capitale, centrale, punto di riferimento; è il volto di tante metropoli ricche e potenti, volto nel quale è impresso il divario enorme, crescente, tra i pochi ricchi sempre più ricchi e i molti poveri sempre più poveri. È il volto che sfigura il senso, il significato stesso della città; e non perché, come spesso si pensa, coloro che hanno bisogno e chiedono aiuto rovinano l'aspetto esteriore dei luoghi ma in quanto viene tradito il volto della città come comunità di cittadini, di persone, unite anzitutto da una relazione fraterna. I poveri – diciamolo pure - ci danno fastidio, per cui non li guardiamo, neppure li vediamo.

Gesù, al contrario, va proprio da loro; raggiunge il cuore del dolore umano che, se ci pensiamo bene, è il cuore della città, di ogni comunità. Gesù vede questo cuore con il Suo Cuore. E guarda!

La scena va immaginata, ma non è certo teorica. «Infermi», dice il testo evangelico. Infermi perché ciechi, incapaci di vedere una luce nella loro vita;

storpi, incapaci di camminare; perché paralitici, senza vita. Tutti costoro hanno bisogno di aiuto per vivere, hanno perso la speranza di vivere e si trascinano in un'esistenza senza senso. Anzi, essi sperimentano una condizione ancora più triste: stanno dinanzi a una piscina nella quale sembra guarisca chi riesce ad entrare per primo. Vivono una sorta di competizione nel dolore, vinta, potremmo dire, da chi sta "meno peggio". Così anche qui, anche tra i poveri, sembra venir meno il volto umano, fraterno della comunità!

L'uomo che il Vangelo ci presenta, malato da 38 anni, non è in grado di raggiungere la piscina da solo e non ha chi ve lo porti; così, sarebbe destinato a rimanere malato per sempre. Egli sa che c'è sempre qualcuno più abile di lui a immergersi nell'acqua e, anche se per il fatto stesso che stia lì sembra aspetti il miracolo, in fondo non ci spera, non lo capisce, non ci crede completamente. E la domanda di Gesù – «Vuoi guarire?» – smaschera questa paralisi, che non è solo fisica ma interiore, di tutta la sua umanità. Lo storpio sta lì ad aspettare che qualcuno si ricordi di lui ma, quando Qualcuno – Gesù – lo guarda, lo interpella, stranamente non risponde "Sì, voglio guarire".

È la paralisi della speranza!

La scena, dicevamo, non è teorica, in particolare ai nostri giorni. Da un anno, ormai, viviamo alterne fasi di paralisi. Il mondo è cambiato, con la pandemia da Covid19, ed è cambiato nei termini di un blocco: blocco di movimenti, delle relazioni, dell'economia… blocchi causati dalle quarantene, dall'isolamento, dalla malattia, dalle morti… paralisi di speranza, che sembra peraltro aggravarsi in questi ultimi tempi.

E non si tratta di una condizione limitata ai singoli, è come se si fosse inceppato un meccanismo dal quale non riusciamo a tirarci fuori. Vorremmo forse anche noi una sorta di piscina nella quale immergerci per essere prodigiosamente liberati dal male; ma, come gli infermi al tempo di Gesù, sperimentiamo l'insufficienza di soluzioni che sembrano risolvere i problemi e poi li bloccano nuovamente, o addirittura finiscono per favorire gli uni a discapito degli altri…

Se però guardiamo agli eventi con onestà, dobbiamo ammettere che proprio il male della pandemia ha evidenziato la dimensione diffusa, globalizzata, di serie difficoltà della convivenza sociale e civile, mettendo un po' tutti nella condizione di condividere qualcosa di quanto tanti poveri del mondo già sperimentavano, a motivo di fame, guerra, violenze, migrazioni, condizioni sanitarie precarie… non di rado a causa del nostro peccato di indifferenza, ingiustizia, discriminazione, esclusione.

Lo stesso Vangelo pone l'accento sulla dimensione comunitaria della sofferenza e del peccato. Gli infermi che la piscina raccoglie sono una moltitudine, un popolo; tutti hanno un problema apparentemente irrisolvibile; tutti anelano a un'acqua che, tuttavia, non sanerà definitivamente le cose.

Anche lo storpio rappresenta il male di tutto il popolo; secondo gli esegeti, infatti, i 38 anni della sua malattia richiamano il tempo del cammino di liberazione dall'Egitto compiuto dal popolo di Israele nel deserto. Ma a lui, impedito a muoversi verso la piscina, è dato di incontrare Gesù ed essere liberato veramente dal male, è destinato un cammino diverso.

E il punto è proprio questo: la liberazione, la guarigione, l'uscita dalla logica dell'ingiustizia, della guerra, della discriminazione sociale… l'uscita stessa dalla pandemia è un cammino!

«Vuoi guarire?» Senza aspettare la risposta, Gesù dice: «Alzati, prendi la tua barella e cammina». Gesù fa capire allo storpio – e oggi a noi – che non dobbiamo essere guariti per alzarci ma alzarci per essere guariti e iniziare un nuovo cammino, a livello personale e comunitario, come Chiesa e società.

C'è, nell'essere umano, una libertà profonda, cifra della sua dignità, che nessuno mai potrà togliere o paralizzare. C'è una capacità di fare il bene, di rialzarsi, di prendere in mano – ovvero di dominare – quegli ostacoli che sembrano bloccare per sempre la sua vita e la vita di coloro che gli stanno attorno; quei peccati che non lo fanno accorgere di un Dio che vuole liberarci completamente dalla paralisi della malattia e dell'ingiustizia, dalla paralisi della rivalità tra fratelli e della speranza. E vuole farlo per tutti, a partire dagli ultimi, nell'orizzonte della fraternità.

Ma affinché tutto questo diventi stile di vita personale, sociale e, direi, politico, bisogna alzarsi in piedi, compiere scelte concrete, essere capaci di vedere anzitutto coloro che più hanno bisogno.

Carissimi militari e forze dell'Ordine, parlando a voi so di parlare a persone che hanno intrapreso un tale cammino e non smettono di alzarsi in piedi, per rimuovere gli ostacoli a favore di tutta la comunità, accorgendosi delle croci degli altri. E mi piace ringraziarvi proprio in questa Chiesa dedicata a S. Elena, madre dell'imperatore Costantino, cultrice della Croce di Cristo, che seppe educare il figlio alla sensibilità alla Croce, dunque a governare esercitando la giustizia e ricercando la pace.

Continuate anche voi lo straordinario servizio alla pace e della sicurezza, che vi vede impegnati a stare accanto alle tante croci dei fratelli, particolarmente nel dramma di questa pandemia, in cui giocate un ruolo decisivo su tanti fronti, non ultimo proprio quello sanitario; un servizio che vi vede impegnati a difendere l'ambiente, l'armonia di quella casa comune la cui manipolazione è proprio una delle cause degli squilibri di cui soffre oggi il nostro pianeta. È particolarmente bello ricordarlo nella splendida terra di Sardegna che con il colore bianco si pone come esempio e speranza per il Paese intero.

Non smettete, dunque, ma rispondete al Signore che vi invita ad alzarvi compiendo un gesto pasquale, di resurrezione e speranza, nella certezza che, come ha gridato Papa Francesco in Iraq, «la fraternità è più forte del fratricidio, la speranza è più forte della morte, la pace è più forte della guerra[1]» .

Non dimenticatelo: Gesù viene per guarirci e renderci capaci di alzarci, vincere il male e diventare strumenti di fraternità, speranza e pace. Lui ci è necessario e neppure le "acque", i rimedi che doverose scelte politiche e sociali devono assicurare sono sufficienti a guarire il male dell'uomo e del mondo.

Per questo siamo qui, oggi, a celebrare l'Eucaristia, chiedendo a Dio perdono, forza e aiuto; nel desiderio gioioso di uscire da ogni paralisi della fraternità e della speranza. E di aiutare tutti a farlo.

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

[1]Francesco, *Preghiera di suffragio per le vittime della guerra*, Mosul, Iraq, 7 marzo 2021

Omelia nella Messa per la conclusione della peregrinatio della Vergine Lauretana

Chiesa Santa Caterina a Magnanapoli - 22 marzo 2021

Carissimi fratelli e sorelle,

accogliamo oggi, nella nostra Chiesa Cattedrale di Santa Caterina, la Vergine Lauretana, che si è fatta pellegrina nelle strade della nostra Nazione, in questo Anno Giubilare che è stato ed è ancora un anno di sofferenza particolare. Nel buio di questo tempo, vogliamo vedere in Lei la donna vestita di sole, di cui parla il Libro dell'Apocalisse; la donna che porta Cristo, Luce del mondo, il cui splendore si riflette nel Suo volto. Contempliamo il Volto della Madre, mentre la Liturgia di oggi ci mette dinanzi tre volti di donne, nei quali possiamo vedere i volti di tante donne e di tanti uomini, di anziani e bambini, e nei quali possiamo rispecchiarci anche noi.

Il primo volto è Susanna, una donna condannata ingiustamente ma poi salvata dalla testimonianza di un giovane, della quale la prima Lettura (Dn 13,1–9.15–17.19–30.33–62) descrive la vicenda.

La condanna di Susanna brucia particolarmente, non solo perché si basa su una testimonianza totalmente falsa, ma perché avviene ad opera dei due giudici, coloro che, dice con forza la Bibbia, «solo in apparenza sono guide del popolo». È il potere della corruzione, contrapposto alla purezza di Susanna, alla capacità di vivere al di fuori dei propri interessi; a quella «castità» che, come scrive il Papa, è «un atteggiamento che esprime il contrario del possesso… è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita[1]» .

Susanna è una donna condannata ingiustamente. In lei vediamo le vittime innocenti, le donne violate e mercificate, perseguitate per motivi religiosi o etnici, rapite in guerra, morte nelle fughe in mare; le donne discriminate per la loro identità, per la maternità; le donne uccise – e quante, ogni giorno, proprio per mano di chi dice di amarle e, invece, non vuole che possederle!

Susanna è condannata ma è una donna libera, libera dal possesso. Così, in lei vediamo pure le donne forti, capaci di scelte coraggiose per difendere la dignità propria e dei propri figli, le donne che non si piegano al male. Vediamo tante spose, mamme, religiose, che continuano ad amare chi le trucida; che continuano a pregare, come la piccola suora del Myamar diventata, in questi giorni, icona della supplica e delle fede nel Dio di misericordia, che può piegare i cuori più duri. Vediamo le donne che non

[1]Francesco, Lettera Apostolica *Patris Corde, 7*

ricambiano violenza con violenza, che rispondono al male con il bene; che, come la Veronica sulla Via Dolorosa, sanno asciugare il volto di tutti, senza distinzione.

Come per loro, la libertà di Susanna risponde al potere corrotto e lo ferma, unita alla giustizia operata da un testimone della verità, il giovane Daniele.

C'è, in questo brano biblico, quasi un canto a quella giustizia che si nutre di verità, di assenza di possesso e interessi personali. Alla giustizia purissima, della quale voi, carissimi militari, siete a servizio.

Quante volte una tale giustizia significa difesa, protezione, custodia delle vittime innocenti, delle donne in pericolo, soprattutto dei più fragili che si fidano di voi e a voi si affidano! E quante volte tale difesa e protezione viene operata in territori di guerra, dove vige la legge del più forte, dove uomini e governi corrotti calpestano la dignità e la vita altrui!

Anche il secondo volto è quello di una donna condannata; in questo caso, però, sembrerebbe trattarsi di una condanna giusta.

L'adultera del Vangelo (Gv 8,1-11) ha peccato, su questo non c'è dubbio. Ma il peccato è di quella donna o è del popolo? Se ella è adultera, non è forse perché qualcuno ha peccato con lei, magari proprio qualcuno dei presenti che vorrebbe lapidarla?

Anche questa donna è vittima, vittima del peccato. Per questo il volto dell'adultera è il volto delle donne che non sono libere a motivo di quei condizionamenti che danno l'illusione della libertà ma, in realtà, rendono schiavi del male. Donne impregnate di una cultura anti vita che le costringe a scelte di morte, persino nei confronti del figlio del proprio grembo; donne che dimenticano la dignità del proprio corpo, donne educate, fin da bambine, alla violenza, e che fanno della vendetta una legge di vita… Sono i volti del peccato che incarcera l'anima, toglie luce agli occhi e respiro alla vita.Nell'adultera, tuttavia, vediamo anche i volti di donne che hanno preso sul serio il cammino di conversione e diventano annunciatori di vita nuova. Commuovono, ad esempio, le parole con cui, Giovanni Paolo II chiede alle donne che hanno «fatto ricorso all'aborto», di diventare «artefici di un nuovo modo di guardare alla vita dell'uomo[2]» … E commuovono tante storie, che certamente voi militari conoscete e raccogliete, di donne che hanno reagito all'ingiustizia della criminalità organizzata, rifiutando le logiche delle famiglie mafiose, per sé e i proprio figli. Proprio ieri si è celebrata la Giornata della Memoria in ricordo delle vittime delle mafie. Donne e uomini collaboratori di giustizia - ne avrete incontrati, scortati, protetti… - artefici, come voi, di un mondo migliore, veri artigiani di pace.

[2] Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Evangelium Vitae*, 99

Il terzo è il Volto di Maria, la Donna nuova, la Donna per ecllenza, nella quale ogni donna e ogni creatura umana ritrovano il senso della propria esistenza, il proprio posto nel mondo e la propria vocazione.

La donna madre, che accoglie la vita e la custodisce nel grembo; la donna vergine, che appartiene al Signore con la sua vita donata per tutti noi; la donna sposa, consapevole che tutto, sempre, nasce dall'amore e che, per amore, diventa capace di tutto.

È Icona anche per voi militari, Maria! Per la vostra capacità di prendervi cura, sempre pronti a venire incontro al popolo, ai cittadini, a coloro che abbiano bisogno; una cura che arriva non solo a fronteggiare ma a intravedere le necessità, anticipando le richieste e aggiungendo una dose straordinaria di umanità.

In questo tempo di pandemia l'Aeronautica, come tutti i militari e le forze dell'Ordine, ha saputo vedere ciò che tanti non erano in grado di guardare, ha saputo rispondere all'emergenza del Paese con prontezza e finezza: dai soccorsi e trasporti in volo fino al ruolo essenziale per lo svolgersi del Piano vaccinale…

È un'opera di giustizia, certamente; è certamente un dovere. Ma, ancor di più, è la capacità di prendersi cura, la consapevolezza che tutto nasce dall'amore, anche quando non ce ne accorgiamo.

Oggi accogliamo la Madonna di Loreto, al termine di un anno che l'ha vista pellegrina in una modalità imprevedibile. Eppure, forse la presenza di Maria ha cambiato il modo di vivere il dolore di questo anno. Maria si è fatta pellegrina nelle caserme, nelle realtà militari, divenendo per voi sorgente di amore e di forza; si è fatta pellegrina nei luoghi del dramma, negli ospedali, nelle realtà di dolore…

E Maria, come sempre, si è fatta e si fa pellegrina presso le donne, le persone innocenti condannate, violate, peccatrici; le ha raggiunge nelle proprie vite e nelle proprie case. Perché Maria è anche «casa», che accoglie e fa rivivere. La Casa della Santa Famiglia di Nazareth, a Loreto, ce lo insegna.

Cari amici, nella Santa Casa, accanto a Maria e Gesù, vediamo Giuseppe, nell'anno a lui dedicato. Egli li custodisce, grazie al suo senso di giustizia pura, quella che non cerca il proprio interesse e il proprio possesso; senza questa giustizia di Giuseppe, Maria avrebbe potuto subire la sorte prevista per l'adultera, essendo però innocente come Susanna. Egli custodisce la vita della Madre e del Figlio, perché anche la vita di chi custodisce e dona la vita va custodita.

È questo il vostro compito! Portatelo avanti con giustizia, facendovi pellegrini accanto a tutti i volti di fratelli vittime di ingiustizie o afflitti da fragilità. Porterete e riconoscerete il Volto di Gesù il quale, come dice il Vangelo, «si china» sulla sabbia; si china dinanzi a ogni uomo e donna, innocente o peccatore, violato o debole, perseguitato o persecutore; si china dinanzi a ciascuno di noi, per servirci e salvarci.

Lui vi ringrazia e vi benedice. E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia nella Messa per l'anniversario della Proclamazione della Madonna di Loreto Patrona degli aeronauti

Santuario di Loreto - 24 marzo 2021

Carissimi fratelli e sorelle,

«*Il Signore stesso vi darà un segno*». Nella prima Lettura, tratta dalla Liturgia dell'Annunciazione (Is 7,10-14; 8,10c), Isaia profetizza un evento, inammissibile non solo sul piano naturale - una vergine che concepisce e partorisce un figlio - ma anche culturale. Cosa può dire al popolo di Israele la promessa di qualcuno nato da una vergine, categoria disprezzata dalla cultura del tempo? Cosa può dire tale segno ad Acaz, il re, certamente abituato ad avere a che fare con potenti e ora costretto a piegarsi, per decifrare un segno umile, peraltro non richiesto?

Cari amici, il «segno» è qui, dinanzi ai nostri occhi!

È la Madonna di Loreto, una Vergine con il Bambino Gesù nel grembo, nel cuore, nelle mani, sulle labbra… la Vergine Madre. Il segno dato ad Acaz si riferisce al futuro; il segno di oggi ci immette, in un certo senso, nel passato. In questa data, infatti, celebriamo la memoria della proclamazione della Madonna di Loreto a Patrona degli aviatori, esattamente il 24 marzo 1920 quando Papa Benedetto XV firmò il Breve Pontificio.

Ma quel Bambino, nato da una Madre, nato nel tempo, è «fin dal principio del tempo», è oltre il tempo; è presente, è contemporaneo. È l'Emmanuele, il «Dio con noi». E in questo «noi» c'è l'uomo e la donna di ogni tempo, ci siamo noi.

Vergine di Loreto, oggi vogliamo contemplarti come «segno» dato da Dio a noi, in questo tempo difficile e drammatico per l'Italia e per il mondo, per i nostri militari e la nostra gente. È il segno che raccogliamo al termine di un tempo che Ti ha visto Pellegrina lungo le strade del nostro Paese, è il segno del pellegrinaggio.

Il pellegrinaggio chiede anzitutto di «andare».

E la Madonna di Loreto è andata, si è messa in viaggio. È ancora vivo il ricordo di quando l'abbiamo accolta nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, il 10 dicembre 2019, subito dopo la solenne apertura dell'Anno Lauretano.

Iniziava un viaggio in cui tutto sembrava pianificato: ogni tappa, evento, celebrazione; tutto pronto per valorizzare l'anno giubilare e garantire la più larga partecipazione di militari e di popolo.

Non è stato così. L'emergenza della pandemia ha capovolto la situazione, ha ridimensionato i programmi, ha limitato la partecipazione di tanti…

La Vergine, però, non si è tirata indietro! Lei ha continuato il suo pellegrinaggio, ha raggiunto i luoghi in cui il Signore l'ha inviata, in obbedienza a una missione. E la missione si è rivelata più necessaria.

Ancora di più i nostri militari, le nostre caserme, le nostre scuole, le nostre cappelle, le nostre famiglie, hanno avuto bisogno della presenza consolatrice e tenera della Madre, della Sua forza, del Suo amore; del coraggio che l'ha fatta partire, nonostante tutto.

L'andare del pellegrino non è un viaggio organizzato. È accogliere un mandato, esporsi a un'incognita che, com'è stato per Maria, non sempre ha rispondenza con programmi prestabiliti, anzi spesso ne deve constatare il fallimento. Eppure il viaggio continua, va fino in fondo; raggiunge le periferie e non teme di entrare nelle ferite, nei drammi dell'umano, perché il pellegrinaggio è un incontro, va incontro a qualcuno.

È il viaggio di Maria, che parte dal «sì» pronunciato all'Annunciazione (Lc 1,26-38): «Ecco la serva del Signore». È il viaggio di Gesù: «entrando nel mondo», abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (Eb 10,4-10), Egli dice: «Ecco, io vengo… per fare, o Dio, la tua volontà». Gesù inizia il Suo pellegrinaggio, dal Padre al mondo; e c'è una volontà d'amore dietro questo percorso che - lo contempleremo nei prossimi giorni della Settimana Santa - Lo porterà fino alla Croce.

Assieme al Figlio, quante Croci dell'uomo ha toccato Maria nella sua vicenda terrena, nella storia umana, nel pellegrinaggio di questo anno Giubilare!

Ella ha iniziato a pellegrinare dalla cugina Elisabetta, per servire la vita di una donna anziana e gravida; così, per servire il mistero stesso della vita, ha sempre raggiunto le umane fragilità, le famiglie in difficoltà, gli anziani abbandonati, i bambini rifiutati o violati.

Maria ha continuato a viaggiare verso Betlemme e, poi, è fuggita in Egitto, in obbedienza al sogno di Giuseppe e per salvare la vita del Bambino. Un viaggio che Ella continua assieme a quello di tanti migranti, di coloro che fuggono da guerre, violenze, fame, persecuzione, sperando di dare ai figli un futuro di libertà, di speranza, di vita. Per proteggere la vita!

Voi militari, militari dell'Aeronautica e aviatori, forse quest'anno non avete potuto accogliere la Vergine Lauretana come programmato, come avreste voluto, ma avete viaggiato con Lei; vi siete fatti pellegrini, volando dai fratelli per raggiungere povertà e sofferenze inimmaginabili, bisogni nuovi, emergenze che nessun altro avrebbe potuto fronteggiare. Non avete potuto organizzare celebrazioni solenni ma state giocando un ruolo determinante nell'organizzazione sanitaria e vaccinale, nella riorganizzazione del Paese. In obbedienza a un mandato d'amore, siete stati pronti a cambiare i piani prestabiliti per proteggere la vita. E questo, non dimenticatelo, è il cuore di ogni Giubileo!

Dal pellegrinaggio, però, bisogna anche tornare.

Oggi Maria torna qui, nella Santa Casa; torna a casa. Cosa porterà con Sé di quanto ha visto e vissuto? Come rimediterà nella sua interiorità i ricordi che questo tempo Le ha lasciato, le cicatrici impresse nel Suo cuore e nel cuore di tutti voi, di tutti noi? Come passeranno nella sua e nostra memoria le immagini di una malattia nuova, di morti inevitabili, trasporti urgenti, scuole vuote, ospedali stracolmi, case piene? Dopo aver vissuto alcune esperienze, il viaggio di ritorno ci vede diversi e anche lo stare in casa cambia.

Maria torna a casa; ma la stessa dimensione di casa è cambiata in questo ultimo anno. Ci sono state case colme di amore e case diventate prigioni; comunità che hanno trovato forza nella reciproca comunione e contesti in cui il conflitto ha prevalso...

Maria torna a casa per condividere tutto ciò, perché continuiamo a sentirla vicina laddove la solitudine, l'abbandono, l'isolamento sembrano affiggerci; torna a casa, per aiutarci a riportare al cuore gli eventi vissuti e a cercarvi un senso, meditando e pregando con Lei.

E Maria non solo torna a casa ma "è Casa", nella quale noi, figli, cerchiamo il rifugio proprio della Madre.

Anche Gesù è "Casa". «Il Verbo», abbiamo ascoltato dal versetto che introduce il Vangelo, «si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi». Il termine greco parla letteralmente di una «tenda», nell'Antico Testamento segno della presenza stessa di Dio. Gesù, fin dal concepimento, con il Suo Corpo è la "tenda" con cui Dio trova casa nella «carne» dell'uomo, in ogni persona umana concreta; e lì noi Lo troviamo. La festa dell'Annunciazione è la festa dell'Incarnazione. Gesù, vero Dio e vero Uomo, è «a casa» nel mondo!

Carissimi militari, guardandolo il vostro servizio con gli occhi di Maria, vedo un mistero di incarnazione; vi vedo come gente a servizio di ogni uomo, di ogni carne umana, capace di porre la propria casa tra le case degli uomini. Spesso la missione vi porta lontani dalle vostre case, dimorate in abitazioni provvisorie, talora persino nelle tende… Cambiate di continuo e l'esperienza del viaggio cambia pure il vostro stare in casa.

Ma la casa è anche identità, appartenenza. Il viaggio di ritorno di Maria e Giuseppe, dall'Egitto a Nazareth, dona identità di "nazareno" a Gesù, restituisce la dimensione di popolo alla Santa Famiglia.

Così, la Vergine Lauretana ci insegna ad amare la casa e la famiglia, il luogo delle nostre origini, il nostro popolo, la nostra città. Qui siamo a Loreto ma, dentro la Santa Casa, ci sentiamo a Nazareth, dove fu mandato l'angelo; e ci sentiamo nei luoghi in cui la chiamata di Dio ci raggiunge e ci invia, per servire il popolo.

Imparate da Maria l'arte di lasciare la casa e l'arte di ritornare a casa; di sentirvi a casa nelle case degli uomini senza mai dimenticare le vostre case e famiglie.

Sì, la Vergine ci insegni l'arte del pellegrinaggio, con il coraggio di andare e la gioia di tornare, per attingere la forza e il senso della missione, accogliendo il segno piccolo e stupendo che Ella ci dona, nella Santa Casa e in ogni casa: l'Emmanuele, il Dio con noi.

Lui vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia nella Messa per il precetto pasquale con gli allievi della Scuola Ufficiali CC

Roma - 29 marzo 2021

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi allievi, ritrovarci per celebrare l'Eucaristia in preparazione alla Pasqua è un dono, soprattutto in un tempo che sta diminuendo significativamente le occasioni di incontro, l'opportunità di coltivare relazioni, la condivisione di momenti della cui preziosità, fino a un anno fa, non eravamo forse del tutto consapevoli. È una gioia, dunque, questa Eucaristia ed è una gioia poter vedere i vostri volti.

Con la Liturgia della Domenica delle Palme siamo entrati, ieri, nella Settimana Santa, il centro di tutta la nostra fede. È un percorso breve, di soli pochi giorni, ma è un percorso intenso, nel quale si ricapitolano tutte le ultime fasi della vita terrena di Gesù: dal suo ingresso trionfale a Gerusalemme fino al processo e alla condanna, dalla salita al Calvario e alla morte in croce fino, non lo dimentichiamo, alla Risurrezione.

Il racconto evangelico di oggi (Gv 12,1-11), in un certo senso, sembra offrirci una sosta in questo cammino intenso, faticoso, tragico. Una cena, preparata per Gesù, in cui Egli ritrova alcuni amici: Lazzaro (che aveva da poco risuscitato dai morti), Marta, Maria… un momento di pace, di consolazione, prima di andare incontro alla Sua Passione.

Ciascuno dei presenti ha un ruolo. C'è chi ha fatto l'invito; ci sono gli invitati; c'è Marta che, come al solito, serve a tavola; e c'è Maria che, come al solito, sembra di non interessarsi delle cose pratiche e si limita a spargere un profumo preziosissimo sui piedi di Gesù. La scena sembra paradossale, da qualunque angolatura la si provi a leggere.

Sembra strano che il Vangelo, invece di puntare dritto alla narrazione della tragedia che si sta per consumare, si soffermi con tanta cura su un episodio in cui spreca tempo con un profumo, addirittura spreca soldi che potrebbero servire per i poveri, come osserva irritato Giuda. Forse anche noi saremmo tentati di fare questa osservazione quando c'è tanto bisogno in giro... Maria, davvero, sembra non accorgersi dei veri bisogni dei fratelli e, in fondo, neppure dei veri bisogni di Gesù.

Cosa può dirci, oggi, questo Vangelo? Cosa può dire a noi che vediamo il mondo sempre più pieno di poveri, anche in conseguenza della pandemia, e che continuiamo ad assistere attoniti al consumarsi della tragedia delle tante morti per Covid e di tante altre tragedie che non si fermano? Violenze, odi, guerre, persecuzioni, come pure criminalità, illegalità, abusi di potere, corruzione… un male che continua a dilagare, un male contro il quale voi, carissimi allievi ufficiali, vi preparate in modo particolare ad

agire, attraverso la competenza di una professione, l'incarico di una missione, la dedizione di una vita.

Cosa vi e ci suggerisce quella goccia di profumo versato tra le macerie dell'umanità?

Si potevano dare i 300 denari ai poveri, dice Giuda che, per molti denari in meno, venderà Gesù di lì a poco. E invece non è vero che Maria ha dimenticato i poveri, trascura i poveri; non è vero che pensa a profumare la casa quando invece ci sono tanti uomini e donne da lavare, vestire, sfamare.

Maria, al contrario, vede una povertà di cui nessuno si accorge, vede un Povero che gli altri non hanno visto! Il profumo da lei versato è, come dice Gesù stesso, quello usato «per la sepoltura»; Maria vede in Lui l'uomo che sarà crocifisso, ucciso, sepolto… intravede i Suoi bisogni più profondi, vede la Sua sofferenza e vuole consolarla, lenirla: il profumo, nell'antichità, è anche olio che si versa sulle ferite, per facilitare la guarigione. E Maria vuole, attraverso il suo gesto, dimostrare la sua vicinanza a Gesù: si china ai piedi del Signore, il che esprime una vera e propria venerazione; li asciuga con i suoi capelli, ovvero si coinvolge personalmente nel servirLo, manifestando così il proprio amore.

Mi piace rileggere, attraverso questa Parola di Dio, il compito che vi attende, cari allievi ufficiali. La missione propria dell'Arma dei Carabinieri, per quanto ho potuto conoscere e apprezzare in questi anni, è un servizio reso ai poveri, a ogni genere di povertà. Dai cittadini da aiutare con semplicità e vicinanza - magari solo per risolvere problemi primari, come sperimentano tanti vostri colleghi nelle caserme dei paesini o delle periferie - fino ad emergenze severe da fronteggiare, a vari livelli: penso alle grandi iniziative contro l'illegalità o la criminalità e agli incarichi in missioni di pace all'estero, spesso caratterizzati da un rilevante impegno umanitario; e non posso dimenticare il vostro coinvolgimento proprio in questo tempo di pandemia, del quale tutti vi siamo profondamente grati.

Cari allievi, quale che sarà il vostro ruolo, la vostra destinazione, il vostro compito direttivo, non dimenticate mai che, come dice Gesù, «i poveri li avrete sempre con voi». Non dimenticate che ci sono e ci saranno sempre povertà nascoste, di cui forse solo voi vi potrete accorgere: tra i cittadini o gli stranieri che sarete chiamati a servire ma anche – è fondamentale ricordarlo – tra i vostri sottoposti, tra i militari a voi affidati, che spesso avranno bisogno di sostegno, cura, attenzione per portare avanti con forza compiti non facili e affrontare difficoltà personali e familiari. Sono loro, in un certo senso, i primi "poveri" dei quali avrete la responsabilità.

Maria, versando il profumo su Gesù, si rende conto di avere davanti una persona e la tratta con ogni cura. Il vostro è e sarà servizio a ogni uomo e donna, alla persona umana nella sua integralità; e mi piace sottolineare come voi carabinieri lo svolgiate così, con quel di più di delicatezza e umanità che tutti vi riconoscono. Un servizio che esprime anche il valore di una vita donata.

Maria, abbiamo detto, si coinvolge personalmente, asciugando i piedi di Gesù con i suoi capelli. Quanta concreta dedizione, quante esistenze autenticamente donate tra voi, a volte fino al sacrificio della stessa vita!

Una Scuola allievi ufficiali, con la sua vocazione formativa, è luogo in cui occorre trasmettere tante di queste testimonianze di professionalità, di eroismo, di santità; in cui imparare a essere fieri della storia dell'Arma con i grandi uomini e donne che l'hanno formata, fatta crescere e diventare un vero punto di riferimento per i nostri cittadini e per l'intero Paese.

Queste storie vi insegneranno che quel "di più" che siete chiamati a offrire non si impara solo sui libri o nei corsi; si impara dalla vita e, soprattutto, si impara dal rapporto con Gesù, dallo stare ai Suoi piedi. Si impara dalla preghiera e dall'amore, da Lui ricevuto e a Lui donato, che diventa amore per gli altri.

Non lo dimenticate: solo chi ha occhi per il Signore ha occhi per i fratelli, ne individua i veri bisogni e trova sempre la strada per servirli, come ha fatto Lui.

Oggi Maria lava i piedi a Gesù; tra qualche giorno, contempleremo Gesù durante un'altra cena, l'Ultima Cena, lavare Egli stesso i piedi ai discepoli. La storia umana è costellata di uomini e donne che si sono saputi chinare sulle ferite e sulle emergenze dell'umanità, senza pensare ai propri disagi, ai rimproveri di chi non capisce, al rischio della morte; hanno pensato a dare la vita, come il servo di cui parla la prima Lettura (Is 42,1-7): senza gridare o mettersi in piazza, ma con la silenziosa testimonianza d'amore che vi auguro possa essere sempre la vostra.

Grazie. Buona Pasqua di cuore. E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia al funerale del giovane militare Riccardo Maestrale

Duomo di Milazzo - 30 marzo 2021

Carissimi fratelli e sorelle,

«*Ecco tuo figlio!*». È Parola che Maria, ai piedi della Croce, si sente rivolgere da Gesù (Gv19, 17-18.25-30), il quale le consegna Giovanni come figlio e La consegna come Madre a lui, alla Chiesa, all'umanità, a ciascuno di noi. Una Parola che, umanamente, Ella non avrebbe certamente voluto sentirsi dire, da quel Figlio sulla Croce, che moriva per noi.

«*Ecco tuo figlio!*». Sentiamo anche noi l'eco di questa Parola che ci trafigge, diventa grido inconsolabile, mentre accompagniamo questo figlio Riccardo, alla morte, sullo sbocciare della vita.

«*Ecco tuo figlio!*», cara mamma Maria Grazia, caro papà Salvatore, cara Alessia e caro Francesco, tu che sei stato accanto a Riccardo nel momento più terribile. Ecco quel figlio che è stato un dono del vostro amore e ha riempito d'amore una famiglia alla quale era legatissimo, dalla quale tornava in ogni momento libero e alla quale avrebbe voluto ancor più avvicinarsi, per condividere il quotidiano dell'esistenza. Famiglia che rappresentava un riferimento sicuro e forte, nella quale Riccardo è cresciuto apprendendo valori grandi, che lo hanno condotto a scelte importanti come quella della vita militare, e dalla quale ha pure imparato la generosità che fa grandi le piccole scelte e i piccoli gesti di ogni giorno, come è stato fino al suo ultimo giorno.

«*Ecco tuo figlio!*», comunità ecclesiale, parrocchia e diocesi di Milazzo, Chiesa dell'Ordinariato Militare. Quel figlio che ha testimoniato una fede gioiosa e serena, una bontà e una sensibilità disarmante, una carità evangelica pronta ad accorgersi di tutti, specie delle situazioni di maggiore necessità.

«*Ecco tuo figlio!*», comunità di parenti, amici, città di Milazzo. Quel figlio amico sincero, fratello sorridente e solare, giovane sportivo e pieno di sogni, cittadino ricco di senso civico e senso della giustizia, vissuti con straordinaria maturità e appassionato entusiasmo.

«*Ecco tuo figlio!*», comunità dell'Esercito Italiano, famiglia delle Forze Armate. La passione più grande quella della divisa, ereditata dal papà ma sentita da Riccardo con forza, come vocazione. E questo

figlio – anche la tragedia di oggi lo dice -, è tra i tuoi figli migliori, tra quei figli che confermano la serietà del servizio dei nostri militari, il loro venire incontro ai bisogni concreti delle persone, alle emergenze più severe, come dimostra pure il tempo di pandemia; il loro farlo sempre, anche quando non si trovano "in servizio", per un senso di appartenenza che non si dimentica neppure per un attimo, per quella professionalità e dedizione eroica alla quale il mondo militare italiano educa, facendo crescere energie positive, speranza e futuro per il nostro Paese.

Questo futuro, per Riccardo sembra finito per sempre. E il grido inconsolabile – «*Ecco tuo figlio!*» - diventa per voi, suoi cari, un dolore muto, dinanzi al quale ci fermiamo con riverenza, con il linguaggio silenzioso della vicinanza. Diventa un grido verso Dio, perché è tutto incomprensibile, come fu per Maria ascoltare queste parole da Gesù. Era Lui suo Figlio; e il figlio che Egli ora Le donava era un altro... che dolore!

Ma quei figli, in realtà, *eravamo noi*. E Maria, abbracciando quel dolore, ha abbracciato tutti noi, per accompagnare, da Madre, ogni dolore umano! «Da quel momento - ha detto qualche giorno fa il Papa – noi siamo collocati tutti sotto il suo manto […]. Adesso, nelle concrete situazioni della vita, e nel momento finale perché ci accompagni – come Madre, come prima discepola – nel passaggio alla vita eterna. Maria è sempre presente al capezzale dei suoi figli che partono da questo mondo[1]» . È proprio vero; senza il «sì» di Maria, che sembrava detto alla morte, noi non avremmo avuto questa Madre, questa vicinanza, questa consolazione; saremmo stati più soli, avremmo temuto per Riccardo la solitudine nella morte …

Ma Riccardo non è morto solo, anche perché non è vissuto solo, non è vissuto per sé stesso. Lo avete descritto tutti come un giovane solare, felice, pieno di sogni, soprattutto pieno di generosità, di amore per gli altri, di altruismo. L'incidente terribile ha straziato tutti ma il suo gesto no, quello non ha meravigliato nessuno. Inimmaginabile che non lo avesse fatto!

Lo avete descritto così e a me, vescovo e padre, la sua testimonianza colpisce e commuove, diventa esempio e insegnamento di vita. Così, mi sembra che, ancor più, lo descriva la Parola di Dio. Anzi, nelle parole della prima Lettura (1Gv 3, 14-16) e del Salmo 22, mi sembra quasi di sentire l'eco di quanto Riccardo oggi forse direbbe a voi, suoi cari, e a ciascuno di noi.

Carissimi, io so che sono passato dalla morte alla vita perché ho amato i fratelli. È vero, sembra che io sia passato dalla vita alla morte ma sono morto per amore, per questo sono passato dalla morte alla vita. Se non lo avessi fatto, sarei rimasto nella morte; avrei trascorso la vita pensando alla possibilità perduta di amare, di salvare, di vivere per gli altri.

Chi odia il proprio fratello è omicida. E quanto odio e violenza, quanti omicidi, a volte tra persone che dovrebbero ancor più amarsi, tra fratelli come tutti siamo! Ne ho visti tanti, ne ho immaginati tanti; e ho scelto di servire la Patria e la pace proprio per fermare la logica della violenza e della guerra, la distruzione del creato e di ogni vita umana; per sperare in

1 Francesco, Udienza Generale, 24 marzo 2021

un mondo migliore. Chi odia il proprio fratello è omicida ma io ho amato, ho amato sempre, ho amato fino alla fine!

Lo so, la morte, questa morte, è un dolore assurdo, inspiegabile; è un mistero dinanzi al quale non ci sono parole. Ma questa morte non è morte. E bisogna vivere come ho vissuto io per capirlo, bisogna vivere come ho vissuto io per non morire. Vivete anche voi così, donando ogni giorno la vita per i fratelli. Vivete così e capirete che non avevo altra scelta, altro desiderio; che non c'è altra via per passare dalla morte alla vita. Vivete così e capirete!

Il Signore, il buon Pastore che dà la vita, mi ha guidato, per camminare così sulla terra, offrendomi felicità e grazia. Mi ha dato di scegliere di vivere per gli altri. Era questo il segreto della felicità dipinta sul mio sorriso: non vivere per me stesso, come ha fatto Lui. Vivete così e capirete la mia felicità!

Caro Riccardo, sentiamo che la tua felicità non finisce, ti accompagna in Cielo; perché questa è l'eternità, vivere in modo pieno ciò per cui siamo fatti. Noi abbiamo ancora tante, troppe lacrime da versare; ma il tuo sorriso ci illuminerà.

Illuminerà i passi incerti dei tuoi amici, di tanti giovani che si stanno interrogando sulla direzione da dare alla propria vita o che devono imparare il valore della vita, senza sprecarla dietro illusioni, egoismi, dipendenze, ricerca di vanagloria… Illuminerà i passi dei tuoi colleghi, rafforzando in loro l'ideale di portare avanti il proprio compito nelle Forze Armate come missione d'amore. Illuminerà i passi di questa Chiesa di Milazzo, della nostra Chiesa, sempre più commossa e grata per tanti esempi di vita evangelica così profondamente vissuti dai suoi figli militari. Illuminerà i passi dei tuoi cari, spaesati e smarriti, attoniti e straziati dal dolore, ma consapevoli che accogliere il tuo testamento di vita significa farti continuare a vivere. E significa, forse, riuscire a ritrovarti in modo nuovo nelle tante persone che ti stavano accanto e che ora il Signore mette accanto a loro, aiutando tutti ad accogliere, con Maria, le parole incomprensibili: «*Ecco tuo figlio!*». Ecco te, figlio che, ormai accanto al Figlio Gesù morto e risorto, rimani accanto a noi dal Cielo.

Grazie, Riccardo, prega per tutti. E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia alla Messa del Crisma

Chiesa Santa Caterina a Magnanapoli - 31 marzo 2021

Cari confratelli nel sacerdozio, cari fratelli e sorelle, «*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*». Sono le parole di Gesù nella Sinagoga di Nazareth (Lc 4,16-21), parole che Egli ripete qui, in mezzo a noi. Parole riferite all'«oggi» e a un «oggi» che è epifania di compimento.

Celebriamo la Solenne Messa Crismale; siamo pochi "in presenza", come ormai si usa dire; e forse non erano tanti neppure coloro che, quel giorno, ascoltavano da Gesù parole che avrebbero poi raggiunto il mondo. Qui c'è la parte "visibile" del nostro presbiterio, dei tanti confratelli uniti da quei mezzi di comunicazione che favoriscono la vicinanza, particolarmente in tempo di pandemia. Siete collegati da tutta Italia, dalle missioni estere per la pace, dalle navi, assieme a tanti militari. Saluto tutti con infinito affetto, con riconoscenza per quanto fate e siete nel vostro prezioso ministero. E questo noi desideriamo insieme celebrare: il grande dono del sacerdozio, cogliendone, «oggi», l'epifania di compimento.

È un «oggi» complesso, per la storia dell'umanità e perché, ve lo scrivevo nel Messaggio di Quaresima, «per certi versi, la pandemia ci ha raggiunto in un momento storico in cui la figura stessa del sacerdote viveva un momento di crisi. La ferita degli scandali e degli abusi, in particolare, ha toccato al cuore la Chiesa, con una virulenza, direi, maggiore del Covid 19. Se è dunque vero che, da questa crisi, verrà certamente fuori un mondo nuovo, è vero che anche la figura del sacerdote uscirà inevitabilmente rinnovata dalle diverse crisi che l'hanno toccata».

Nel rinnovare le nostre promesse sacerdotali, apriamo il cuore a tale rinnovamento, consapevoli, assieme alla difficoltà, di poter contare su tante quotidiane grazie che il Signore elargisce, nella Sua fedeltà.

Tra tutte, non posso non evidenziarne una che parla con particolare forza al nostro cuore di pastori: questo anno così drammatico, per volere di Papa Francesco, è dedicato a San Giuseppe, colui che, «con cuore di padre», ha amato Gesù e ci insegna ad amare così il Signore e i fratelli. Le norme sanitarie impediscono alcune iniziative, ma ciascuno potrà dare il giusto risalto a questo evento di Chiesa. Noi vogliamo lasciarci aiutare da Giuseppe a rinnovare oggi le promesse sacerdotali, contemplando alcuni suoi "volti" attraverso le parole del Papa.

Volete rinnovare le promesse, che al momento dell'ordinazione avete fatto davanti al vostro vescovo e al popolo santo di Dio?

Rinnovare il «sì» significa anzitutto fare memoria del giorno benedetto dell'Ordinazione e dell'intera storia d'amore che Dio ha tessuto con ciascuno.

In fondo, anche Gesù, a Nazareth, fa un'esperienza di memoria. Ricorda. Riporta al cuore la Parola di Isaia e, nel cuore, sente che Lo riguarda, com-

prende che «oggi si è compiuta questa Scrittura».

Ogni compimento parte da una memoria, radice preziosa che mai dovrebbe andare smarrita. Il nostro sacerdozio non deve smettere di aggrapparsi a questa radice, di credere nella sua robustezza, nella sua potenzialità di aiutare l'albero a non inaridirsi, a non intristire, se rimane distesa verso i corsi d'acqua e si abbevera alla sorgente della Parola di Dio. Rinnovare le promesse del sacerdozio significa essere disposti a lasciarsi rinnovare dal ricordo di una Parola, Presenza che irrora la nostra terra, altrimenti destinata alla tristezza del non senso e alla sgretolante mondanità.

Anche Giuseppe vive di memoria. E ricordare, per lui, significa sognare! Il sogno è la via attraverso cui Dio gli sussurra la Sua Parola e lo rende, scrive il Papa, «Padre nell'obbedienza» e «Padre nelle tenerezza[1]» .

Rinnovare le promesse significa rinnovare se stessi, in una continua conversione, *metànoia*, trasformazione, in obbedienza alla Parola e al sogno di Dio. Ma tale cammino esige «la tenerezza», necessaria per «credere che Dio può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza», senza «temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca[2]» .

Con tenerezza, Giuseppe ci insegna la fiducia!

In questo tempo, la nostra gente sperimenta una grave perdita di fiducia, spesso accompagnata dall'angoscia di aver perso per sempre la vita vissuta prima della pandemia e altresì aggravata da sofferenza, da morti in solitudine, dalla seria crisi economica; non da ultimo, dalle pressioni a cui sono sottoposti i nostri militari, per fronteggiare l'emergenza sanitaria e, ora, l'ordinato svolgimento della campagna vaccinale.

Non possiamo, tuttavia, lasciarci avvincere da questo laccio di buio! Non possiamo non vedere nell'attuale crisi una possibilità di trasformazione del nostro sacerdozio, affinché sia canale della tenerezza di Dio che rinvigorisce i sogni degli uomini, soprattutto dei giovani. Solo se gli anziani «sognano», ricorda spesso Papa Francesco riprendendo la profezia di Gioele, i giovani possono avere «visioni» (Gl 3,1), ovvero guardare avanti, immaginare il futuro, impegnarsi con speranza. Sì. La speranza di futuro è affidata alla nostra me-

1 Francesco, Lettera Apostolica Patris Corde, 3, 2
2 Ivi, 2

moria sacerdotale, ai nostri sogni, al rinnovamento del «sì», dell'«Amen».

«A lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen», (Ap 1,5-8). L'«Amen» custodisce la nostra vita, nella misura in cui noi custodiamo l'adorazione della gloria di Cristo.

Volete unirvi intimamente al Signore Gesù, modello del nostro sacerdozio, rinunziando a voi stessi e confermando i sacri impegni che, spinti dall'amore di Cristo, avete assunto liberamente verso la sua Chiesa?

Rinunziare a se stessi è il segreto dell'unione umile e adorante con il Signore, che ci consegna alla solitudine dell'intimità e, al contempo, ci spinge con audacia verso la comunione fraterna, pastorale, presbiterale. Come è importante questa comunione!

È ancora Giuseppe a farsene testimone, additando la «logica del dono di sé» nella quale è racchiusa tutta la sua «felicità», vissuta in un amore «casto», ovvero «libero dal possesso» e capace di «decentrarsi, di mettere al centro Maria e Gesù[3]» , come scrive il Papa, spiegando come questo lo renda «padre nell'ombra».

È bellissimo contemplare sotto questo profilo la nostra paternità presbiterale! È bello sentire crescere, nel nostro intimo, l'oblatività carica di stupore nel veder crescere i figli che ci sono donati, come pure i cari confratelli; è bello passare dalla tentazione del possesso che intristisce alla felicità del dono di sé, alla quale ogni amore è destinato. E Giuseppe insegna a noi presbiteri, a voi consacrate e consacrati, a voi coniugi, la bellezza e la pienezza di un tale amore.

Sarà proprio il patrocinio di San Giuseppe a conferire una particolare sfumatura a quest'anno in cui il Papa ha chiesto di ricordare pure la famiglia, a cinque anni dall'Amoris Laetitia. Un cammino che la nostra Chiesa, in certo senso, aveva già "profeticamente" percorso, a partire dai convegni annuali del clero, arrivando a pubblicare un sussidio che consiglio a tutti di riprendere nell'attività pastorale.

La modalità di cura della famiglia è una peculiarità del ministero di voi cappellani e sono consapevole di quanta attenzione ponete a questo compito: penso alla formazione dei nubendi, in questo tempo spesso svolta "da remoto", come pure alla vicinanza umana, spirituale, economica da voi dimostrata nei confronti di tante famiglie, talora rimanendo nell'"ombra".

Sì, cari confratelli: l'"ombra" è il luogo dell'amore disinteressato, dell'amore casto e silenzioso; del passaggio dalle frustrazioni del sacrificio alla gioia feconda del dono. L'ombra è il luogo di Giuseppe, il luogo del sacerdote: l'ombra è il luogo del padre!

Volete essere fedeli dispensatori dei misteri di Dio…, lasciandovi guidare non da interessi umani, ma dall'amore per i vostri fratelli?

Occorre lasciarsi guidare dall'amore per essere padri e dispensatori dei Misteri dell'amore di Dio, primo fra tutti l'Eucaristia. «Il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio», canta con stupore Isaia (Is 61,1-3.6.8b-9).

L'Amore che ci ha consacrato è lo stesso Amore che ci invia e, grazie alla

3 Ivi, 7

nostra unzione, raggiunge il popolo come olio di letizia, di consolazione, di fraternità, riversandosi in ogni opera pastorale, a cominciare dall'opus Dei, l'"opera" che è la preghiera dei pastori.

Sono tante le esperienze pastorali "diverse" vissute in questo anno, risvegliate proprio dalla sofferenza e dal bisogno e aiutate dalla vicinanza ai fedeli mostrata da voi cappellani, chiamati a condividere la quotidianità di vita dei militari. Non interrompete mai tale vicinanza, dono e responsabilità del vostro ministero!

Tra le esperienze peculiari, penso alla *Peregrinatio Mariae*, da poco conclusa, che ha segnato il Giubileo Lauretano dell'Aereonautica Militare in modo imprevisto ma provvidenziale, quasi accompagnando e sostenendo la grande mobilità e disponibilità attualmente richiesta alle nostre Forze Armate.

Adattarsi continuamente a difficoltà impreviste, talora drammatiche, rende Giuseppe «padre del coraggio creativo». «Egli – spiega il Papa - è il vero "miracolo" con cui Dio salva il bambino e sua madre[4]» .

Con quanta creatività, nella sofferenza di questo tempo, tanti presbiteri, come voi, hanno operato piccoli miracoli d'amore, hanno circondato il popolo loro affidato di una preghiera silenziosa e perseverante – forse riscoperta nel confinamento - che ha impedito al mondo di cadere nella disperazione! E quanti sacerdoti hanno perso la vita per salvare gli altri, con fedeltà e carità! Oggi vogliamo ricordarli tutti e ricordare tutti i nostri confratelli defunti, assieme ai militari defunti, pregando in particolare per coloro che soffrono nel corpo, nello spirito o per le difficoltà del ministero.

Lo facciamo nel grazie dell'Eucaristia, lo facciamo dicendo grazie per il dono del sacerdozio.

Carissimi confratelli, cari amici, con tutti i nostri limiti, la bellezza del sacerdozio è un dono per cui ringraziare sempre, per cui pregare; e la Liturgia crismale lo raccomanda con forza pure al popolo di Dio!

Un dono del quale accogliere, «oggi» come ogni giorno, il compimentoche Dio vuole elargire.

Chiudo pensando ancora a Giuseppe, che è «padre nell'accoglienza» per la sua apertura a tutti, specie ai deboli, e per la «vita spirituale» con cui traccia un cammino, in particolare per noi presbiteri: non «una via che spiega, ma una via che accoglie».

Potrebbe non essere così dinanzi al mistero del Sacerdozio? E forse, «oggi», l'epifania di compimento sta proprio qui: nell'accogliere questo mistero come «Giuseppe accoglie Maria», senza «mettere condizioni preventive» . Semplicemente rinnovando, con stupore e gratitudine, l'«Amen» che ci rinnova. Grazie di cuore ad ognuno di voi, dono per la Chiesa e per me.

Auguri e così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

4 Ivi, 5

Messaggio per la Santa Pasqua 2021

«E Risorto, non è qui. Ecco il luogo dove lo avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"» (Mc 16,6-7).

"Non è questo il luogo dove cercarlo, dovete raggiungerlo in Galilea". Eppure era quello il luogo, l'ultimo, in cui tutti avevano visto Gesù nella morte. Era l'ultimo passo da Lui compiuto sulla terra. Invece, ai discepoli è detto di tornare indietro, dove tutto è iniziato, Tornare al loro lavoro di pescatori, alle famiglie, ai luoghi della missione... Lui, Risorto, «vi precede» lì.

Carissimi cappellani, cari militari della nostra Chiesa, care famiglie, cari fratelli e sorelle, vorrei che questo messaggio vi raggiungesse lì, nei luoghi in cui siete, vivete, operate, in questa Pasqua che, ancora una volta, ci raggiunge in tempo di pandemia.

Molti sembrano luoghi ordinari ma non lo sono più e forse ne abbiamo oggi grande nostalgia: pensiamo a come sia cambiato il volto di case, caserme, scuole, uffici, missioni estere per la pace… se si dovesse scattare una fotografia, raffrontandola con un'altra di poco più di un anno fa, ci sembrerebbe di stare in epoche diverse, addirittura in luoghi diversi.

Molti sembrano luoghi di croce e lo sono. Penso a quante nuove croci abbiano dovuto portare coloro che, tra voi, hanno vissuto l'esperienza della malattia da Covid 19 o il disagio di dover fronteggiare i rallentamenti e le difficoltà, per la cura di altre malattie. E penso a tutta la Sanità Militare,

al nostro Policlinico del Celio, a tanti fra voi coinvolti in operazioni di salvataggio, trasferimento di malati, trasporto di farmaci e vaccini… con la dedizione competente e instancabile, che ha risucchiato le forze, esposto al rischio.

Altri, infine, sembrano luoghi di morte; e la pandemia ne ha cambiato anche il volto. La morte ci ha toccato di più; ha toccato la Nazione, il mondo. Ci ha fatto capire come sia terribile la solitudine dell'ultima ora, la cui sacralità avevamo dimenticato. Ci ha insegnato che la vita è vita fino alla fine e la morte non è la fine. Penso a voi, militari ai quali è toccato di accompagnare, sui vostri mezzi diventati carri funebri, defunti dei quali siete stati fratelli, sorelle, familiari nell'ultimo tratto di cammino.

Ecco, Gesù, chiede a tutti noi di ritornare lì, in quei luoghi, nei nostri luoghi; e forse, oggi, questa Sua richiesta ci spiazza, ci delude. Vorremmo che la Pasqua cambiasse quasi magicamente le cose. Vorremmo che la Risurrezione fosse un balzo in avanti, ci proiettasse in un futuro senza morte, senza croce, forse anche senza l'ordinarietà monotona e conflittuale che a volte uccide...

Eppure è lì che Gesù ci precede, è lì che Lo troviamo, ogni giorno. E Lo troviamo Risorto!

Lui ci precede e, se c'è Lui, Lui Risorto, anche i luoghi cambiano, tanto nell'ordinarietà della vita militare quanto in diverse situazioni straordinarie, delicate, rischiose… In ogni contesto, emerge lo spessore del nostro mondo militare italiano, fatto di grandi impegni e profondi valori.

Tornate nei vostri luoghi, continuate con fede, anche se sembrassero solo sepolcri vuoti. Gesù vi precede, come ci ha detto, e vi dice "grazie"! Vi precede Risorto. E questo cambia tutto.

Santa Pasqua, di cuore, a voi e alle vostre famiglie.

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e Attività pastorali

TRASFERIMENTI E INCARICHI GENNAIO – FEBBRAIO - MARZO 2021

Don Pasquale DI DONNA
Viene trasferito dal Comando 2° Stormo A.M. in Codroipo (UD) al Comando Marittimo Sud (MARINASUD) in Taranto.
Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:
- Comando Flottiglia Sommergibili (COMFLOTSOM) – Taranto;
- Castello Aragonese – Taranto;
- Arsenale Militare Marittimo – Taranto (MARINARSEN Taranto) – Taranto;
- Direzione di Commissariato della Marina Militare – Taranto (MARICOMMI Taranto) – Taranto;
- Comando Zona dei Fari e dei Segnalamenti Marittimi di Taranto (MARIFARI Taranto) – Taranto;
- Capitaneria di Porto – Taranto;
- Centro Ospedaliero Militare – Taranto (MARISPEDAL Taranto) – Taranto;
- Circolo Ufficiali Marina Militare – Taranto;
- Direzione Genio Militare per la Marina – Taranto (MARIGENIMIL Taranto) – Taranto;
- Villaggio Militare Arsenale Nuovo – Taranto;
- Scuola Volontari dell'Aeronautica Militare – Taranto.

Decorrenza dal 06/04/2021
Il 15/02/2021

Don Cataldo LETIZIA
Effettivo alla Scuola Allievi Carabinieri in Taranto, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:
- Comando Marittimo Sud (MARINASUD) – Taranto;
- Comando Flottiglia Sommergibili (COMFLOTSOM) – Taranto;
- Castello Aragonese – Taranto;
- Arsenale Militare Marittimo – Taranto (MARINARSEN Taranto) – Taranto;
- Direzione di Commissariato della Marina Militare – Taranto (MARICOMMI Taranto) – Taranto;
- Comando Zona dei Fari e dei Segnalamenti Marittimi di Taranto (MARIFARI Taranto) – Taranto;
- Capitaneria di Porto – Taranto;
- Centro Ospedaliero Militare – Taranto (MARISPEDAL Taranto) – Taranto;
- Circolo Ufficiali Marina Militare – Taranto;
- Direzione Genio Militare per la Marina – Taranto (MARIGENIMIL Taranto) – Taranto;
- Villaggio Militare Arsenale Nuovo – Taranto;
- Scuola Volontari dell'Aeronautica Militare – Taranto.

Decorrenza dal 06/04/2021
Il 15/02/2021

Don Albino D'ORLANDO
Effettivo al Comando Legione Carabinieri Friuli Venezia Giulia in Udine, riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:
- Reggimento "Lancieri di Novara" (5°) – Codroipo (UD);
- 2° Distaccamento Autonomo Interforze – Pasian di Prato (UD);
- Comando 2° Stormo A.M. – Codroipo (UD);
- Comando Aeroporto Aviano – Aviano PN);
- 313° Gruppo Addestramento Acrobatico – Codroipo (UD).

Decorrenza dal 06/04/2021
Il 25/03/2021

Don Pietro FOLINO GALLO
Effettivo al Comando Legione Carabinieri "Toscana" in Firenze, riceve estensione d'incarico temporanea presso il seguente Ente:
- 183° Reggimento Paracadutisti "Nembo" – Pistoia.

Quanto sopra a decorrere, ora per allora, dal 09/03/2021 e fino al rientro di don Antonio DI SAVINO, che sarà impegnato su Nave San Giorgio per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo impegnato nell'Operazione EUNAVFORMED – IRINI.
Il 10/03/2021

Don Giordano BISO
Effettivo al Comando Scuola Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri in Firenze, riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti Enti:
- Istituto Geografico Militare e Repp. Dipp. – Firenze;
- C.do Supporto Generale I.G.M. – Firenze;
- Ufficio Tecnico Territoriale Firenze – Firenze;
- 7° Reparto Infrastrutture Firenze – Firenze;
- A.I.D. – Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare – Firenze.

Quanto sopra a decorrere, ora per allora, dal 09/03/2021 e fino al rientro di don Antonio DI SAVINO, che sarà impegnato su Nave San Giorgio per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo impegnato nell'Operazione EUNAVFORMED – IRINI.
Il 10/03/2021

Don Salvatore VARAVALLO
Effettivo all'Istituto di Scienze Militari Aeronautiche in Firenze, riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti Enti:
- Comando Divisione "Vittorio Veneto" – Firenze;
- Reparto Comando e Supporti Tattici "Vittorio Veneto" – Firenze;
- Battaglione Trasmissioni "Abetone" – Firenze;
- 67° Reparto Lavori C4 – Firenze.

Quanto sopra a decorrere, ora per allora, dal 09/03/2021 e fino al rientro di don Antonio DI SAVINO, che sarà impegnato su Nave San Giorgio per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo impegnato nell'Operazione EUNAVFORMED – IRINI.
Il 10/03/2021

SACERDOTI COLLABORATORI

Don Luciano FEI
Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Esclusivo per l'Assistenza Spirituale e Religiosa presso i seguenti Enti:
- Comando delle Forze di Contromisure Mine (MARICODRAG) – La Spezia;
- Comando Stazione Navale La Spezia (MARISTANAV La Spezia) – La Spezia;
- Necleosom – La Spezia;
- Centro Allestimento Nuove Costruzioni Navali – Muggiano (SP);
- Arsenale Militare Marittimo – La Spezia;
- Centro Logistico di Supporto Areale dell'A.M. / Istituto "Umberto Maddalena" – Cadimare (SP);
- O.N.F.A. – Cadimare (SP).

Decorrenza ora per allora dal 01/03/2021
Il 09/03/2021

Don Marco MANONI
Gli viene revocata la nomina a Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale e Religiosa presso il seguente Ente;
- 9° Reggimento Alpini – L'Aquila.

Decorrenza dal 17/02/2021
Il 17/02/2021

Fra Daniele DI SIPIO
Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale e Religiosa presso il seguente Ente:
- 9° Reggimento Alpini – L'Aquila.

Decorrenza dal 17/02/2021
Il 17/02/2021

ORDINI DI MISSIONE

DON Antonio DI SAVINO
Riceve ordine temporaneo d'imbarco su Nave San Giorgio per Operazione EU-NAVFORMED – IRINI.
Data d'imbarco: 09/03/2021
Il 23/02/2021

Don Giuseppe Maria BALDUCCI
Viene inviato in Afghanistan ed assegnato al Regional Area Commander West in Herat, per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.
Giorno e luogo di invio missione: 25/03/2021 – Aeroporto Militare di Pisa.
Si richiama in sede don Paolo LAZZINI alla Stazione Elicotteri della Marina Militare – Luni in Sarzana (SP), suo Comando di appartenenza.

Giorno di partenza dall'Afghanistan e luogo di rientro in Italia: 07/04/2021 – Aeroporto di Roma Fiumicino.
Il 24/02/2021

Don Stefano TOLLU
Rientra da missione in Kosovo e assegnato al Comando 4° Stormo A.M. in Grosseto, suo Comando di appartenenza.
Giorno e luogo di rientro dal Kosovo: 05/05/2021 – Aeroporto Militare di Pisa.
Il 25/03/2021

Don Fausto AMANTEA e don Paolo SOLIDORO
Vengono inviati in Kosovo e assegnati rispettivamente a Villaggio Italia – Pec/Peja e al Comando KFOR – Pristina per l'assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.
Don Paolo SOLIDORO assisterà per estensione d'incarico il seguente Ente:
- Comando Carabinieri M.S.U. – Pristina (Kosovo).

Giorno e luogo di invio missione: 26/04/2021 – Aeroporto Militare di Pisa.
Il 09/03/2021

Agenda pastorale gennaio – marzo 2021

1 Febbraio	Incontro con il personale del comando logistico dell'Esercito
5	Roma, Cecchignola, visita al Dipartimento Militare di Medicina Legale
6	Roma, Chiesa S. Caterina, S. Messa e Cresime
11	Roma, Chiesa S. Rocco all'Augusteo, S. Messa nella festa della Madonna di Lourdes
16	Ospedale Militare del Celio, S. Messa nella giornata del Malato
19	Amendola (FG), S. Messa e dedicazione della Chiesa restaurata del 32° Stormo
20	Incontro con la Comunità del Seminario
22	Civitavecchia, benedizione nuovi locali del 7° Reggimento Difesa CBRN "Cremona"
24	Pisa, benedizione nuovi locali del Comando Forze Speciali dell'Esercito incontro con il personale del Reggimento logistico "Folgore" Visita al museo delle aviotruppe e incontro con i cappellani della Toscana
25	Roma, Chiesa S. Maria degli Angeli e dei Martiri, Funerali dell'ambasciatore Luca Attanasio e del carabiniere Vittorio Iacovacci
26	Roma, Cerimonia di Cambio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
1 Marzo	Palermo, ore 11.30, S. Messa e Cresime per i militari presso la Chiesa S. Luigi Orione Incontro con il personale del Reggimento Lancieri di Aosta Incontro con i cappellani della Sicilia
2	Agrigento/Siculiana, visita ai militari della missione Strade Sicure e S. Messa
3	Lamezia Terme, Caserma Reggimento Sirio, Riunione dei Cappellani della Calabria
12	Roma, ore 10.00, Benedizione locali della nuova sede del centro selezione VFP1Esercito
15	Cagliari, riunione cappelli militari della Sardegna
16	Quartu S. Elena (Cagliari), ore 11.00, Celebrazione pasquale interforze
19	Roma, Seminario, Istituzione dei Ministeri del lettorato e dell'accolitato
22	Roma, Chiesa S. Caterina, accoglienza Peregrinatio statua Madonna di Loreto e S. Messa
24	Loreto, S. Messa nell'anniversario della dichiarazione della Madonna di Loreto patrona dell'aereonautica
25	Bologna, ore 10.00, riunione cappellani dell'Emilia Romagna La Spezia, ore 18.00, Riunione cappellani della Liguria

Marzo	
26	La Spezia, Cattedrale, ore 10.00, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua con i militari e le forze di polizia
29	Roma, ore 10.00, S. Messa presso la Scuola Ufficiali Carabinieri
30	Milazzo (ME), ore 11.00, Liturgia esequiale del militare Riccardo Maestrale
31	Roma, ore 10.30, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, S. Messa del Crisma

Una benefica azione sinergica

Raccogliendo subito l'appello del Pontefice di domenica 24 gennaio riguardo l'attenzione ai senza tetto, e su sollecitazione dell'Ordinario mons. Santo Marcianò, Caritas diocesana dell'Ordinariato Militare, Comando Logistico dell'Esercito e Direzione del Policlinico Militare del Celio, hanno condiviso una apprezzabile azione sinergica finalizzata alla consegna di 600 coperte, destinate appunto ai senza tetto, alla Comunità di Sant'Egidio, all'Associazione Binario 95 e ad altre associazioni di volontariato che si occupano dei senza fissa dimora. Coinvolto in primis nell'iniziativa l'Ufficio Assistenza spirituale del nosocomio militare, con il cappellano padre Michele Motta e il Diacono Giovanni Mizzi. Alle associazioni coinvolte, presso i loro rispettivi centri di raccolta, sono state fatte recapitare le coperte grazie all'opera del personale del Celio, mediante i mezzi dell'Esercito.

Agrigento - Tre militari ministri straordinari della Comunione

Il 2 marzo scorso l'Ordinario Militare per l'Italia ha effettuato una visita pastorale alle Forze Armate della provincia di Agrigento. Per tale occasione è stata celebrata una santa Messa presso il santuario S.S. Crocifisso di Siculiana. In tale circostanza tre militari dell'Arma, il Luogotenente Paolino Scibetta, Comandante della Stazione Carabinieri di Aragona, l'Appuntato Scelto Gianfranco Santulli, Stazione Carabinieri di Canicattì e l'Appuntato Scelto Vincenzo Baldarelli del Comando Provinciale di Agrigento, hanno ricevuto, per mano dell'Arcivescovo il mandato di Ministro Straordinario della Comunione. Un servizio che sarà utile a coloro che sono impossibilitati a ricevere Gesù Eucaristia, soprattutto nella peculiare situazione pastorale venutasi a creare a causa della crisi sanitaria da Covid-19. Alla cerimonia hanno partecipato le autorità civili e militari.

La Gioia di Sperare, la Speranza di Servire

L'obbedienza alla fede è ciò che costituisce il presbitero […] Ma cos'è l'obbedienza alla fede? Cosa significa obbedire alla fede?

Con queste domande S. E. Rev.ma Mons. Santo Marcianò ha guidato l'omelia nella celebrazione eucaristica tenutasi venerdì 19 marzo 2021 nella chiesa del seminario maggiore dell'Ordinariato militare per l'Italia "San Giovanni XXIII" "Scuola Allievi Cappellani Militari". Nella stessa sono stati conferiti i ministeri del Lettorato al sem. Giuseppe Guglielmo Catalano, dell'Accolitato ai sem. Luigi Benemerito e Giuseppe Massaro ed è stato ammesso agli Ordini Sacri il sem. Pietro Manna Angelino.

Nel rispetto delle norme sanitarie dettate dall'emergenza COVID-19, la celebrazione, svolta con posti limitati e trasmessa in streaming sui canali social dell'Ordinariato Militare, ha visto la presenza dei vicari episcopali per le forze armate, un piccolo numero di familiari ed alcuni parroci delle realtà pastorali nelle quali i seminaristi svolgono servizio.

L'intervento di apertura del rettore, don Maurizio Ferri, sottolineando la cornice della solennità di San Giuseppe nella quale la celebrazione era inserita per mezzo della lettera apostolica Patris Corde di Papa Francesco, ha evidenziato come Parola di Dio ed Eucarestia siano "i pilastri della Chiesa e di ogni comunità cristiana". Attraverso la descrizione che il Santo Padre fa di San Giuseppe, don Maurizio ha espresso i desideri più profondi depositati nel cuore di questi quattro giovani.

Giuseppe Catalano, ex-militare presso il 5^ reggimento RIGEL AVES di Casarza, della parrocchia Sant'Anna, in Pioppo, Monreale così si esprime:

"Ricevendo il ministero del lettorato sento dentro il mio cuore tanta gioia e gratitudine ma allo stesso tempo l'esigenza di nutrirmi della parola di Dio, di meditarla e custodirla, affinché possa testimoniarla ed esprimerla con la vita, com'è scritto nella lettera di Giacomo: "Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi" o ancora "Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla". Sono grato al Signore di questo grande dono e confido nel suo santo aiuto affinché io sia un buon testimone della sua Parola".

L'Ordinario Militare nella sua omelia, in riferimento alla figura di San Giuseppe, ha sottolineato come la sua dimensione di paternità, incarnata nella sua obbedienza alla fede, non può non essere presente nel presbitero, che si fa carico di quanti gli sono affidati, donandosi pienamente e "completamente offerto, completamente consegnato".

"Recuperare una paternità credibile, perché ci si accorga di Lui, come quella di San Giuseppe", è l'augurio che l'Arcivescovo ha esteso ai quattro

giovani: San Giuseppe è chiamato ad assumere il mistero. Ed è interessante vedere come lui sia l'uomo dell'accoglienza e viva lì la paternità". Giuseppe Massaro, già militare nel corpo delle Capitanerie di Porto presso la scuola sottufficiali della Marina Militare di Taranto, afferma che:

"Il ministero dell'accolitato è una tappa che ti interroga mettendoti pienamente davanti a Gesù: Lui stesso ci ha detto "FATE questo in memoria di me". E questo "fate" "non è il semplice servire l'altare", come ci ha suggerito l'Arcivescovo. Il servizio all'altare, il nutrirsi di "quel cibo che non perisce, ma che dura per la vita eterna" è necessario presupposto ma anche diretta conseguenza di una vita progressivamente donata a Lui e agli altri, a quanti hanno bisogno, agli ultimi, agli esclusi, agli emarginati, ha coloro che hanno sete di felicità. Ho il cuore ricolmo di gioia per questo servizio, e non posso che ringraziare il Signore, insieme al mio confratello Luigi con il quale condivido questo cammino, per darci l'opportunità di fare della nostra vita un docile strumento del suo amore, portatori della vera felicità!"

Anche Pietro Manna Angelino, giovane di 31 anni proveniente dalla parrocchia di Sant'Agrippino in Arzano (NA), che è stato ammesso tra i candidati agli Ordini Sacri, ha gridato le sue speranze che lo hanno spinto a rispondere "sì" alla chiamata del Signore, nella testimonianza condivisa all'interno della celebrazione:

"Sentivo forte dentro di me che quella era la scelta, la quale pur non appartenendo ai miei progetti, mi avrebbe indirizzato nella via giusta, quella che il Signore aveva tratteggiato per me […] Sentivo che in me mancava sempre qualcosa, quel qualcosa che desse senso profondo alla mia vita […] Queste, cari amici, sono le speranze per le quali mi sono messo in gioco, abbandonandomi fiducioso alla sua volontà, senza mai alcuna pretesa".

Storie diverse, vite distinte ma cuori uniti ricolmi di gioie e di speranze, che all'unisono ringraziano con il progressivo dono della loro vita il Signore Gesù, rispondendo quotidianamente alla sua chiamata. Ai nostri quattro amici, Pietro, Giuseppe Guglielmo, Giuseppe e Luigi, i migliori auguri di un cammino santo ed autentico: siano docili all'azione dello Spirito, radicati profondamente nella Parola di Dio, desiderosi di nutrirsi della vita e del Corpo di Gesù, ardenti e zelanti nel servizio, perché nel loro cammino si manifesti sempre più l'immenso amore paterno e il loro cuore sia conformato nell'umiltà, al Cristo buon pastore.

La Vergine Lauretana torna a casa

Si è svolta il 24 marzo, in modalità contenuta a causa delle restrizioni della pandemia, la celebrazione a Loreto in occasione dell'anniversario, 101 anni, della Proclamazione della Vergine Lauretana Patrona degli Aeronauti. "La Madonna torna a casa; questa è la casa che getta luce sul senso della vita. Qui Lei vuole portare nel cuore tutti quelli che ha incontrato durante la sua peregrinatio". Così nell'omelia l'Ordinario Militare che ha presieduto la celebrazione. All'inizio della messa l'Arcivescovo Delegato Pontificio, S.E. Mons. Fabio Dal Cin, ha porto un breve saluto nel corso del quale ha ringraziato Mons. Marcianò sia per la presenza che per la bella peregrinatio, "progettata insieme" come ribadito dallo stesso presule castrense. Un grazie Dal Cin lo ha poi rivolto anche ai rappresentanti dell'aviazione sia militare che civile (Gen. S.A. Giovanni Fantuzzi e Dott.ssa Silvia Ceccarelli per Enac) nonché ad alcuni dirigenti scolastici, approfittando dell'occasione per rivolgere un pensiero agli studenti marchigiani che di consueto in tempi normali presenziano l'evento. Presenti, oltre alle autorità istituzionali locali, anche l'Associazione Arma Aeronautica e l'Aeroclub d'Italia per onorare la S. Patrona.

L'opera del PASFA per i bisognosi

A fine marzo la Presidente del PASFA-sez. di Civitavecchia, ins. Ileana Bruni, insieme ad alcune socie, e il cappellano militare, don Massimo Carlino, hanno consegnato alla Caritas Diocesana di Civitavecchia una raccolta di viveri da destinare alle famiglie bisognose della Città. La raccolta è stata possibile grazie alla generosità delle famiglie militari che frequentano la Chiesa del Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito. Il Direttore della Caritas, il diacono Enzo Ferraccioli e la vicedirettrice Stefania Milioni hanno ringraziato per la raccolta realizzata grazie all'impegno delle famiglie delle Forze Armate e dell'Ordine della Città. (Paola D'Agostino)

RIBELLARSI

La sfida di un'ecologia umana

«La storia insegna che ogni ribellione è il desiderio ardito di detronizzare i tiranni che opprimono. Ri-bellarsi, per me, è avere voglia di "tornare al bello".» Per essere di nuovo belli, «ri-belli» appunto, è necessario partire da qui. Con questo proposito Giulio Dellavite torna alla scrittura completando idealmente il percorso iniziato con il suo libro precedente, Se ne ride chi abita i cieli. E lo fa concentrando lo sguardo all'interno del nostro corpo, poiché si è reso conto di come ci sia bisogno di «un'ecologia umana integrale», di fatto una «ego-logia», per combattere l'inquinamento interiore che ci opprime, ci rende infelici o ci fa perdere la strada.

Nasce così un viaggio dentro se stessi, per un'ecologia della propria testa, della pancia, delle mani, del passo che ogni scelta fa fare, da cui emerge il bisogno di ripensare la struttura societaria quotidiana fatta di famiglia e di team, di coppie e di single, di affetti e lavoro, di sogni e paure, di progetti e fallimenti, di opportunità e criticità, di amore e di odio. L'esperienza drammatica della pandemia ci ha fatto mancare il fiato, perciò serve la voglia e il coraggio di «tornare al bello». In questo libro ci prova una donna, distinta e brillante, che riflette e pone domande. Ci troviamo sulla carrozza di un treno dove, fermata dopo fermata, salgono a bordo le personificazioni delle nostre parti del corpo. Ecco allora la famiglia del Signor Testa, con la madre Bocca e i tre figli Vista, Udito, Naso; poi la PANCIA (Progetto Atletico New-Educational: Calcio Incontro & Agonismo) che con la sua complessità energetica si presenta come una squadra di calcio con i suoi undici giocatori: Cuore, che è il capitano, i due Polmoni, i due Reni, poi Stomaco, Milza, Fegato, Intestino, Ombelico e Pudenda. Salgono quindi le mani, Dexter e Sinny, una coppia felice grazie al loro tenersi e mantenersi, supportarsi e sopportarsi. Per ultimo, la nostra protagonista incontra un single, il piede, nei panni del signor Passo, perché si può fare solo un passo per volta. Da questa intensa catena di incontri, scambi e dialoghi nasce un libro spiritoso, nel duplice senso di divertente e spirituale. Non ci resta quindi che metterci comodi e seguire l'autore in questo viaggio alla scoperta del nostro corpo, perché «fidarsi è bene, ma ribellarsi è meglio».

GIULIO DELLAVITE, Ribellarsi. La sfida di un'ecologia umana, Mondadori – Milano, pp. 252